

storia. e memoria



TARIFFA REGIME LIBERO: • POSTE ITALIANE S.P.A. • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA*

ISSN: 1121-9742

2

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXVII • N° 2/2018
€ 12,00
ILSREC
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
"RAIMONDO RICCI"

DALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA ALLA STAGIONE DEL CENTRISMO



Questo numero esce con il contributo di



*Consiglio regionale
Assemblea legislativa della Liguria*

Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

COMITATO DI DIREZIONE

direttore

Carlo Rognoni

condirettore

Guido Levi

direttore responsabile

Waldemaro Flick

Paolo Battifora, Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,
Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo, Giovanni Battista Varnier

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Agostino Giovagnoli,
Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Daniela Preda,
Carlo Rognoni, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

COMITATO DI REDAZIONE

Francesco Caorsi, Donatella Chiapponi, Alessio Parisi

segreteria di redazione

Ombretta Freschi

progetto grafico

Bruno G. Allemano

In copertina

Fondazione Ansaldo-Genova, Fototeca, *Stabilimento siderurgico Ilva di Genova Voltri, donne al lavoro*,
anni '50.

Gli articoli della rivista contrassegnati con asterisco sono stati sottoposti a una *double-blind peer review*,
con valutazione di due *referee* anonimi esterni alla redazione. Gli atti della procedura di revisione sono
consultabili nella pagina con le *Indicazioni per gli autori* e sul sito dell'ILSREC (www.ilsrec.it).

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale "**Storia e memoria**", numero e annata

o attraverso bonifico – codice iban: **IT46B0617501400000001038180**

www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

presso Microart, via dei Fieschi 1, 16036 Recco (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2018 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

Indice

<i>Carlo Rognoni</i>	L'Editoriale	7
	I TEMI DELLA STORIA	
	DALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA ALLA STAGIONE DEL CENTRISMO	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Presentazione	15
<i>Paolo Pombeni</i>	La Costituente e la Costituzione repubblicana	19
<i>Angelo Ventrone</i>	Cittadinanza repubblicana e partiti di massa	35
<i>Daniela Preda</i>	Alcide De Gasperi: la stagione del centrismo	53
<i>Aldo Agosti</i>	Palmiro Togliatti e la politica del Pci	71
<i>Franco Gimelli</i> <i>Roberta Bisio</i>	Emanuele Macaluso. Un protagonista della politica italiana per oltre mezzo secolo	85
<i>Andreas Wilkens</i>	Dall'amnesia alla cultura del ricordo. La lunga strada della Resistenza e dell'esilio nella coscienza della società tedesca	95
<i>M. Elisabetta Tonizzi</i>	Le armi della Resistenza senz'armi. I Gruppi di difesa della donna (1943-1945)	115
<i>Maria Teresa Giusti</i>	La difficile scelta degli Internati militari italiani	129
	MEMORIE DI LIGURIA	
<i>Anna Marsilii</i>	Il fondo Questura dell'Archivio di Stato di Genova. Il sistema di sorveglianza dal regime fascista a quello democratico	159
<i>Marco Peschiera</i> <i>Enrico Baiardo</i>	In diretta dalla Liberazione "La Scintilla" di Sestri Ponente	179
<i>Autori</i>		195

ILSREC INFORMA	197
Attività ILSREC	198
Pubblicazioni	211

Carlo Rognoni

L'Editoriale

Dicesi “sovranista” quel cittadino, quell’elettore, quel politico, che ha una forte nostalgia per il ritorno del sovrano. In altre parole si potrebbe dire in modo più semplice e diretto che è uno sfegatato nazionalista, convinto che la sua rovina sia colpa degli immigrati, che le sue difficoltà siano dovute alla mancata chiusura dei confini del proprio Paese. E sogna muri, blocchi e filo spinato alle frontiere. Pensa che solo un governo guidato da un leader forte possa reggere il Paese, non importa se demagogo, non importa se attira e compra consenso con promesse impossibili. Ai suoi occhi deve essere un campione della “chiusura” e un nemico giurato delle aperture, anche di quelle culturali, sociali, economiche. Finisce per considerare la democrazia liberale una autentica iattura, un ostacolo, una condanna.

Il sovranista è il figlio prediletto della “curva dell’elefante”. Ce lo ha raccontato Branko Milanovic, un economista serbo-americano, che è considerato uno dei più seri studiosi della diseguaglianza. “Se guardiamo a tutto il globo”, dice Milanovic, “la curva delle diseguaglianze assume la silhouette dell’elefante: nella gobba che cresce c’è l’ascesa dei poveri di Cina e India, e il formarsi della nuova classe media asiatica; e poi c’è la discesa rapida, la parte calante della proboscide sulla quale sono precipitate rovinosamente le classi medie occidentali. E un picco finale, dei super-ricchi di tutto il mondo che schizzano in su”.

Può darsi che il declino delle classi medie nel mondo occidentale sia stato essenzialmente il prezzo da pagare all’ascesa delle classi medie in Cina. Il punto è: le persone che sono colpite dalla globalizzazione, dal cambiamento tecnologico, dalle migrazioni, sono colpite da processi che hanno luogo fuori dai confini della propria nazione, ma il solo posto in cui possono manifestare il proprio dissenso è quello dove vivono.

È così che nascono e crescono la rabbia, la paura di molti. Questi due sentimenti tipici del populismo degli anni Duemila e che stanno guidando tanti elettori europei – italiani ma anche tedeschi, francesi, olandesi, scandinavi, dell’Europa dell’est – nelle scelte dentro – oppure fuori, astenendosi – la cabina elettorale.

“I populistici scompigliano la competizione politica e impongono le loro proposte nel dibattito politico [...] si rivolgono prioritariamente a fasce di popolazione, spesso le più fragili socialmente e culturalmente, che hanno smesso di riconoscersi nel regime democratico, che si astengono perché non credono più all’effetto che potrebbe avere il loro voto, che arrivano a dichiararsi disgustate dalla politica e dai politici”. In *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Ilvo Diamanti e Marc Lazard ci raccontano di come “i populistici si oppongono alla globalizzazione finanziaria, economica, tecnologica e culturale, che investe in pieno l’Europa [...] Più la globalizzazione accelera, più si allarga il divario tra le popolazioni che si adattano a questa nuova realtà e quelle che ne sono vittime e si sentono lasciate indietro. I populistici di oggi intendono e pretendono difendere le seconde. La maggior parte di loro mette l’accento sull’imperativo di difendere la nazione contro qualsiasi alterazione”.

È stata l’Europa ad aver inventato lo Stato nazione. Il principio della sovranità territoriale fu sancito dalla pace di Vestfalia, che nel 1648 mise fine alla guerra dei Trent’anni. Alla fine dell’Ottocento le nazioni europee avevano ormai acquisito tratti comuni, gli stessi ancora oggi riconoscibili. La difesa, le tasse, la legge sono stati per decenni monopoli gelosamente custoditi dalle nazioni. E i governi nazionali si facevano carico di grandi progetti pubblici, nel campo dell’istruzione, della sanità, dello stato sociale, della cultura.

Non è più così. Da quarant’anni non è più così. È come se le promesse dei singoli governi nazionali venissero costantemente tradite. I governi sembrano girare a vuoto, sembrano avere sempre maggiori difficoltà nel dare risposte ai bisogni dei cittadini. Senza che la consapevolezza sia cresciuta nei nostri cittadini. E l’effetto è devastante. Cresce l’insicurezza, il disagio sociale, la delusione per la politica e per la democrazia. Oggi l’ira dell’opinione pubblica si abbatte sui governi dei nostri piccoli stati nazione che non sono più in grado di rispettare le loro promesse.

La questione della sovranità è il nucleo di tutti i populismi ed è arrivata a pervadere anche i partiti tradizionali, diventando la priorità di ogni agenda, elemento imprescindibile di qualunque retorica, perfino di quei leader che vorrebbero essere alternativi e antitetici ai populistici.

Ma “il recupero della sovranità” – ci racconta Stefano Feltri nel libro Einaudi *Populismo sovrano* – è un’illusione che può essere pericolosa. Si tratta di una promessa che non si può mantenere, perché le leve del potere sono, ormai, inesorabilmente altrove.

La risposta politica populista, che si autodefinisce “sovranista”, perché propone di ripristinare la condizione nella quale lo Stato nazionale deteneva il sostanziale monopolio della sovranità, magari è efficace sul piano comunica-

tivo, di costruzione del consenso, ma è decisamente controproducente sul piano degli effetti reali, concreti. Se i problemi hanno acquisito una scala dimensionale sovranazionale non c'è, non può esserci una via d'uscita nel ripristino di una sovranità oramai svuotata di potere reale.

La via d'uscita dalla crisi della sovranità degli stati nazionali non è la rabbiosa nostalgia per un passato che non può tornare, ma il rilancio del progetto europeo, l'unico che può restituire fiducia e speranza ai popoli e ai cittadini.

Ha scritto Romano Prodi: "Siamo consapevoli degli errori della politica europea degli ultimi anni. Ma siamo altrettanto consapevoli che, solo con la costruzione europea, si è formata l'Italia moderna e si è garantita per la prima volta la pace nel nostro Paese per un periodo di tre generazioni".

Carlo Rognoni
Direttore di "Storia e memoria"

I TEMI DELLA STORIA

DALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA ALLA STAGIONE DEL CENTRISMO

Dal 19 ottobre al 23 novembre 2017, a Genova, nella Sala consiliare di Palazzo Doria Spinola e nell'Aula magna del Liceo "A. D'Oria", si è tenuto il ciclo di lezioni magistrali *Dalla nascita della Repubblica alla stagione del centrismo*.

L'iniziativa è stata organizzata dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, con il patrocinio di Regione Liguria, Consiglio regionale Assemblea legislativa della Liguria, Città Metropolitana di Genova, Scuola di Scienze sociali dell'Università degli studi di Genova, Ufficio scolastico regionale per la Liguria, e si è rivolta ai docenti di ogni ordine e grado, agli studenti universitari e alla cittadinanza.

Nelle pagine che seguono si pubblicano i testi di alcune lezioni, con l'intervento di presentazione del presidente ILSREC Giacomo Ronzitti.

Giacomo Ronzitti

Presentazione

Se, come è unanimemente riconosciuto, la caduta del Muro di Berlino ha provocato la definitiva rottura degli equilibri internazionali scaturiti dalla Seconda guerra mondiale, i processi di globalizzazione economico-finanziaria hanno, contestualmente, messo a nudo i limiti oggettivi e irreversibili dei vecchi assetti imperniati sullo “Stato nazione”, così come la rivoluzione tecnologica e informatica ha prodotto, e sempre più produrrà, un mutamento radicale dei rapporti sociali e delle relazioni tra gli individui, la società e le istituzioni.

In un mondo sempre più interconnesso, in cui la rete e le nuove tecnologie digitali stanno cambiando e velocizzando in modo esponenziale tempi e modi di produzione, ridefinendo mercati e domande di beni e consumi, trasformando usi e costumi a volte secolari, abbattendo frontiere, offrendo indubbe e grandi opportunità di crescita in ogni campo della vita umana.

La conoscenza, principale motore di questa rivoluzione epocale, potrebbe aprire nuovi orizzonti per la civiltà sull'intero pianeta, dare inizio a un nuovo umanesimo per contrastare pregiudizi, tabù, integralismi e ignoranza, oltre che produrre innovazioni tecnico-scientifiche potenzialmente capaci di soddisfare antichi e nuovi bisogni di immense moltitudini di donne e uomini.

Ma, al contrario, il divario tra aree sviluppate e sottosviluppate si è spesso allargato anziché ridursi, come sono cresciute le disegualianze dentro le stesse aree più ricche. La conoscenza medesima, intesa come l'insieme delle acquisizioni della cultura umanistica e scientifica, della maturazione del senso critico e dello spirito civico, appare spesso negletta, vista da molti quasi con sospetto perché ritenuta patrimonio prevalente delle élite.

Dobbiamo notare, infatti, che la massa sterminata di “informazioni” che quotidianamente raggiungono i cittadini-utenti, a ogni ora del giorno e della notte, non sempre favorisce quella generale e consapevole diffusione di “sapori” che ci saremmo aspettati. Anzi, risulta sempre più evidente che la miriade di “input”, insieme a un distorto uso pubblico della storia e alla manipolazione spregiudicata dei fatti, riduce paradossalmente la capacità di lettura critica in fasce estese di popolazione, lasciando spazio a narrazioni superficiali, antistoriche e antiscientifiche.

Le persone culturalmente più deboli vengono così schiacciate sul presente, sollecitate a rincorrere le informazioni attraverso i social network, spesso senza avere la possibilità e la capacità di verificarne i contenuti e le fonti, e accettano per vero quello che si ritiene più verosimile o ciò che asseconda meglio le proprie convinzioni e il proprio stato d'animo.

Come viene ricordato dai sociologi è la percezione della realtà, e non quest'ultima, a determinare i giudizi e le scelte: ciò concorre, in particolare, a una progressiva perdita di "memoria e coscienza storica". Un fattore che, unito ad altri, produce quella sorta di "spaesamento", di perdita di identità che attraversa le società contemporanee.

La stessa crisi della democrazia rappresentativa deriva, d'altra parte, da questa molteplicità di elementi. Una crisi che, se negli ultimi anni appariva una peculiarità essenzialmente italiana, dovuta alla sfiducia crescente verso il sistema politico, risulta evidente, oggi, come sia una questione che investe complessivamente gli ordinamenti di stampo liberal-democratico.

Non è nostro compito indicare possibili soluzioni politico-istituzionali ai gravi dilemmi che tali problematiche pongono, sebbene, come Istituto che fonda la sua ragion d'essere sulla difesa e valorizzazione dei principi della democrazia nata dalla lotta di liberazione dal nazifascismo, non possiamo non diffidare delle semplificazioni demagogiche e combattere culturalmente quel vocabolario di parole che alimenta pulsioni oscurantiste e chiusure nazionalistiche.

A noi compete, innanzitutto, la ricerca e lo studio delle cause che hanno dato luogo e che hanno caratterizzato i processi storici e offrirne le possibili chiavi interpretative.

Un impegno che, accompagnato all'attività formativa e didattica, è utile sia per arricchire il bagaglio di conoscenze storiografiche, sia per contribuire a dare risposte razionali e costruttive agli interrogativi che stanno dinnanzi alle diverse comunità nazionali.

Ripercorrere e scandagliare il Novecento italiano ed europeo, non è, dunque, un mero esercizio intellettuale, ma è condizione fondamentale per comprendere le ragioni profonde, i caratteri inediti e inesplorati delle problematiche e delle stridenti contraddizioni con le quali si deve misurare chiunque aspiri a svolgere una funzione pedagogica o di guida della collettività.

Per tali motivi, negli ultimi tre anni, il nostro Istituto ha concentrato la sua attività sul secolo scorso e, in particolare, sul trentennio 1915-1945 che ha visto il nostro continente fagocitato dai totalitarismi fascista e nazista, dilaniato da due terribili conflitti mondiali fino alla tragedia dello sterminio di milioni di esseri umani innocenti.

Tre decenni analizzati con una metodologia multidisciplinare funzionale a mettere a fuoco le interrelazioni tra la sfera politica, quella economica e quella giuridica necessarie per capire la genesi e le dinamiche di certi fenomeni, che non possono essere considerati “materiali inerti da custodire negli archivi”, che non hanno alcuna connessione con il presente.

Solo chi ignora, o vuole colpevolmente ignorare, che la realtà è sempre frutto di complesse evoluzioni, può ritenere che il passato non viva nel presente e solo chi ritiene che gli errori del passato non possano più ripetersi, è, come scrisse Primo Levi, destinato a riviverli, seppure sotto altra forma.

Una lezione, quella della storia, che nel corso dei secoli il continente europeo ha ripetutamente e tragicamente rimossa!

Non a caso, quindi, il riesame degli snodi cruciali delle vicende che hanno segnato il Novecento italiano ed europeo ci ha portato a promuovere successivamente una ampia riflessione sul dopoguerra, dalla rinascita della democrazia alle grandi conquiste civili e sociali che ne sono derivate, assieme ai limiti, alle contraddizioni e alle nuove sfide che sono via via emerse prepotentemente.

Con quello che ci accingiamo a svolgere intendiamo porre l'attenzione su temi che spaziano dall'Assemblea Costituente alla cittadinanza repubblicana, dal ruolo dei grandi partiti di massa alle figure dei loro leader, Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti. Due figure che hanno segnato la storia del dopoguerra italiano e decisero della collocazione internazionale dell'Italia nel periodo cruciale della Guerra fredda e della divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Si tratta, come prima detto, di un impegno che svolgiamo con spirito aperto, non dogmatico, scevro da pregiudizi ideologici, che ancora troppo spesso condizionano una corretta lettura storiografica e un sereno confronto culturale.

Un impegno attraverso il quale si intende dare un contributo alla crescita culturale, in primo luogo delle giovani generazioni, poiché i valori della democrazia, della tolleranza e del reciproco rispetto saranno più forti e radicati se la loro coscienza civica di futuri cittadini sarà costantemente nutrita dalla conoscenza.

GIACOMO RONZITTI

*Presidente Istituto ligure per la storia
della Resistenza e dell'età contemporanea*

Paolo Pombeni

La Costituente e la Costituzione repubblicana

The essay retraces the story of the Constituent Assembly elected in 1946, the drafting of the Charter during its crucial moments, the conception of state and democracy that emerged, the role played by the men and political parties from which the Italian Republic was established on September 8th and on the foundations of anti-fascism. In particular, the author analyses the work of the Assembly on its first two articles regarding difficult concepts such as the specific nature of the Republic (a "Republic founded on work") and popular sovereignty ("sovereignty belongs to the people and is exercised by the people in the forms and within the limits of the Constitution"), the delicate question regarding the relationship between Church and State, the option of traditional parliamentary government, the emerging power of the President of the Republic, often referred to as an "accordion" and, first among equals of the President of the Council of Ministers, the question of a second Chamber. The examination traces the history of the Constitution, the "formidable engine of institutional change", through coeval debate and those which came after 1946, from the approval of its text and the various reform plans, up to the plan proposed by the Renzi government.

Keywords: Constituent assembly, Constitutional Charter, referendum, the Republic, rebirth of the parties, popular sovereignty, State and Church, president of the Republic and Council of Ministers, "Republic of the parties", "compromise".

La Assemblea costituente fu eletta il 2 giugno 1946 in contemporanea con il referendum in cui si chiedeva al popolo italiano di scegliere la forma dello Stato optando fra monarchia e repubblica. La coincidenza non è di poco conto, perché segnava anche simbolicamente un passaggio d'epoca, in un momento in cui, a guerra ormai conclusa da un anno, tutti si aspettavano che nascesse finalmente quel "mondo nuovo" per cui si affermava di essersi battuti. Se non si presta attenzione a questo momento topico non si capisce la portata di quell'esperienza che non consistette semplicemente nel mettere al lavoro una rappresentanza che disegnasse un quadro di funzionamento dei poteri dello Stato e di composizione dei diritti di cittadinanza: oggi sappiamo, anche per una non felice esperienza recente, che queste cose scaldano poco i cuori.

La Costituente dunque scontava l'attesa, a tratti quasi messianica, di un grande cambiamento: tutti i partiti politici avevano insistito su questo punto nella campagna elettorale, sia pure da prospettive diverse e sottolineando come snodi essenziali elementi tra loro non coincidenti. Al di là di questo, bisogna però subito puntualizzare che il lavoro dell'Assemblea designata dalle urne del 2 giugno 1946 non racchiude tutta la "fase costituente" dell'Italia post 1945: pesarono altrettanto dei dibattiti svoltisi in quella sede e dei testi che essa produsse le esperienze di concreta gestione della vita politica che si erano avute a partire dal crollo del regime fascista e della palese dimostrazione dell'incapacità della monarchia e delle sue classi dirigenti di prendere il timone del Paese.

Da questo punto di vista quella che fu poi definita "la repubblica dei partiti" nasce ben prima del voto al referendum e tale sarebbe stata anche se avesse vinto l'opzione monarchica, perché si sarebbe avuta la classica figura del re che regna ma non governa. I partiti si erano legittimati da soli prendendo in mano dopo l'8 settembre 1943 le redini del Paese in nome del loro antifascismo e avevano esercitato pienamente il potere di direzione politica anche riuscendo a costruire una unità d'azione nel Comitato di liberazione nazionale e poi negli esecutivi che questo espresse pur nel quadro del sistema politico costituzionale allora vigente. Lo avevano fatto riprendendo la loro strada dall'esperienza dell'Aventino nel 1924, il che li accreditava come i continuatori della tradizione democratica dell'Italia prefascista, anche se allora non si insisteva troppo su questa realtà.

Un ruolo centrale in questa fase spettò ad Alcide De Gasperi. L'uomo politico trentino non era di quelli a cui si guardava per un ruolo così importante, ma se lo conquistò sul campo. Portato alla Presidenza del Consiglio dal dissidio fra le sinistre e le destre come candidato di compromesso, egli realizzò due operazioni fondamentali. La prima fu decidere di affidare direttamente al popolo la scelta fra regime monarchico e regime repubblicano, contraddicendo l'impegno, che del resto sembrava derivare dalla storia stessa delle Costituenti, di affidare la decisione sul tema a quella assemblea. De Gasperi aveva davanti l'esperienza di Weimar, che aveva osservato attentamente nel suo svolgersi: una scelta affidata a una assemblea eletta dava sempre ai perdenti l'opportunità di proclamare che la maggioranza degli eletti aveva tradito il volere del vero popolo, aprendo così un contenzioso con riflessi destabilizzanti sulla ricostruzione post-bellica. Con il voto diretto degli elettori quel tipo di attacco fazioso diveniva impossibile e così fu, nonostante il tentativo di sostenere che i risultati delle urne fossero stati manipolati (una leggenda senza fondamento, ma dura a morire).

La seconda operazione fu puntare decisamente alla restaurazione dell'autorità dello Stato così come era tradizionalmente percepita dalla popolazione.

Poteva sembrare una scelta rischiosa, perché si trattava di far leva su apparati che provenivano dal ventennio fascista e con mentalità per la gran parte poco progressiste, ma De Gasperi realisticamente sapeva che si trattava di personale abituato a servire il governo di turno (e questo la gente lo sapeva), mentre affidarsi all'improvvisazione di estrarre in gran fretta dalle fila della politica militante delle nuove professionalità per rimpiazzare i quadri delle istituzioni avrebbe comportato rischi molto maggiori (sospetti di partigianeria e incertezza sulle adeguate competenze specifiche dei nuovi arrivati, difficoltà di farsi obbedire dalle ramificazioni della burocrazia).

Con queste due operazioni De Gasperi diede il suo contributo fondamentale alla fase costituente, mentre il suo interesse a partecipare ai lavori per la stesura della nuova Carta fu molto limitato: di fatto, eccetto per la questione che vedremo dei rapporti concordatari, egli non si fece parte attiva. Probabilmente sottovalutava la capacità innovativa di una Carta costituzionale, avendo vista l'inefficienza tanto della Costituzione asburgica che dello Statuto albertino, per non parlare di altre costituzioni europee a cominciare da quella di Weimar. Questo fu indubbiamente un suo limite.

Se la ristrutturazione del nostro sistema politico fu un prodotto dei partiti, la nostra Costituzione lo fu solo fino a un certo punto. Senza dubbio essa, come vedremo, fu funzionale nella seconda parte a consolidare "la repubblica dei partiti", ma nella prima riuscì a esprimere una sintesi di posizioni che erano frutto più del grande dibattito politico-intellettuale europeo degli anni Trenta e Quaranta che non della ricerca di compromessi fra tutte le forze politiche presenti.

Entriamo così nella valutazione del problema dell'esistenza di due parti della nostra Carta, ovviamente connesse, ma anche relativamente indipendenti perché orientate a due obiettivi diversi. La prima parte, quella che tradizionalmente si definisce dei diritti e dei doveri, è un programma che disegna la fisionomia e gli obiettivi della nuova Repubblica. La seconda regola invece il funzionamento delle istituzioni e degli organi dello Stato. Formalmente tutto era nelle mani dei partiti che avevano deciso di affidare il compito di preparare la bozza della nuova Carta a una commissione formata da 75 membri dell'Assemblea, designati in maniera proporzionale alla forza di ciascun gruppo politico. Già questa scelta ebbe alcune ricadute che bisogna qui brevemente ricordare. L'Assemblea era un corpo di 556 membri che, a parte quelli attivi nel governo e nella Commissione per la redazione del testo, si trovarono nella posizione più o meno di nullafacenti frustrati. Vi era sì per esempio una Commissione per la ratifica del trattato di pace, ma, come si lamentò Francesco Saverio Nitti che coinvolse in quella lamentela anche Vittorio Emanuele Orlando, era una commis-

sione con scarsissimo peso, sia perché il governo aveva avocato a sé la questione, sia perché i termini del trattato non erano affatto negoziabili (come denunciò violentemente Orlando in sede di ratifica assembleare del testo). La Costituente non aveva poteri legislativi che erano esercitati direttamente per decreto dal governo senza bisogno di ratifica assembleare: poteva solo dare o negare la fiducia agli esecutivi, ma anche questo era un potere assolutamente teorico, sia perché la faccenda era gestita dai vertici dei partiti, sia perché le contingenze non consentivano certo complicate crisi di fiducia. Tuttavia i dibattiti sulla fiducia ai governi sono molto interessanti, sia perché De Gasperi come presidente incaricato svolgeva interventi ampi e articolati tanto in sede di presentazione del programma quanto in sede di replica, sia perché i rappresentanti dei partiti intervenivano pubblicizzando le loro visioni politiche. Si trattava però pur sempre di funzioni riservate a un ristretto numero di personalità, sicché la gran massa dei costituenti era ridotta al ruolo poco più che di comparse.

La vicenda della redazione della Carta si concentrò dunque in un pugno di uomini (solo 5 erano le donne elette fra i 75), ridotti ancora quanto a peso dall'emergere di un ristretto numero di personalità che condussero il gioco per gli articoli della prima parte, mentre sulla seconda lo spazio di partecipazione fu un po' più ampio, almeno a livello di discussione. Tecnicamente la Commissione dei 75 si divise, su proposta di Giuseppe Dossetti, in tre sottocommissioni: la prima dedicata al tema generale dei diritti e dei doveri, la seconda all'organizzazione dello Stato, la terza ai diritti economici.

Il risultato dei lavori fu diseguale. Mentre la prima sottocommissione fu il reale elaboratore della fisionomia fondamentale della nuova Repubblica e vide concentrarsi in essa le migliori intelligenze (Dossetti, La Pira, Moro, Togliatti, Basso) che furono le protagoniste del lavoro di redazione, la seconda vide la prevalenza dei giuristi e fu molto condizionata dal riferimento ai dibattiti dei costituzionalisti nel periodo interbellico, mentre la terza non riuscì a dominare una materia molto scivolosa e indefinita come era la fisionomia da dare al contesto economico (vi giganteggiò Fanfani, che fu il solo ad avere la statura e le competenze per cercare almeno di tenere sotto controllo un materiale molto complicato).

Tutto venne poi sottoposto sostanzialmente in due tornate all'Assemblea generale: la prima nel marzo 1947 quando vi fu il dibattito generale sul progetto con interventi ampi e rilevanti di tutti i leader politici, la seconda nel dicembre quando il testo, riordinato e rivisto da una nuova commissione redigente, fu messo in votazione e approvato in modo plebiscitario (458 voti a favore, 62 contrari e nessun astenuto): ma ormai il clima era mutato (nel maggio 1947 De Gasperi aveva rotto il governo tripartito con comunisti e socialisti), ci

si avviava alle cruciali elezioni dell'aprile 1948 e tutta l'attenzione si concentrava su quello che avrebbe potuto esserne l'esito, mentre la Carta riceveva per lo più omaggi di rito.

La Costituente avrebbe peraltro continuato a lavorare anche nel gennaio-marzo 1948 affrontando questioni importanti: una la vedremo, e si tratta della formulazione del sistema elettorale per il Senato, un'altra riguardò le regioni a statuto speciale.

Non è qui possibile ricostruire con qualche compiutezza il grande lavoro svolto dall'Assemblea costituente. Ci soffermeremo quindi su alcuni nodi che ci paiono maggiormente importanti.

Iniziamo dai primi articoli dove si pongono due questioni fondamentali: la natura specifica della repubblica e la sovranità popolare. Sul primo punto era scontato che si dichiarasse che la Repubblica sarebbe stata "democratica" e che questo significasse optare per un sistema costituzionale a base rappresentativa garantita da libere elezioni. Neppure i comunisti obiettavano su questo punto, sia perché era loro interesse avere la certezza di poter competere alle elezioni, sia perché, con non pochi funambolismi, sostenevano che anche nel regime sovietico vi era un sistema rappresentativo basato su libere elezioni. Quel che presentava problemi era definire ulteriormente il carattere della democrazia repubblicana. Le sinistre premevano perché si parlasse di una repubblica "di lavoratori", definizione ritenuta troppo classista dalle altre componenti che capivano bene che il termine era considerato un sinonimo di "operai" (sebbene da tempo i comunisti si proclamassero un partito che univa "i lavoratori del braccio e della mente"). Fanfani, sostenuto dagli altri del suo gruppo (La Pira, Dossetti, Moro), propose la formula, poi accettata, della "repubblica fondata sul lavoro".

Poteva sembrare un puro artificio verbale per ottenere l'assenso delle sinistre senza cedere alla loro formulazione classista. Se in parte lo era, si trattava anche, come Fanfani illustrò in un suo denso intervento, di una visione alta della nuova eguaglianza: il lavoro era visto, secondo la tradizione cristiana, non più solo come una "maledizione per il peccato originale", ma come la possibilità dell'uomo redento di essere "creatore" proprio grazie alla sua capacità di lavorare e di inserirsi così nel flusso divino della creazione. Né allora, né per tanta parte in seguito fu compresa appieno questa prospettiva che faceva della capacità di lavoro degli uomini la qualità che li rendeva soggetti attivi e creativi del patrimonio della nuova democrazia.

La sovranità popolare presentava anch'essa caratteristiche spinose. Si trattava di evitare tutte le formulazioni che potessero suonare come delegittimazione del sistema rappresentativo e dello Stato di diritto, per cui l'art.1 chiari

che “la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”.

Delicata appariva la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, sia per il fatto che aveva alle spalle le lunghe diatribe della “questione romana”, sia per il peso che la struttura ecclesiale aveva avuto durante la lunga fase di interregno fra la fine del 1943 e il maggio 1945, sia infine per il fatto che il partito col maggior peso elettorale era quello dichiaratamente cattolico. Nessun voleva mettere in discussione la chiusura del conflitto realizzata nel 1929 con il riconoscimento reciproco dello Stato Vaticano e di quello italiano, chiudendo una lunga vertenza. Ciò che faceva problema era il Concordato che era stato annesso a quell’atto: non solo esso politicamente aveva segnato una certa pacificazione legittimante verso il fascismo, ma in alcuni contenuti impegnava lo Stato in misure di discriminazione rispetto a cittadini che la Chiesa considerava avversari e concedeva non pochi privilegi alle attività ecclesiastiche. Per la verità il fascismo aveva ottenuto anche l’inserzione di qualche potere di ingerenza da parte dello Stato in materie ecclesiastiche, ma erano norme che si pensava non sarebbero comunque state gestibili da uno stato democratico.

La questione era dirimente perché il Vaticano pretendeva la menzione dei Patti lateranensi, che appunto includevano il Concordato, nel testo della Costituzione e non era disponibile a nessun negoziato sul punto. Dossetti cercò di mettere in atto una complicata strategia giuridica per salvare capra e cavoli: si trattava di inserire la normativa pattizia con la Chiesa nel quadro di quelle che si potevano fare fra organismi giuridici primari (cioè che non derivavano il loro potere da riconoscimenti o concessioni di altri): era all’orizzonte il riconoscimento di poteri all’Organizzazione delle Nazioni Unite. In questo modo non si sarebbe consacrato un determinato accordo, ma si sarebbe stabilito il principio che la Chiesa era un soggetto giuridico primario per cui i rapporti con essa si tenevano con accordi bilaterali su un piano di parità e i Patti del 1929 erano solo un primo esempio di questo modo di procedere.

L’argomentazione era troppo complessa e la sua finezza non venne colta. Si procedette dunque alla menzione dei Patti lateranensi con la sola cautela di dire che un loro riesame non avrebbe richiesto il procedimento di revisione costituzionale (diventerà l’art. 7 della nostra Carta). Sul piano politico si pensava che l’approvazione di quell’articolo spaccasse l’Assemblea: i socialisti erano fieramente contrari e ci si aspettava lo fossero anche i comunisti; anche fra i liberali vi erano resistenze, a cominciare da Benedetto Croce. Per contrasto le destre vedevano l’occasione di entrare in gioco rivendicando il loro “cattolicesimo”, certe che la Dc non potesse rifiutare questo appoggio e che così si sarebbero guadagnate credito in Vaticano. Il panorama fu però sconvolto dalla

decisione di Togliatti che portò il Pci a votare a favore dell'articolo: il leader comunista non voleva che, nella delicata fase di impianto della nuova democrazia, si potesse aprire una guerra di religione (del resto era quanto aveva invitato a considerare lo stesso De Gasperi nel suo intervento per un voto a sostegno dell'articolo). Dossetti sostenne in aula che chiedeva anche un voto che non mettesse in difficoltà i cattolici che volevano lavorare attivamente alla costruzione di una nuova democrazia e affermò che c'era tutto lo spazio per adeguare poi il Concordato alla nuova situazione, ma per questo si dovrà attendere fino al 1984.

Non essendo qui possibile entrare in specifico sull'intero dibattito riguardante la prima parte della nostra Costituzione, concludiamo questa sezione richiamando la questione fondamentale che la riguardava: era possibile e opportuno avere una costituzione "programmatica"? Il tema aveva un doppio sviluppo: giuridico e politico.

Sul piano giuridico ci si chiedeva se si potessero davvero considerare "norme" articoli che anziché contemplare specifici diritti o doveri, obblighi di fare o di non fare la cui violazione poteva essere sanzionata ricorrendo a un giudice, dessero direttive generali la cui inosservanza non si sarebbe saputo dove impugnare. L'obiezione veniva dai giuristi della scuola positiva, anche quando essi fossero degli "illuminati" coinvolti attivamente nei processi resistenziali come era il caso di Calamandrei. Ad essi rispose Costantino Mortati che spiegò come fosse proprio di un testo costituzionale contenere norme "programmatiche", le quali erano giuridiche perché imponevano doveri sullo Stato e sui suoi organi che ad esse dovevano non solo ispirarsi, ma uniformarsi nella loro azione. Esse divenivano la "costituzione in senso materiale", il che non significa, come spesso viene erroneamente riportato, quel tanto di costituzione che viene attuato e nel modo in cui lo è in concreto, ma vuole indicare lo spirito profondo che regge il sistema costituzionale e al quale ci si deve riferire per interpretarlo nel suo complesso.

Sul piano politico la questione riguardava prevalentemente le sinistre, specie quelle di ispirazione marxista, perché ci si chiedeva se fosse possibile programmare riforme avanzate senza prima avere fatto una rivoluzione che cambiasse il sistema. A questa obiezione rispose Togliatti, in polemica con Lelio Basso, ricordando, del resto sulla scorta di quel che si era stabilito nella Terza internazionale, che fra la vecchia democrazia liberale e quella "socialista" si poteva stabilire un *tertium genus*, la "democrazia progressiva" che si distanziava nettamente dalla prima pur non potendosi configurare come l'avvento della seconda.

Quando si entrò a trattare dell'organizzazione dei poteri dello Stato quel consenso che tutto sommato si era riusciti a costruire intorno alla parte pro-

grammatica fu molto più difficile da mantenere. Come si può facilmente comprendere, qui si toccava la carne viva della politica.

Non è certo possibile in un breve testo come questo entrare in dettaglio su tutti i dibattiti. Ci limiteremo a segnalare come vennero risolti alcuni nodi, e come alcune di queste soluzioni furono, queste sì, di compromesso tanto da lasciare aperti i problemi che affrontavano.

In termini generali si optò per un sistema parlamentare temperato. Veniva così respinta sia l'ipotesi di avere un sistema di tipo presidenziale come negli Usa (ed era un modello che aveva esercitato un suo fascino) perché sembrava potesse facilmente scivolare nella dittatura di un leader, ma venne cassata anche quella di avere ciò che venne definito "un governo di direttorio", cioè un esecutivo con un forte potere di indirizzo in mano ai capi-partiti che lo componevano. Quei modelli avrebbero facilitato la stabilità degli esecutivi, ma i partiti stessi temevano che quello di loro che avesse preso per primo il potere ne avrebbe approfittato per ridurre all'insignificanza le opposizioni. Per dirla nel "politichese" di allora, si temeva tanto una possibile assoluta preminenza "clericale" (della Dc) quanto una altrettanto possibile preminenza del Pci, *longa manus* di Mosca. Si optò così per un classico parlamentarismo dove la dialettica fra fiducia e sfiducia al governo poteva essere complicata dal fatto che quel meccanismo era nelle mani di tutte e due le Camere previste, che, in teoria, avrebbero potuto esprimere valutazioni contrastanti. Ciò non avvenne fino ad anni abbastanza recenti, per la semplice ragione che entrambe le Camere, come vedremo, erano espressione dei partiti che controllavano strettamente i propri rappresentanti, sicché quel che il vertice del partito aveva deciso veniva poi messo in atto allo stesso modo sia alla Camera che al Senato. In più il sistema elettorale proporzionale e l'elezione contemporanea dei membri di Camera e Senato nella stessa tornata portavano di fatto a due istituzioni fotocopia: in origine le due elezioni dovevano essere sfasate nel tempo, ma già nel 1953 venne deciso di tenerle in contemporanea e così anche nel 1958, sinché nel 1963 quella contemporaneità venne statuita per legge.

Esisteva ovviamente il problema del potere da attribuire al presidente della Repubblica. La scelta per un deciso parlamentarismo impediva di dare a quella carica poteri positivi rilevanti, ma si ritenne eccessivo ridurlo a un semplice cerimoniere per le occasioni ufficiali. Nacque così una formulazione abbastanza ibrida delle prerogative del capo dello Stato, in bilico fra l'essere il "notaio" che certificava e raccoglieva, ufficializzandole, le opinioni dei partiti, prima nella formazione del governo e poi nella vita e morte di questo, e l'essere invece l'arbitro dei conflitti politici che potevano insorgere sia in Parlamento sia nelle istituzioni. Ne nacque un potere che Giuliano Amato ha definito con una felice

formula “a fisarmonica”, cioè che si comprimeva quando le forze politiche erano in grado di esercitare in maniera efficace e costituzionalmente equilibrata il loro potere e si ampliava quando queste non riuscivano a farlo.

Non trovarono accoglimento le proposte di rafforzare il ruolo del Quirinale, per esempio facendolo assistere da un autorevole “Consiglio della Repubblica”, un organismo di importanti figure che potessero appunto consigliarlo e rafforzarne il peso presso la pubblica opinione. Altrettanto non si concretizzarono norme che assegnassero al presidente un reale potere di scioglimento delle Camere ove queste non fossero più in grado di svolgere in maniera adeguata il loro lavoro. Si decise semplicemente per un potere di scioglimento nominale, sottoposto a un iter complicato, cioè in pratica a un consenso ampio delle forze politiche per una decisione di quel tipo che pure formalmente veniva presa dal capo dello Stato.

Come non si era voluto dare un potere rilevante al presidente della Repubblica, così si respinse l’idea di fare del vertice del governo una figura dotata di una sua sfera incisiva di intervento. Dunque nessun “primo ministro” (è da qui che deriva il termine inglese “premier”), ma semplicemente un “presidente del consiglio”: un *primus inter pares*, che aveva sì in teoria il compito di dare un indirizzo omogeneo all’azione di governo, ma che in pratica non poteva esercitare alcuna preminenza sui singoli ministri. Anche questo rispondeva alla logica di quelli che si immaginava sarebbe sempre stati sempre governi di coalizione, dunque con ministri espressi da partiti diversi, ciascuno dei quali doveva rispondere, per così dire, alla sua casa madre.

La questione più spinosa riguardò il tema della Seconda Camera, cioè il Senato. Il bicameralismo sembrava un assetto necessario per garantire che, nel prendere le decisioni, ci fosse un doppio esame delle leggi, il che consentiva anche ripensamenti in itinere. Il principio era quello dell’approvazione di un testo che doveva essere recepito nella stessa identica forma da ciascuna Camera, il che comportava un va e vieni fra l’una e l’altra nel caso di modifiche che fossero state apportate da una al testo varato dall’altra. Anche questo principio si sarebbe rivelato di non agevole gestione quando fosse venuta meno la capacità omogeneizzante dei partiti politici.

Ciò che però era ancora più difficile da risolvere era la definizione di una rappresentanza diversa fra Camera e Senato, vista come garanzia che le leggi venissero esaminate da due “occhi” diversi. Storicamente il bicameralismo era nato dall’aggiunta alla Camera “dei signori” (i nobili, i *lord*) di una derivante dalle votazioni popolari e che dunque esprimeva il punto di vista del Paese. Il declino in tutta Europa durante l’Ottocento del principio dell’esistenza di una élite nobiliare particolarmente versata negli affari pubblici, che si riteneva ge-

stisse senza cedere ai propri interessi, aveva portato alla ricerca di varie soluzioni: si andava dalla creazione accanto ai nobili di sangue di nobili nominati a vita, ma senza diritto di successione in modo da rendere quel consesso almeno in teoria la sede di rappresentanza dei “migliori” della nazione (così in Gran Bretagna, ma anche nello Statuto albertino che aveva però escluso la presenza di una nobiltà di sangue ereditaria), alla designazione nella seconda Camera di un tipo di rappresentanza diversa, vuoi su base territoriale (negli stati federali), vuoi su base di presunte corporazioni sociali (una soluzione spesso invocata, ma mai realizzata davvero in pratica).

In Italia la questione si presentava più che spinosa. Ovviamente erano tramontati i tempi per immaginare un Senato dei nobili, ma anche la soluzione di avere, come nello Statuto albertino, senatori nominati a vita in nome di presunte eccellenze era considerata poco efficiente: nella precedente esperienza più che dare vita a una Camera che esprimeva un sentire forte e qualificato del meglio del Paese, si era avuto un consesso di alti burocrati e politici premiati per ragioni non sempre limpide che non aveva alcuna autorevolezza rispetto alla Camera eletta direttamente dal popolo, sicché la sua opinione contava quasi zero e doveva semplicemente avallare quel che gli veniva passato.

La soluzione di fare del Senato una Camera “corporativa”, cioè che raccogliesse le rappresentanze espresse da varie componenti sociali (industriali, sindacati dei lavori, esponenti delle università, e via elencando), sapeva di ritorno al fascismo che aveva fatto del corporativismo una sua bandiera (anche se in realtà non aveva dato alcuno spazio reale a corporazioni che peraltro erano sotto il controllo del regime). In più c'erano molte difficoltà tecniche nell'individuare in concreto modalità idonee per rendere credibile e accettabile un sistema di estrazione di rappresentanze su una base “corporativa” che nel Paese non esisteva in termini reali.

Ciò che una parte non piccola dei costituenti impegnati nella soluzione del problema sembrava volere era un sistema che sottraesse la seconda Camera al controllo dei grandi partiti di massa che dominavano il sistema elettorale proporzionale. Specie le vecchie classi dirigenti, ma anche i partiti minori, desideravano inventarsi qualcosa che mettesse queste forze in grado di competere coi grandi partiti ideologici che avevano un largo seguito. Essi si immaginarono che questo potesse avvenire ricorrendo al sistema elettorale uninominale.

Si pensava che, grazie a quel sistema, si sarebbero attivati due diversi canali di scelta per i cittadini: alla Camera essi avrebbero votato dando la preferenza all'ideologia con cui si identificavano, rappresentata da un partito che di fatto sceglieva i rappresentanti che avrebbero dovuto dargli le gambe per camminare; al Senato avrebbero scelto “la persona” che più ispirava loro fiducia, a

prescindere dal partito al quale apparteneva. Era la vecchia prospettiva che riteneva che in quel modo si fossero promossi non solo “i notabili”, ma anche coloro che avevano solidi rapporti personali con il popolo del proprio collegio: ciò sempre nell’immaginario, perché in realtà le dinamiche elettorali avevano funzionato in ben altro modo.

Per la definizione dei collegi si concordò più facilmente che essi dovessero avere una base “regionale”, sebbene la cosa non fosse proprio chiarissima, perché le regioni non erano state costituite che sulla carta, senza alcuna tradizione precedente alle spalle, tranne in casi limitati.

In un primo momento a far pendere la bilancia a favore dell’uninomiale fu la scelta, inaspettata, di Palmiro Togliatti che aderiva ad essa. Era una decisione strana per un partito ideologico e di massa come il Pci e a tutt’oggi non sappiamo per quale ragione fosse stata presa. Si può solo supporre che Togliatti pensasse in questo modo di indebolire la presa elettorale della Dc, specie nel Mezzogiorno, dove si poteva pensare che il vecchio notabilato liberale avesse delle carte da giocare frenando il consenso del moderatismo verso il partito cattolico.

Fatto sta che i lavori della Costituente si chiusero con un ordine del giorno del vecchio Nitti, firmato anche da Togliatti, che impegnava l’Assemblea a varare un sistema uninominale per l’elezione del Senato. Però occorre poi fare la legge elettorale relativa, cosa che avvenne nei primi mesi del 1948, quando il testo della Carta, che sul punto era vago, era già stato approvato. In sede di predisposizione della legge avvenne un ribaltamento di posizioni. Giuseppe Dossetti, con un’abile tattica parlamentare, propose che si il sistema di elezione fosse su base regionale e con sistema uninominale, ma che questo implicasse il raggiungimento da parte del vincitore del seggio di una ampia maggioranza, in modo che si potesse davvero considerare il rappresentante di tutto il suo collegio visto che, al contrario di quanto avveniva per la Camera, non aveva contrattari.

In sé era la vecchia questione che aveva afflitto tutti i sistemi uninominali: o si accettava il sistema britannico, *first pass the post*, chi ottiene più voti degli altri, fossero in assoluto anche una minoranza, vince il seggio. Se invece si voleva che il rappresentante uscisse dal conseguimento di una autentica maggioranza, il sistema immaginato per risolvere il problema era il doppio turno: o al primo qualcuno otteneva almeno il 50% più uno dei voti, oppure si andava a un ballottaggio fra i due più votati. Il doppio turno appariva però nel 1947-1948 un sistema troppo macchinoso, soprattutto in rapporto a una lotta molto accesa fra partiti il che avrebbe dato vita, soprattutto nell’Italia meridionale, ma non solo, a negoziati e scambi non sempre limpidi per prevalere al secondo

turno. D'altronde la scelta del turno secco aveva la prospettiva di rappresentanti che vincevano i seggi raccogliendo in realtà una quota relativamente modesta di voti, data la presenza di molti partiti e gruppi in concorrenza fra loro.

Dossetti propose così che il collegio uninominale potesse essere vinto solo da un candidato che raccoglieva almeno il 65% dei consensi: in quel caso la sua natura di rappresentante dell'intero collegio non poteva essere messa in discussione. La percentuale era però altissima e dunque le possibilità che si verificasse questa condizione era praticamente solo teorica. Ove dunque la percentuale non fosse raggiunta, la ripartizione dei seggi si sarebbe fatta col sistema proporzionale fra le liste presentate, cioè fra i partiti.

Togliatti e il Pci questa volta aderirono alla proposta, fra le lamentele dei liberali: probabilmente ci si era resi conto che il calcolo fatto prima era aleatorio e che una ripartizione, che premiasse i partiti, era anche nel loro interesse. Così il Senato finì per essere semplicemente una Camera fotocopia dell'altra quanto a composizione: a nulla servì per differenziarla l'aver innalzato la soglia di ammissione al voto per quella Camera (25 anni anziché allora 21 per la Camera) e quella di ammissione all'elettorato passivo (si era candidabili dai 40 anni in avanti). La natura regionale, peraltro anche pasticciata, dei collegi non favorì l'emergere di élite locali in alternativa a quelle che si formavano all'interno dei partiti con le loro dinamiche nazionali.

Come si vede anche da questa tematica, che peserà poi non poco sulle vicende ulteriori del nostro sistema democratico, la centralità della vita politica faceva perno sui partiti. Come si è già detto, ciò non era tanto dovuto a quanto prevedeva la nostra Carta, quanto alla storia che essa aveva alle spalle, quando erano stati i partiti politici del primo dopoguerra (quelli espressi per la prima volta con l'adozione di un sistema elettorale proporzionale), magari con qualche adattamento, a gestire dopo il crollo del fascismo la fase di ritorno del sistema alla democrazia.

Da un certo punto di vista gran parte dell'organizzazione dei poteri dello Stato era stata pensata avendo in mente un sistema in cui la regia di formazione delle decisioni politiche e la strutturazione della pubblica opinione intorno ai valori della democrazia fossero affidate ai partiti. Tuttavia questo non era detto molto esplicitamente. Quando si trattò di affrontare espressamente il tema della posizione costituzionale dei partiti non si riuscì ad andare oltre un generico apprezzamento del diritto dei cittadini a riunirsi in partiti (art. 49). Per fare di questi a tutti gli effetti delle istituzioni pubbliche, snodo ufficiale della nuova Repubblica, si sarebbe dovuto regolamentare il loro funzionamento, almeno garantendo che al loro interno fossero rispettate quelle regole di confronto democratico che la Costituzione voleva a fondamento dello Stato. Ciò implicava

però che esistesse una istanza in grado di controllare che quanto previsto avesse effettiva applicazione e che, ove questo non avvenisse, potesse mettere gli inadempienti fuori legge. Come si può immaginare questo destava preoccupazioni in tutti, ma specialmente nel Partito comunista, la cui democrazia interna era di un tipo piuttosto particolare. Si disse così, e in effetti il ragionamento aveva dei fondamenti: introdurre una norma che consentisse a qualche istanza, addirittura senza legittimazione in una elezione popolare, di sindacare la vita interna dei partiti, sottoposti alla verifica del consenso elettorale, significava mettere nelle mani di questa istanza un'arma che avrebbe potuto essere usata strumentalmente per estromettere dalla vita pubblica qualche forza non gradita alle istanze giudicatrici.

Dunque, nonostante una nobile battaglia di Costantino Mortati che voleva dare un rilievo costituzionale al ruolo dei partiti non si andò oltre un articolo abbastanza generico, il 49 appunto, che aveva una sua rilevanza retorica e morale, ma che non incideva sul piano giuridico della vita dei partiti e della loro posizione che non era neppure trattata.

Ci sarebbero naturalmente ancora molti punti da esaminare, perché il lavoro dei costituenti fu ampio e appassionato, ma non lo si può fare qui. Nella bibliografia che fornisco in conclusione si trova il rinvio ad un mio ampio studio che esamina tutto in dettaglio.

Una nota conclusiva va spesa, sia pure per sommi capi, su quel che accadde dopo l'approvazione della Carta. Innanzitutto va notato che per un primo periodo, anche piuttosto lungo, la nostra Costituzione si trovò nella singolare posizione di non avere più "padri". Le forze principali che l'avevano sostenuta entrarono in una aspra lotta politica fra di loro, ma soprattutto ciascuna dovette difendersi dall'accusa di avere ceduto all'avversario su punti fondamentali per il classico piatto di lenticchie. La Dc veniva accusata di avere ceduto alle pressioni delle sinistre, specie del Pci, lasciando che si scrivessero articoli che ai suoi denigratori parevano "socialisti" per avere qualche vantaggio per la Chiesa. Le sinistre, ma particolarmente i comunisti, vennero accusati di non avere fatto per pavidità una Carta pre-rivoluzionaria che si favoleggiava fosse possibile. Calamandrei, più realisticamente, le accusò di avere accettato un accomodamento conservatore per ottenere la menzione di una ipotetica rivoluzione futura.

Il risultato fu che gli accusati si difesero sostenendo che, visti i rapporti di forza, non si poteva fare più che un compromesso (sottinteso: al ribasso) riservandosi poi di riprendere col prosieguo del tempo il lavoro per giungere a quegli obiettivi che i loro critici li accusavano di non avere conseguito. Fu così che nacque la leggenda, totalmente infondata se si esaminano i documenti, di una

Costituente dominata da un mercato di *do ut des* fra le diverse forze politiche.

In realtà la Carta si mostrò un motore formidabile del cambiamento istituzionale. Dopo una fase di congelamento dovuto anche all'infuriare della prima fase della Guerra fredda che condizionò fortemente i partiti italiani, a partire dal 1955-1956 si diede il via non solo alla attuazione di istituti rimasti sulla Carta (la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura, con una certa lentezza le regioni a statuto ordinario), ma alla revisione di gran parte del nostro sistema giuridico che era ancora quello ereditato dal fascismo. A partire da questa fase anche il Pci riscoprì l'importanza della Costituzione come elemento fondamentale della democrazia italiana e tese anzi progressivamente a farsene il paladino pretendendo una sorta di esclusiva.

Nell'opinione pubblica non tutto era ovviamente nel segno della condivisione del dettato costituzionale. Critiche alla sua "filosofia" non mancarono mai e finirono abbastanza presto ad appuntarsi sulla questione del ruolo dei partiti. Un professore della Facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri di Firenze, Giuseppe Maranini, coniò il termine di "partitocrazia" che assunse un significato spregiativo: rappresentava il fastidio delle tradizionali élite dirigenti verso un mondo in cui i canali di selezione della classe dirigente politica, sempre più potente per lo svilupparsi dei poteri di intervento della sfera pubblica, passavano per le dialettiche dei partiti anziché per le filiere consolidate della vecchia società civile.

Si iniziò allora a parlare della necessità di rivedere la seconda parte della Carta, ma anche, per i critici più dottrinari, della prima che pareva troppo distante dal liberalismo classico, mentre per converso rinascevano le critiche da sinistra. Questa stagione, che avrebbe lasciato in eredità più veleni circolanti nel nostro sistema di opinione pubblica di quel che si creda, fu interrotta quando di fronte alla sfida del terrorismo di sinistra e di destra fu rilanciato il ricordo della stagione costituente come un periodo aureo in cui i partiti italiani avevano trovato un ideale terreno di intesa nell'interesse dello sviluppo del Paese.

Si era nel trentennale della Costituente e fu una fase in cui, accanto a una meritoria riscoperta della profondità del lavoro dei costituenti, si affermò però anche una mitizzazione acritica e superficiale degli anni fondativi della nostra Repubblica. Non meraviglia dunque che quella fase sia tramontata abbastanza rapidamente come sentimento comune nel Paese, che tornò a dividersi fra critici preconcepi della impostazione della "democrazia progressiva" e sostenitori disinvolti delle "magnifiche sorti e progressive" che la nostra Carta poteva automaticamente garantire.

Ma questa è una storia recente su cui sarebbe necessario fare una analisi approfondita che esula dagli obiettivi di questo intervento.

Bibliografia

Quanto analizzato molto sinteticamente in queste pagine è oggetto di un mio ampio studio, dove si affrontano anche i temi del costituzionalismo prima del 1946 e i dibattiti successivi sulla riforma costituzionale sino alla riforma promossa dal governo Renzi e bocciata dal referendum del dicembre 2016:

P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, il Mulino, Bologna, 2016.

Per chi volesse approfondire l'approccio dei giuristi alla questione costituzionale:

M. Fioravanti, *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano, 2001, 2 voll.;

F. Lanchester, *Pensare lo Stato. I giuspubblicisti nell'Italia unitaria*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

Sulle ideologie delle principali forze politiche che agirono in Costituente:

A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa Cattolica e identità italiana 1918-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1991;

F. Occhetta, *Le radici della democrazia. I principi della Costituente nel dibattito fra gesuiti e costituenti cattolici*, Jaca Book, Milano, 2012;

C. Giorgi, *La sinistra alla Costituente. Per una storia del dibattito istituzionale*, Carocci, Roma, 2001.

Sul periodo costituente nel suo complesso:

G. Bernardini *et al.* (a cura di), *L'età costituente. Italia 1945-1948*, il Mulino, Bologna, 2017;

G. Formigoni, D. Saresella (a cura di), *1945. La transizione del dopoguerra*, Viella, Roma 2017.

Sull'ultima fase delle riforme costituzionali con il loro retroterra storico:

G. Crainz, C. Fusaro, *Riformare la Costituzione*, Donzelli, Roma, 2016.

Angelo Ventrone

Cittadinanza repubblicana e partiti di massa

The two major post-war parties, the Christian Democratic Party and the Communist Party, were centres of participation and political education, places where great collective passions could grow, and instruments capable of helping rebuild the identity of an Italy disoriented by the collapse of the fascist regime, wounded by its involvement in World War II and torn by civil war. The parties' efforts to root themselves in society through economic, social, recreational and sporting organisations made a fundamental contribution to the construction of a national political space, and to the creation, for the first time in Italy, of a democracy with mass participation. However, the attempt to make their own vested interests appear to coincide and fully overlap with those of the nation has meant that once again, on both sides, one of the worst features of our history is recurring: the desire to gain legitimacy in the government of the country by marginalising the current enemy within.

Keywords: parties, Republic, citizenship.

Che contributo hanno dato i partiti politici, e in particolare i più grandi di essi, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, alla nascita di una nuova idea di cittadinanza dopo il crollo del regime fascista?

Per capire il ruolo da loro ricoperto partiamo dalla frattura rappresentata dall'8 settembre 1943, il giorno che vide la proclamazione dell'armistizio e la dissoluzione delle istituzioni statali in seguito all'abbandono della capitale da parte di Vittorio Emanuele III e del generale Badoglio.

Alcuni storici si sono spinti a parlare dei giorni immediatamente seguenti come del momento in cui è morta l'idea stessa di *patria*, a causa del tragico vuoto politico che si creò in seguito al rapido succedersi di tre eventi: la fuga del re, simbolo dell'unità nazionale; la scomparsa del governo, che avrebbe dovuto invece far sentire tutta la sua capacità di guida in un frangente così drammatico; e la dissoluzione delle forze armate, lasciate senza alcuna direttiva proprio mentre il Paese era occupato da due eserciti stranieri, gli angloamericani e i tedeschi. Lo Stato come rappresentante e difensore degli interessi generali, è stato detto, perse ogni credibilità e ogni legittimità¹.

¹ E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996, che riprendeva e sviluppava una tesi annunciata in R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini&Castoldi, Milano, 1995.

In questo momento di crisi, gli italiani furono costretti a cercare punti di riferimento alternativi e nuove forze politiche che riuscissero a indicare una via di uscita dalla drammatica situazione. Ma, come altri studiosi hanno sottolineato, nel collasso istituzionale che si aprì, le forze politiche che riuscirono a imporsi – in primo luogo, per l'appunto, democristiani e comunisti – rappresentavano paradossalmente tradizioni politiche e culturali (cattolicesimo e internazionalismo socialista) estranee e nemiche del percorso che, attraverso il Risorgimento e poi il regime liberale, aveva unificato gli italiani e dato loro un unico Stato². Un altro elemento, dunque, che è sembrato allontanare ancor più gli italiani da quel poco o tanto di senso di appartenenza nazionale che fino ad allora si era riuscito ad affermare nella coscienza collettiva³.

Per chi si è riconosciuto in queste tesi, c'è anche una terza ragione che, proprio a partire dall'autunno del 1943, indebolì ulteriormente, o addirittura fece scomparire, il senso di una comune appartenenza nazionale. Infatti, è stato osservato, chi si trovò a sostituire il fascismo si rivelò incapace di elaborare un convincente “mito di fondazione” della Repubblica. L'antifascismo, nelle sue varie versioni è stato cioè accusato di non essere stato in grado di offrire – attraverso il mito della Resistenza come momento di rinascita collettiva – una ricostruzione della realtà storica rispondente all'effettiva esperienza della maggioranza di coloro che avevano attraversato gli anni drammatici della guerra mondiale e poi della guerra civile del 1943-1945. Gli italiani, ha scritto in particolare Renzo De Felice, non si erano infatti identificati con l'antifascismo, né nel corso del secondo conflitto mondiale, né dopo il crollo del regime fascista; anzi, si erano mantenuti estranei alla lotta armata – e quindi alla Resistenza – e si erano collocati, per “opportunità”, se non per “opportunismo”, in una “grande zona grigia” che aveva attraversato trasversalmente tutti i gruppi sociali⁴.

Queste letture del nostro recente passato presero forza, non casualmente, nel corso degli anni Novanta, quando sembrò di essere di fronte a un nuovo crollo di sistema a causa del terremoto di Tangentopoli, degli attentati mafiosi contro Falcone e Borsellino, e dell'arrivo al governo di forze politiche estranee – Forza Italia, Alleanza nazionale e Lega nord – ai partiti che avevano combat-

² E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 1998 (1993¹).

³ E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2011 (1997¹), e M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000*, il Mulino, Bologna, 2001 (1994¹).

⁴ De Felice, *Rosso e nero*, op. cit., pp. 55-65.

tuto insieme la Resistenza e poi scritto la Costituzione repubblicana. Forze politiche che avevano quindi riferimenti culturali e politici molto diversi, se non opposti a questi ultimi, e che nel caso della Lega nord sostenevano tesi addirittura secessioniste. In questi ambienti, l'Italia nata dalla Resistenza veniva quindi considerata un mito da sfatare, anche per legittimare se stessi come espressione del *nuovo* e per screditare i propri avversari politici, che invece da quell'eredità traevano parte significativa della propria legittimazione.

Sul versante opposto, quello appunto antifascista, si sostenevano invece tesi molto diverse, se non opposte. In primo luogo, che proprio la Resistenza e l'antifascismo avevano rappresentato per la Repubblica un riferimento simbolico condiviso – pur se tra evidenti contrasti – che aveva permesso la convivenza e persino la collaborazione tra forze politiche ideologicamente contrapposte⁵. In secondo luogo, che i drammi provocati dal coinvolgimento del Paese nel conflitto mondiale, che lo aveva attraversato in lungo e in largo portando morte e distruzione ovunque, non avevano provocato solo reazioni di rigetto verso tutto ciò che non coincideva con i propri interessi individuali o familiari, non avevano cioè segnato la “morte della patria”. Al contrario, proprio la tragedia dell'8 settembre aveva rappresentato l'occasione per far nascere una nuova idea di nazione – e conseguentemente di cittadinanza – che si sarebbe rivelata in grado di colmare il vuoto lasciato dalla crisi sia di quella liberale, sconfitta dalla storia in seguito all'avvento del fascismo, sia di quella fascista, a sua volta screditata dalle conseguenze della tragedia bellica in cui aveva trascinato l'Italia. La transizione apertasi con la drammatica crisi dell'8 settembre aveva infatti reso i partiti antifascisti gli unici strumenti capaci di guidare la partecipazione politica della popolazione e di esprimere e difendere i suoi interessi. Senza quella rottura, sarebbe stato molto più difficile sia superare l'esperienza fascista, che come sappiamo si era nutrita del consenso di una larga parte degli italiani, che radicare la democrazia a livello popolare.

Nel corso dell'intenso dibattito su questi temi, fu tuttavia sollevata una questione che mi sembra dirimente rispetto al tema che stiamo affrontando: e cioè che l'antifascismo aveva vinto la sua battaglia nei confronti del passato nel momento stesso in cui aveva superato la semplice contrapposizione al regime autoritario, per giungere a definire un progetto, concretizzatosi nel testo della Costituzione repubblicana, di società democratica, solidale, pluralista, non-confessionale né ideologica. Una delle prove più qualificanti di questa nuova cittadi-

⁵ M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna, 2003 e Id., *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

nanza può essere forse considerata la scelta di proibire da una parte la ricostituzione del Partito fascista, ma dall'altra di permettere nei fatti, a chi continuava a riconoscersi in quell'esperienza, di ricominciare a fare politica – nel Movimento sociale italiano-Msi, che si richiamava già nella sigla alla Repubblica sociale italiana-Rsi –, e di esprimersi liberamente, a patto che, ovviamente, rinunciasse all'esercizio della violenza. Veniva cioè riconosciuto un diritto che, qualora avesse vinto il fascismo, mai sarebbe stato consentito ai suoi oppositori.

Le discussioni sulla nascita del sistema politico post-fascista hanno affrontato anche un'altra questione importante: quella del rapporto tra “resistenza armata” e “resistenza civile”. Se è stato ormai relativizzato il peso militare della Resistenza armata, che senza l'aiuto angloamericano non sarebbe stata probabilmente in grado di battere le forze naziste e fasciste, negli ultimi anni è stato però assegnato un valore fondamentale alla resistenza civile⁶.

Una risposta in buona parte spontanea alle tragedie provocate dalla guerra aveva spinto infatti molti italiani a prendere le distanze dai valori e dalle direttive fasciste, mettendo in atto comportamenti ben diversi da quelli voluti dalle autorità: ad esempio, attraverso l'aiuto offerto agli ebrei perseguitati, il sostegno logistico ai partigiani, l'ospitalità agli sfollati o a chi fuggiva dalle rappresaglie tedesche, l'assistenza offerta dagli uomini di Chiesa a tutti i bisognosi, senza alcuna distinzione, il rifiuto di centinaia di migliaia di soldati imprigionati in Germania di tornare a combattere per il duce, addirittura il rifugio dato ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di internamento⁷. Anche questi comportamenti, pur non essendo dettati nella maggioranza dei casi da motivazioni politiche o di militanza antifascista, non di meno costituirono un patrimonio etico-civile prezioso per la rinascita della democrazia e costruirono uno sfondo condiviso che avrebbe contribuito a stemperare le pur gravi tensioni politiche e ideologiche che sin dall'inizio, come sappiamo, contrapponevano le varie forze antifasciste⁸.

Perché queste tendenze, come abbiamo detto per lo più spontanee o quanto meno non organizzate politicamente, si definissero e si stabilizzassero, occorreva però un elemento organizzativo capace di inserirle entro un progetto definito. Questo fu proprio il compito che i partiti di massa assunsero su di sé.

⁶ F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

⁷ Su quest'ultima questione, cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico Sme, Roma, 1992, ma più in generale, S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004.

⁸ P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995, e Id., *La Costituzione contesa*, Einaudi, Torino, 1998.

Attraverso la guida della lotta armata contro fascisti e tedeschi, che fu accompagnata dal crescente coordinamento delle iniziative assistenziali nei confronti della popolazione, i partiti antifascisti riuscirono a costruire la propria legittimazione agli occhi di ampi strati sociali e a radicarsi così progressivamente nel territorio⁹.

Una democrazia a partecipazione di massa

Dal disorientamento e dalla crisi dei precedenti punti di riferimento, prese dunque gradualmente forma, per la prima volta nella nostra storia, una *democrazia a partecipazione di massa*. Non fu però facile confrontarsi con l'eredità fascista. Il regime aveva infatti abituato gli italiani alla politica di massa e alla partecipazione alle attività di organizzazioni di ogni genere, dal Partito nazionale fascista alle sue organizzazioni giovanili e femminili, fino all'Opera nazionale dopolavoro che si occupava anche del tempo libero, della ricreazione, della formazione culturale e ideologica dei lavoratori. Era penetrato a tal punto nella società italiana che la scheda elettorale sembrava essere stata ormai sostituita dalla tessera di iscrizione al Partito fascista come segno dell'effettiva sanzione del diritto di cittadinanza¹⁰.

Dopo il crollo della dittatura, si poneva quindi urgentemente il compito di confrontarsi con un regime autoritario, ma di massa, che aveva lasciato profonde tracce nella coscienza e nelle abitudini degli italiani. Inoltre, altrettanto urgente era la necessità di sanare le ferite provocate sia dallo smarrimento seguito alla fuga del re e al collasso delle istituzioni statali dopo l'8 settembre, sia dall'occupazione del Paese da parte di eserciti stranieri e dalla sua conseguente divisione in due stati in guerra tra loro.

In questo senso, vinse chi ebbe la più acuta consapevolezza che il fascismo non fosse stata una *parentesi*, ma al contrario un fenomeno che aveva profondamente segnato il tessuto sociale, culturale e politico della nazione.

Da questo punto di vista, già a partire dal 1943 emerse subito una chiara differenza tra le forze politiche; una differenza dovuta non solo all'appartenenza allo schieramento di destra o di sinistra, ma soprattutto a due modi contrappo-

⁹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

¹⁰ P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, il Mulino, Bologna, 1984.

sti di leggere la storia d'Italia. C'era chi individuava il problema cruciale della democrazia italiana nel decentramento del potere, per superare il tradizionale carattere autoritario, centralistico e oligarchico che aveva caratterizzato lo Stato unitario sin dai primi tempi; e c'era invece chi riteneva che la priorità fosse quella di aggregare politicamente gli strati sociali più vasti possibile, conquistandone il consenso, in modo da integrarli attivamente nel nuovo sistema democratico¹¹.

In questa seconda lettura della storia nazionale, il fascismo veniva correttamente interpretato come una rottura netta rispetto all'Italia liberale; fare i conti con esso significava quindi, in primo luogo, impegnarsi a riattivare quella estesa rete di organizzazioni a cui il fascismo aveva dato vita per inquadrare le masse e per coinvolgerle nella vita nazionale.

Se i piccoli partiti, cioè i liberali e gli azionisti, con il Partito socialista a metà strada fra i due schieramenti, propendevano per la prima ipotesi – riforma dello Stato, come prima questione da affrontare –, la classe dirigente comunista e quella cattolica erano convinte della validità della seconda ipotesi. A loro avviso la sfida principale era quella di rendere protagonisti della politica nazionale strati popolari e gruppi sociali fino ad allora in gran parte estranei o passivi nei confronti dello Stato. Per questa ragione, sia la Democrazia cristiana e, più in generale, l'insieme del mondo cattolico, sia il Partito comunista, si attivarono in questa direzione, trasformandosi rapidamente nelle maggiori agenzie di socializzazione politica che l'Italia avrebbe conosciuto almeno per i successivi trent'anni. Bati pensare che alla fine degli anni Quaranta l'Azione cattolica poteva contare su circa tre milioni di iscritti e il Pci su più di due.

Nei momenti di imprevedibilità, di incertezza, riveste una particolare importanza il ruolo di movimenti o partiti in grado di ricostituire delle “certezze normative”, cioè di offrire alla popolazione disorientata nuovi punti di riferimento¹². Il Pci e il mondo cattolico sotto la guida della Chiesa si dimostrarono, a differenza degli altri partiti, capaci di farlo non solo sul piano ideologico o simbolico, ma anche su quello concreto, organizzativo, risultandone alla fine grandemente avvantaggiati dall'adesione di massa che in questo modo riuscirono a ottenere.

Naturalmente, le difficoltà erano notevoli, tanto più dopo venti anni di regime autoritario che aveva fatto della denigrazione e del disprezzo nei confronti

¹¹ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna, 2008.

¹² A. Pizzorno, *Sulla teoria dei movimenti collettivi*, in Id., *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 140-143.

dei *partiti* uno dei punti centrali della sua propaganda. Per acquisire rapidamente una propria visibilità, i partiti antifascisti cercarono allora di dare subito vesti concrete alla propria azione politica. Fu la ricostruzione del Paese – o delle zone progressivamente liberate dagli alleati – a offrire loro quest’occasione. Dare concretezza alla politica, voleva dire, come diceva un verbale del Comitato regionale del Pci siciliano, che se

una zona determinata della città non è servita da mezzi di comunicazione, e gli operai sono costretti [a] percorrere enormi distanze a piedi; o le scuole sono molto lontane e i bambini possono difficilmente frequentarle; o ancora la strada non ha fognature e le condizioni igieniche sono pessime [...] la cellula di strada riunisce i compagni, li invita a discutere di questi problemi e a tracciare una linea di condotta. Poi ognuno dei compagni cerca di convincere tutti gli abitanti della zona della bontà della linea di condotta da seguire, e li spinge ad appoggiar[la].

In questo modo, infatti, si riuscivano a ottenere due risultati: si abituavano le masse “ad organizzarsi e ad affrontare e risolvere da sé i propri problemi”; e in secondo luogo, si aumentavano l’influenza e il prestigio del partito, ottenendo un “risultato di gran lunga maggiore della semplice propaganda dottrinarica”. Il dirigente comunista, autore dell’intervento, concludeva chiarendo la questione in modo esemplare: “Non bisogna ritenere la politica come qualche cosa di astratto, di riservato a pochi professionisti. La politica ci tocca sempre da vicino, e noi dobbiamo appunto fare lo sforzo di far comprendere questo ai nostri compagni e di indurli a fare della politica”¹³. L’obiettivo era quindi ridurre il numero dei senza-partito, per attrarre nelle proprie organizzazioni quante più persone possibile.

Parzialmente diversa era la posizione della Dc: la frequente sottolineatura nei discorsi dei dirigenti democristiani dell’importanza delle “masse grigie, pigre” mostrava che, nonostante si stesse dando una struttura simile a quella di ogni altro partito di massa, il partito cattolico in realtà voleva acquisire anche le funzioni proprie di una *macchina elettorale*, capace cioè di parlare e di ottenere il voto pure di coloro – ed erano la maggioranza – che restavano estranei alla partecipazione diretta alla vita politica.

Certo, l’apporto degli iscritti e dei simpatizzanti restava fondamentale, ma l’importanza nella competizione politica dei semplici *elettori* fu subito avvertita dai dirigenti democristiani. Fu questo uno dei motivi che spingevano a ribadire

¹³ Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista [d’ora in poi IG, Apc], *Comitato regionale della Sicilia*, 6-8 gennaio 1945.

che la Dc era un “partito di centro”, interclassista, lontano sia dal conservatorismo della destra che dal classismo della sinistra. D'altronde, le strutture sotto il controllo ecclesiastico che inquadravano e organizzavano gran parte della militanza cattolica, alleggerendo da questo compito il partito, e la concezione non classista e non totalizzante della politica che caratterizzava i dirigenti democristiani, permettevano in effetti alla Dc di dedicare molte più energie nell'avvicinare il “partito dei senza partito”, di quanto riuscisse a fare il Pci.

Che vesti assunse, però, la *concreta azione politica* di questi partiti? Come operarono per conquistare quel consenso di massa che solo avrebbe potuto assicurare solidità e stabilità al nuovo Stato? In primo luogo, ci si rifece alla tradizione del partito di massa che risaleva già agli ultimi decenni del XIX secolo. Un modello che era arrivato in Italia grazie all'opera del Partito repubblicano, di quello socialista e del mondo cattolico. Tra le fine dell'800 e l'inizio del '900, molti luoghi tradizionali di incontro e socialità popolare si erano infatti trasformati così in luoghi di apprendistato e militanza politica. Erano nate le osterie e le società operaie di mutuo soccorso, le cooperative, i circoli popolari come alternativa ai luoghi di ritrovo borghesi, le società ricreative, le filodrammatiche, le società corali, quelle di ginnastica e di tiro a segno¹⁴.

Un altro fondamentale modello a cui cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra poterono richiamarsi, fu però anche quello del Partito nazionale fascista. Una delle caratteristiche del modello che avrebbero condizionato il sistema politico italiano anche dopo la caduta del regime fu l'estremizzazione della concezione del partito come “organismo capillare”, capace di influenzare permanentemente milioni di iscritti e un numero ancora maggiore di aderenti alle sue associazioni di massa.

Attraverso le varie Opere – l'Opera nazionale dopolavoro-Ono, l'Opera nazionale balilla-Onb, l'Opera nazionale maternità e infanzia-Onmi, l'Opera nazionale combattenti-Onc, ecc. – il fascismo diede vita a un'estesissima rete di iniziative assistenziali, culturali e ricreative, fino a inquadrare, a fine degli anni Trenta, quasi 30 milioni di italiani¹⁵. All'inizio degli anni Trenta, con la parola d'ordine “andare verso il popolo” lanciata da Mussolini, il fascismo, sollecitato

¹⁴ Cfr. M. Ridolfi, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Franco Angeli, Milano, 1989 e Id., *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1992; sul mondo cattolico, F. Traniello, *L'idea di partito nella cultura politica cattolica tra '800 e '900*, in Id., *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna, 1990; S. Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Franco Angeli, Milano, 1990.

¹⁵ E. Gentile, *Il partito nel laboratorio fascista*, in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 199.

anche dall'intento di controllare l'impatto della crisi economica scoppiata nel 1929, inaugurò una strategia di radicamento sociale ancora più radicale. I compiti dei suoi organismi di massa erano quelli tradizionali di ogni partito di integrazione; questa volta, però, sviluppati con molta maggiore sistematicità e omogeneità grazie alla repressione di ogni forma di concorrenza – se si esclude l'associazionismo cattolico, che però si limitava alla formazione prepolitica degli aderenti, specie dopo gli accordi seguiti allo scontro tra Chiesa e fascismo del 1931 – grazie ai forti finanziamenti statali e anche al sostegno di cui potevano godere da parte delle istituzioni. Sempre nel 1931 il Pnf decise di affidare alle organizzazioni femminili il compito di farsi carico dell'assistenza. Alla fine del decennio, oltre a continuare le visite alle famiglie con problemi economici, di salute o "moralì", le diplomate ai corsi si trovarono così a gestire mense per poveri, circoli di taglio, cucito e rammendo, laboratori di addestramento professionale, colonie estive, uffici di collocamento per donne¹⁶. Allo stesso modo, mentre l'Onmi, oltre a distribuire alimenti alle famiglie povere, fondò asili-nido per le donne lavoratrici, l'Opera nazionale balilla, nata nel 1926 e diventata nel '37 Gioventù italiana del littorio-Gil, diede vita a colonie marine, montane e collinari per i ragazzi meno abbienti, a crociere e corsi di volo a vela per i più ricchi; concesse borse "di studio ed operosità", assorbì nel corso degli anni i patronati scolastici, organizzò doposcuola, ambulatori, corsi professionali, gruppi musicali, filodrammatiche, manifestazioni culturali e rassegne cinematografiche, escursioni e campeggi. Un grande impegno, inoltre, fu dirottato verso le attività sportive¹⁷.

Se si esaminano le *forme* organizzative cui diedero vita nel secondo dopoguerra cattolici e comunisti, ci si accorge subito che l'imitazione del modello fascista fu esplicita (anche se, per comprensibili ragioni di legittimazione, quasi sempre taciuta). In definitiva, entrambi compresero sia l'importanza di confrontarsi con le nuove esigenze poste dalla società di massa, sia di richiamarsi al recentissimo ricordo di quanto gli italiani avevano già visto fare dal partito-stato fascista e ai vantaggi che erano abituati a ricavarne. Forti di tale consapevolezza, essi si rivelarono perciò ben presto gli unici in grado non solo di poter proporre una sintesi politica degli interessi in campo, ma anche di poterla espri-

¹⁶ V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, pp. 346-348; C. Betti, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1984, pp. 161-162; di Victoria de Grazia cfr. anche *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

¹⁷ Betti, *L'Opera Nazionale Balilla*, op. cit., pp. 127-129 e 137-138; N. Zapponi, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, in "Storia contemporanea", n. 4-5, 1982, pp. 569-633.

mere e gestire, garantendo in questo modo il consenso necessario alla nascita e alla sopravvivenza del sistema democratico. Come scriveva lucidamente il prefetto di Pescara a proposito della campagna elettorale dell'aprile del 1948, la vittoria sarebbe andata a suo avviso proprio a quella formazione politica che meglio avrebbe saputo fare “breccia nel cuore del popolo senza illudersi di penetrarvi solo con la forza delle idee [...] ma sorreggendo ed aiutando anche materialmente le masse nel superare il pericoloso presente travaglio”¹⁸.

Le associazioni cui il Pci dedicò maggiore cura furono sostanzialmente quella femminile – l'Unione donne italiane-Udi – e quella giovanile – il Fronte della gioventù-Fdg. Nello stesso periodo, anche la Dc diede vita a un Movimento femminile-Mf e a un Movimento giovanile, mentre da un'iniziativa comune dell'Unione donne di Azione cattolica e dell'Istituto cattolico di attività sociali nacque il Centro Italiano femminile-Cif, un'organizzazione a struttura federativa che raccoglieva e coordinava tutte le associazioni femminili cattoliche già esistenti (compreso il Mf), al fine di riuscire a sviluppare col massimo impegno l'educazione politica e l'opera di ricostruzione del Paese sulla base dei principi della dottrina sociale della Chiesa. L'Udi da una parte, il Mf e il Cif dall'altra, partecipavano su versanti opposti alla lotta per la conquista della società civile, ma avevano anche modi di operare e obiettivi molto simili: primo fra tutti, il riconoscimento delle capacità femminili nella sfera pubblica, che fu sancito definitivamente con l'affermazione del diritto di voto alle donne nel 1946¹⁹. Per questo, pur all'interno di una forte competizione, si trovarono spesso, almeno nei primi tempi, a lavorare insieme per progetti comuni, riuscendo a mediare fra i nuovi compiti pubblici a cui le donne erano chiamate, le trasformazioni che portavano molte donne ad avvicinarsi alla politica e i compiti di “cura” da loro tradizionalmente svolti nella sfera privata²⁰.

Il “Bollettino di partito” del Pci, già nell'autunno del 1944 invitava, ad esempio, a prendere contatti con gli altri partiti e con la popolazione per costituire ove possibile dei circoli locali; esortò inoltre a indire sottoscrizioni, feste e lotterie per raccogliere fondi e ad avviare al più presto la costituzione di nidi d'infanzia, asili per i figli delle lavoratrici, servizi medici gratuiti, conversazioni sui problemi riguardanti la madre e il bambino, corsi scolastici gratuiti, corsi di cucito, ricamo,

¹⁸ Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, op. cit., pp. 229-230.

¹⁹ A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1994-1997, 3 voll., vol. I, *La costruzione della democrazia* (1994), p. 799.

²⁰ P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1945)*, Donzelli, Roma, 2005, e, per un caso locale, Ead., *Il club delle virtuose. UDI e CIF nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona, 2000.

dattilografia e insegnamento delle lingue. Il tutto in modo che le donne “senza abbandonare le occupazioni particolarmente femminili” potessero approfondire “le loro conoscenze della vita e del mondo” e prepararsi alle prossime elezioni amministrative, la prima vera loro uscita pubblica. A queste iniziative, che presero il via nelle varie zone d’Italia si aggiunse – ed era la prima volta che ciò accadeva – la partecipazione delle militanti dell’Udi e del Cif alle prime strutture in cui si andava riorganizzando la vita civile: le commissioni di controllo anonario, quelle per la gestione delle mense popolari, degli enti di assistenza, per l’igiene, per la lotta al mercato nero, i commissariati alloggi. In effetti, l’ingresso delle donne – comuniste, cattoliche o di altre correnti politiche – nelle amministrazioni, con compiti di coordinamento e di gestione diretta, costituiva una grande novità e una fondamentale differenza rispetto alla partecipazione politica femminile durante il fascismo, che aveva assegnato loro una funzione subordinata.

Le campagne principali a cui l’Udi si dedicò furono due: l’assistenza ai reduci e l’ospitalità offerta a migliaia di bambini delle regioni devastate dalla guerra. Per fornire un primo aiuto ai combattenti che tornavano, ma anche per evitare che delle masse sbandate e in parte ancora condizionate dalla propaganda fascista diventassero terreno di manovra per la reazione, le Federazioni comuniste stampavano manifestini che donne e giovani distribuivano al loro arrivo, accompagnandoli con l’offerta non solo di fiori e sigarette, ma anche di rinfreschi, alloggio e vitto per quelli di passaggio²¹.

L’altro grande impegno a cui si dedicò l’Unione donne italiane fu appunto l’assistenza ai bambini delle regioni devastate, un’iniziativa nata a Milano. Esempi di questo genere non mancavano nella memoria storica del movimento operaio: esperienze analoghe erano state realizzate all’inizio del secolo, nel 1920 e nel 1934 famiglie socialiste italiane avevano ospitato i bambini viennesi bisognosi di cure e negli anni Trenta in Francia erano stati adottati gli orfani dei combattenti repubblicani nella guerra civile spagnola. Non va comunque dimenticato che, anche in questo caso, pure le organizzazioni femminili fasciste avevano assicurato ospitalità, proprio nel capoluogo lombardo, in occasione del Natale del 1943 ai bimbi alloggiati presso i centri profughi²².

Dalla fine della guerra, prese il via un movimento che sarebbe durato diversi anni e che sarebbe restato nella memoria di tanti per la sua imponenza. Il principio, proclamato in più occasioni dai dirigenti comunisti, che l’assistenza

²¹ “Bollettino di Partito”, n. 3, 1944, p. 15.

²² *Bimbi profughi o sinistrati accolti per le feste da famiglie ospitali*, in “Corriere della sera”, 3 dicembre 1943.

non dovesse fondarsi sulla “beneficenza”, ma sulla “solidarietà”, trovò quindi una sua realizzazione concreta a ogni partenza dei bambini: la partecipazione della gente variava infatti dalla raccolta di indumenti, all’offerta di colazioni calde e di cestini da viaggio, alla particolare cura dei ferrovieri per il riscaldamento delle vetture dei treni, fino ai festeggiamenti in ogni stazione. L’esperienza si estese, a partire dall’anno seguente, anche ai bambini di Cassino, una delle città più sconvolte dai bombardamenti, a quelli delle borgate romane, di Napoli, di Caserta, di Salerno, della Basilicata, ai figli dei minatori sardi in sciopero, per arrivare fino a quelli del Polesine dopo l’alluvione del 1951²³.

Per quanto riguarda il mondo cattolico, era forte la convinzione diffusa, peraltro, un po’ in tutti gli ambienti – che, essendo le donne politicamente tradizionaliste e particolarmente sensibili all’influenza del clero, sarebbe stato il partito cattolico a trarre maggiore vantaggio dai loro voti. Pio XII, nella *Allocuzione alle donne italiane* del 21 ottobre del ’45, aveva detto: “Ogni donna, dunque, senza eccezione, ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione per contenere le correnti che minacciano il focolare, per contenere le dottrine che ne scalzano le fondamenta”²⁴. Tuttavia, al di là della strumentalizzazione anticomunista del voto femminile, restava il fatto che, per la prima volta, la Chiesa riconosceva alla donna il suo essere cittadina a tutti gli effetti. Ora ci si poteva liberamente impegnare “per il raggiungimento – come diceva il primo *Appello alle donne italiane* lanciato dal Cif – e per il miglior esercizio dei diritti civili e politici”. Altrettanto urgente, però, era estendere le attività a tutte quelle forme “di assistenza sociale e caritativa” che potessero interessare particolarmente le donne²⁵.

Se a sinistra si parlava di “solidarietà” e si metteva l’accento sull’impegno pubblico delle donne come passo in avanti verso la loro emancipazione, in ambito cattolico accanto alla “solidarietà” restava centrale la “carità” e permaneva una certa ambiguità di fondo tra emancipazione della donna, suo ingresso a pieno titolo nella società e salvaguardia del suo ruolo e dei suoi compiti tradizionali familiari²⁶. Restava tuttavia assente in entrambi gli schieramenti una ri-

²³ G. Rinaldi, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, Ediesse, Roma, 2009.

²⁴ Cit. in C. Dau Novelli, *Il Movimento Femminile della Democrazia cristiana dal 1944 al 1964*, in F. Malgeri (a cura di) *Storia della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma, 1987-1989, 5 voll., vol. III, *Gli anni di transizione. Da Fanfani a Moro 1954-1962* (1988), p. 340.

²⁵ Cit. in M. Casella, *L’Azione cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-1945)*, Studium, Roma, 1984, p. 334.

²⁶ P. Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948*, Vangelista, Milano, 1978, pp. 42-43.

flessione specifica sulla questione femminile come conquista e difesa della propria autonomia rispetto all'universo maschile.

Il Movimento femminile della Dc si attivò per realizzare spettacoli di beneficenza con mattinate teatrali e cinematografiche, "scenette" e trattenimenti danzanti, cooperative di consumo e di produzione, costituzione di consorzi fra i danneggiati di guerra per tutelare i sinistrati e programmare la ricostruzione degli alloggi andati perduti, assistenza legale e ambulatori medici gratuiti per i poveri e con prezzi ridotti per i "semi-abbienti"²⁷, raccolta e distribuzione di indumenti in vista dell'inverno, distribuzione di pasti ai bambini poveri, pesche di beneficenza con giochi, abiti usati, libri, generi alimentari donati dai soci stessi, corsi gratuiti di religione, politica, lingue estere, igiene, taglio e cucito, stenografia e corsi di ripetizione per le materie scolastiche, Università popolari con biblioteche circolanti per il prestito dei libri, corsi teorico-pratici per infermiere, intrattenimenti a Natale per i soldati, borse di studio e corsi di istruzione per figli di operai, costituzione di gruppi di volontarie per sostituire i lavoratori o le lavoratrici che non potevano badare ai familiari ammalati.

Anche per il mondo cattolico, la prima grande campagna assistenziale, tuttavia, sembra essere stata quella a favore dei reduci. La Chiesa, peraltro, si era subito interessata della loro sorte, occupandosi, tramite la Pontificia commissione di Assistenza, del loro ritorno nelle zone di provenienza²⁸. La preoccupazione per l'attivismo comunista costituì un ulteriore stimolo alla presenza in questo settore. Utilizzando la sua estesa rete assistenziale, la Chiesa riuscì ad assicurare un periodo di cura e di vacanza a decine centinaia di migliaia di bambini nelle sue colonie.²⁹

Oltre alle donne, un altro soggetto politico di cui era fondamentale conquistare il consenso erano i giovani. Il Pci ne aveva piena consapevolezza e ad essi aveva affidato molte delle speranze per la rigenerazione del Paese. Tuttavia,

²⁷ A volte, seppur con molta minore frequenza, iniziative analoghe erano gestite da altre forze politiche; ad esempio, l'Uomo qualunque, nei grandi centri della Puglia, aveva dato vita ad ambulatori medici gratuiti, Archivio centrale dello Stato-Roma, Ministero dell'Interno, Gabinetto 1944-1946 [d'ora in poi, Acs, Gab.], b. 180, fasc. 17577, stralcio dalla *Relazione dei Carabinieri* per il mese di settembre 1945. Il Psiup e il Pri avevano invece costituito degli asili-nido in Emilia-Romagna, cfr. Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale*, op. cit., p. 130.

²⁸ "Il Popolo", edizione di Roma, 5 novembre 1944; il 18 aprile 1944 nacque la Pontificia commissione profughi, che più tardi prese il nome di Pontificia commissione assistenza reduci e, nel gennaio del 1945, quello definitivo di Pca, cfr. C. Falconi, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*, Einaudi, Torino, 1956, pp. 439-441.

²⁹ Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, op. cit., p. 229.

perché ciò diventasse un obiettivo realizzabile, bisognava subito impegnarsi per rifare l'educazione politica delle nuove generazioni, ancora profondamente influenzate dalla propaganda fascista. Il ruolo dei partiti si rivelò fondamentale nello svolgimento anche di questo compito. I comunisti cercarono di dar vita in tempi brevissimi a una propria organizzazione: nelle regioni ancora occupate, dove la collaborazione con le altre forze politiche era una risorsa preziosa, costituirono, nel novembre del 1943, il Fronte della gioventù; in quelle non controllate dai fascisti e dai tedeschi, nacque il Movimento giovanile comunista, che nell'aprile del 1945 fu assorbito dal Fdg. Numerosi erano i motivi che spingevano il Pci a prestare particolare cura ai giovani: in particolare, l'obiettivo di *politicizzare* la società civile in tutte le sue articolazioni – tentando di arrivare anche in quelle zone a cui il partito non poteva accedere direttamente – coerentemente col progetto di giungere a un totale rinnovamento della società; ma pure il considerare i giovani una speranza per il futuro e un baluardo contro il ritorno al vecchio ordine.

Anche il fascismo, come abbiamo detto, si era attivato con grande energia su questo versante, ma una differenza sostanziale rispetto al dopoguerra era rappresentata dalla priorità che i cattolici e il Pci davano a temi di ispirazione universalistica, quali il “progresso”, la “giustizia sociale” e l’“uguaglianza”. Con la loro ispirazione *internazionalista*, essi riuscirono inoltre a cogliere i frutti della profonda crisi dell'ideologia nazionalistica provocata dalla guerra e dal crollo del regime dittatoriale.

L'attenzione alla gioventù, in quanto specifica categoria da socializzare politicamente era comune anche ai cattolici. I maggiori contributi quantitativi fra i vari rami dell'Azione cattolica furono dati dalla Gioventù italiana di Azione cattolica e dalla Gioventù femminile, che costituivano contemporaneamente una delle basi più solide per assicurare l'espansione dell'elettorato democristiano e uno dei luoghi principali di formazione dei futuri quadri di tutto l'associazionismo cattolico.

Nonostante i differenti punti di partenza, giovani comunisti e giovani democristiani si trovarono a svolgere attività molto simili. Al II Consiglio nazionale del Fdg, nel febbraio del 1946, risultavano costituite 430 brigate giovanili di lavoro, che avevano partecipato alla ricostruzione di strade, ponti e ad altri lavori volontari; 6.000 corsi e scuole serali; 4.000 circoli con più di 820.000 iscritti³⁰. Naturalmente, le zone più attive restavano quelle di tradizione “rossa”.

³⁰ R. Serri, *L'organizzazione giovanile. 1945/1968*, in “Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, vol. 21, parte terza, 1981, p. 768.

In generale, come segnalavano spesso i prefetti o le forze dell'ordine, gli aderenti consideravano "l'organizzazione dal lato più attraente, quello cioè, del divertimento (balli, scampagnate, gite e ricreazione)", e ciò deludeva i dirigenti comunisti³¹. Tuttavia, era diffusa la consapevolezza che solo con questo ampio ventaglio di iniziative era possibile riuscire a coinvolgere le nuove generazioni.

Lo sport aveva grande importanza anche in casa cattolica; riprendendo e sviluppando una tradizione consolidata, nonostante il freno posto dalla dittatura all'espansione dell'associazionismo cattolico, nel gennaio del 1944 l'Ac aveva costituito il Centro sportivo italiano e, poco dopo, la Federazione attività ricreative italiane che si occupava degli sport femminili. "L'organizzazione sportiva e ricreativa – scriveva lucidamente una sua rivista di propaganda nel 1947 – riveste oggi, in Italia, una particolare importanza, specie perché bisogna riconoscerlo – il defunto regime aveva sviluppato (seppur con fini propagandistici di parte) lo sport in tutti i settori, sia sul piano nazionale che internazionale". Per questo motivo, esso doveva essere considerato "un'attività di primaria importanza per lo sviluppo e il rafforzamento del partito alla base"³².

Certo, se analogo era lo sforzo di cattolici e comunisti di integrare l'insieme della popolazione nella vita del Paese, restavano molto diversi gli obiettivi da raggiungere. I comunisti, infatti, miravano a conquistare l'egemonia politica e culturale nella società, teorizzando, quindi, un modello irreversibile di democrazia. Una democrazia non fondata cioè sull'alternanza al governo di forze politiche diverse, ma sulla permanenza al potere della classe lavoratrice, considerata portatrice degli unici interessi legittimi, e dunque degli interessi generali del Paese. La loro visione unanimitica della politica li portava ad assolutizzare il principio della sovranità popolare, e quindi il ruolo del partito che ne era espressione.

Di conseguenza, la cultura politica del Pci non riconosceva una vera autonomia alla dimensione istituzionale della politica perché raffigurava il partito come l'unico strumento attraverso il quale le masse popolari avrebbero potuto raggiungere la propria emancipazione e il pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza. Quando i comunisti, nel maggio del 1947, una volta scoppiata la Guerra fredda, sarebbero stati esclusi dall'area di governo e relegati permanentemente all'opposizione, lo Stato sarebbe perciò diventato qualcosa di estraneo, se non addirittura qualcosa da cui proteggersi.

³¹ La citazione, che può essere generalizzata, si riferisce a Poggibonsi, in provincia di Siena, Acs, Gab. 1944-1946, b. 186, fasc. 18623.

³² "Bollettino Organizzativo", n. 2, 1° giugno 1947, p. 8.

Non va però dimenticato che anche ampi settori cattolici esprimevano una forte diffidenza, se non un'aperta ostilità, nei confronti della democrazia politica, di cui avevano al massimo una concezione strumentale, tanto da vedere spesso sovrapporsi impegno religioso e mobilitazione ideologica³³.

In effetti, lo "scontro di civiltà" del 18 aprile del 1948, verificatosi nel corso dell'accessissima campagna elettorale volta a determinare la composizione del primo Parlamento repubblicano, confermò una volta per tutte che la democrazia italiana era nata "senza potersi rifare a un sicuro patrimonio di esperienze e di valori culturali comuni". Le forti tensioni palingenetiche, nate anche come reazione alle sofferenze provocate dal conflitto mondiale, si accompagnavano infatti al timore che la rigenerazione morale sognata potesse essere impedita dalla vittoria dello schieramento avversario. Se da un lato le grandi passioni popolari, ravvivate dal sogno di una rinascita collettiva, spingevano ampie fasce della popolazione alla partecipazione e alla mobilitazione, dall'altro proprio la forza di queste passioni rendeva però più difficile e incerto il funzionamento dei meccanismi democratici. Peraltro, dopo venti anni di fascismo e dopo le lacerazioni provocate dalla guerra, il rispetto della libera competizione elettorale e delle opinioni altrui era un traguardo tutto da conquistare³⁴.

Nel mezzo di queste tensioni, fu la Costituzione a rappresentare l'alveo comune per tutti coloro che si riconoscevano nel nuovo Stato. Già i lavori dell'Assemblea costituente erano stati infatti caratterizzati dallo sforzo di contenere le tensioni e di ricomporre le divergenze tra le differenti forze politiche, per poter ridisegnare insieme le regole della convivenza civile³⁵. Inoltre, non va dimenticato che ai contrasti che caratterizzavano la vita politica, si opponeva una società civile divisa anch'essa da forti contrapposizioni ideologiche, ma allo stesso tempo unificata da quel tessuto comune di "tipo etico e civile, ma non politico", da quella fitta trama di rapporti sociali e umani, di cui si può trovare testimonianza soprattutto nel cinema e nella letteratura di quegli anni. Una spinta alla solidarietà e all'aiuto reciproco che era emersa durante la guerra e che avrebbe contribuito a conservare degli spazi, per così dire, prepolitici, di comunicazione e di dialogo³⁶.

³³ M. Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Lecce, 1992, e A. Riccardi, *Il "partito romano" nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Morcelliana, Brescia, 1983.

³⁴ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 31.

³⁵ G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna, 1993, pp. 123 sgg., e Id., *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna, 1995, in particolare pp. 199-203.

³⁶ Scoppola, *La repubblica dei partiti*, op. cit., pp. 177-178 e 229-230.

I partiti popolari svolsero dunque un'importante opera di pedagogia politica e di solidarietà sociale, dato che nessuna pratica della cittadinanza è destinata ad affermarsi se non riesce a soddisfare anche gli interessi individuali³⁷. La formazione e la crescita di una cittadinanza democratica non hanno, infatti, solo una dimensione politico-culturale; sono anche il frutto dell'integrazione sociale dovuta alla capacità o all'aspettativa che il sistema riesca a soddisfare gli interessi materiali dei cittadini, a garantire il loro diritto di partecipazione politica e la loro sicurezza.

I partiti di massa e il reticolo organizzativo legato alla Chiesa esercitarono dunque un ruolo fondamentale nello sviluppare e nel conservare la solidarietà sociale e la coesione della comunità nazionale al momento dell'uscita dalla guerra e poi della rapidissima modernizzazione dell'Italia, di cui il *miracolo economico* rappresentò il segnale più evidente. Nello stesso tempo, la Costituzione tornò a saldare, almeno in via di principio, la dimensione dei doveri, ovvero del senso di responsabilità nei confronti degli altri appartenenti alla comunità nazionale, con quella dei diritti. Venne così definitivamente superata l'esperienza dittatoriale, che aveva dato assoluta prevalenza agli obblighi e aveva separato nettamente i diritti civili e politici – negati o drasticamente ridotti – da quelli sociali, che assicuravano un certo livello di tutela da parte dello Stato³⁸.

Educare al senso di responsabilità nei confronti della propria comunità, impegnarsi per la ricostruzione del paese, per organizzare e partecipare a una manifestazione politica, sportiva, teatrale o d'altro genere, difendere le proprie idee nel confronto con chi la pensava diversamente, cercare nella libera competizione il modo di convincere gli indecisi, i “senza-partito”, le “masse silenziose”, erano infatti tutte iniziative che – pur viziate spesso dalla non segreta speranza di conquistare un'egemonia definitiva nella società – convergevano nel produrre un nuovo senso di cittadinanza e contribuivano, in definitiva, a legittimare il nuovo Stato.

In definitiva, il riconoscimento di una stessa fonte di legittimità con l'approvazione quasi unanime della Costituzione e, nei decenni successivi, la capacità di ritrovare l'unità di fronte ai pericoli per la tenuta del sistema democratico, hanno dimostrato l'esistenza di una comune lealtà di fondo al di là delle profonde divisioni. Nello stesso tempo, il tentativo di far apparire i propri interessi di parte come coincidenti e pienamente sovrapponibili a quelli della na-

³⁷ Per un'ampia discussione sul tema, cfr. D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

³⁸ Cfr. il cap. *25 aprile e Costituzione* in Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, op. cit., pp. 55-68.

zione fece sì che in entrambi gli schieramenti si ripresentasse, ancora una volta, uno dei caratteri più deteriori della nostra storia: la volontà di legittimarsi nel governo del Paese emarginando il nemico interno di turno³⁹. Ciò portò ognuna delle parti in conflitto – pur con modalità differenti – ad assolutizzare il proprio ruolo e a presentarsi come unica portatrice dei veri interessi della collettività nazionale, della vera virtù civile⁴⁰. Molti italiani si sentirono in fondo sollecitati a non sentire i diritti – e i doveri – di cittadinanza come acquisizione e patrimonio comune, ma come funzione delle appartenenze politiche. Non c'è bisogno di sottolineare quanto tutto ciò abbia reso più difficile la diffusione di un'etica collettiva regolata non solo dal *do ut des*, ma pure dall'identificazione con le ragioni degli altri componenti della comunità.

³⁹ A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2005.

⁴⁰ Per uno sguardo generale, S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma, 2013. Sul tema della "virtù civile", cfr. M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, e G. E. Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

Daniela Preda

Alcide De Gasperi: la stagione del centrismo

The article reconstructs the main stages of the government action of Alcide De Gasperi, focusing in particular on its action in foreign policy.

The experience of a man born and lived in a border region, in a population that constituted a national minority in the State in which it was incorporated, develops a strong autonomous sensitivity in De Gasperi, teaching him to enhance autonomy as a defense tool from the centralist state and at the same time rejecting the opposing nationalisms. His cultural education contributed decisively to make him a citizen of the world.

In the last years of his life, De Gasperi devoted great energy to the European cause. At the start of the European unification process, he sees the limits of functional integration and strongly supports the creation of a European political community, as a framework in which to insert the nascent communities.

Key words: De Gasperi, Italian Government, history of Italy after World War II.

Autonomismo e internazionalismo

De Gasperi nasce, nel 1881, a Pieve Tesino, un villaggio in provincia di Trento, nell'Impero austroungarico di Francesco Giuseppe. Nasce dunque in una regione di confine nella difficile stagione del nazionalismo più esasperato, quando il Trentino comincia a essere considerato terra "irredenta". Vive in una "nazione" inserita all'interno dello Stato plurinazionale degli Asburgo, là dove, sin dall'epoca del Risorgimento e fino alla dissoluzione dell'Impero nel 1918, la questione più importante fu quella di conciliare l'unità con la diversità, individuare i limiti del potere centrale, difendere i diritti delle nazionalità. La sua scelta moderata ne fa il bersaglio di critiche vive. Gli irredentisti lo bollano col marchio di "austriacante". Si è detto di lui, soprattutto in epoca fascista, che fu poco italiano ed è nota la frase, ormai quasi leggenda, che egli stesso pronunciò con riferimento a se stesso: "un trentino prestatò all'Italia". Ma proprio quel distacco, con tutto il suo corollario fatto di autonomia, rispetto per le altre nazioni, avversione a ogni assolutismo, lo rende straordinariamente attuale.

La sua formazione culturale contribuì in maniera determinante a fare di lui un uomo senza frontiere, un cittadino del mondo e per questo vorrei soffermarmi brevemente in apertura su di essa.

De Gasperi è allievo del Collegio vescovile prima, del Liceo imperiale di Trento poi; acquisisce la piena padronanza della lingua tedesca oltre che di quella italiana e latina. Dal 1900 al 1905 è studente universitario a Vienna, una città cosmopolita, un grande *melting pot* in cui si incontrano polacchi, ungheresi, cechi, sloveni, croati, rumeni, ruteni, slovacchi, italiani, crocevia di culture e di lingue, capitale spirituale di uno straordinario incontro di etnie e nazionalità diverse. Acquisisce qui una conoscenza approfondita della cultura tedesca, ma anche una sensibilità internazionalistica, un'apertura mentale che non potevano essere scalfite dal provincialismo nazionalistico d'inizio secolo.

De Gasperi è un cattolico fervente. Diventa presidente dell'Associazione universitaria dei cattolici trentini nel 1902, e si avvicina in particolar modo al movimento cristiano-sociale di Vienna (Franz Hemala, Friedrich Funder, il professor Ernst Commer), al vescovo di Magonza, monsignor Ketteler, esponente di primo piano della cultura cattolico-sociale tedesca, e, in Italia, a Giuseppe Toniolo e al movimento democratico cristiano di don Romolo Murri¹. In quel periodo, assume un ruolo di ponte tra due culture, tra i movimenti cattolici in Italia e in Austria, scrivendo articoli sulla Democrazia cristiana in Italia che vengono pubblicati sulla "Reichspost" e articoli sugli sviluppi del movimento cristiano-sociale in Austria che vengono pubblicati su varie riviste italiane.

Coerente con la sua vocazione cristiano-sociale, De Gasperi dimostra una speciale sensibilità culturale verso le questioni sociali connesse con l'avvento del capitalismo industriale. Partecipa all'esperienza del movimento cooperativo trentino, animato da un progetto ambizioso di miglioramento economico e di riscatto sociale della popolazione trentina². Sarà vice presidente della Banca industriale di Trento, costituitasi il 4 novembre 1907, e componente del comitato di sorveglianza dell'Unione trentina delle imprese elettriche. Ma avrà anche un attivo ruolo di animazione sindacale, nel costituire e diffondere associazioni professionali, istituti di credito cattolico, cooperative agricole.

Si laurea in Filologia con una tesi su Carlo Gozzi e nel 1905 torna in Trentino, dove viene nominato dal vescovo di Trento, Celestino Endrici, direttore de "La Voce cattolica". È il primo direttore laico di questa testata, di cui l'anno successivo proporrà il cambiamento del nome da "La Voce cattolica" a "Il Trentino", affermando così l'attaccamento alla "piccola patria", ma anche la volontà

¹ Cfr. L. Bedeschi, *Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Bompiani, Milano 1964.

² Cfr. A. Moioli, *De Gasperi e i cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del loro ambiente*, in A. Canavero, A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento, 1985, pp. 65-193.

di autonomia e indipendenza che non risparmiava il rapporto con la Chiesa.

Nel 1904 i cattolici trentini fondano un partito, l'Unione politica popolare del Trentino (Uppt), dal 1905 Partito popolare trentino, di cui De Gasperi diventa uno degli esponenti di spicco, spesso in contrapposizione polemica con i rappresentanti degli altri due partiti politici trentini: il Partito liberale e il Partito socialista diretto da Cesare Battisti. Nel 1909 è eletto consigliere municipale a Trento.

Sul problema della nazionalità, il Partito popolare tiene una posizione simile a quella degli altri gruppi cattolici che rappresentavano le singole nazionalità dell'Impero: patrocinava la difesa della lingua e delle tradizioni etniche al suo interno, così come la parità dei diritti con i sudditi di nazionalità tedesca, rimanendo fedele all'Impero asburgico. Esclude dal suo programma aspirazioni di irredentismo³. Contrario a ogni nazionalismo assolutistico, De Gasperi è favorevole all'autonomia amministrativa del Trentino. "Ora si parla d'una religione della patria, del senso della nazione, sull'altare della quale tutti i commemoratori delle glorie altrui ripetono doversi sacrificare tutto e idee e convinzioni – affermava nel 1902 -. Si voleva insegnare alla gioventù che 'la Nazione va innanzi a tutto' [...] Signori non è vero! [...] Prima cattolici e poi italiani"⁴.

La posizione di De Gasperi sul problema nazionale si condensa nella formula "nazionalismo positivo", che significava per lui difesa dei diritti della propria nazionalità, salvaguardia delle tradizioni culturali e linguistiche, degli interessi economici, all'interno della struttura dello Stato austriaco⁵. "L'irredentismo generico con un fondamento storico – a suo parere – non è altro che il corollario del principio nazionalistico, che accetta soltanto stati uniformi e formati dalla nazione"⁶. Non è casuale il fatto che De Gasperi si distingua nella lotta contro il Tiroler Volksbund, l'associazione nazionalista e pangermanista tedesca nata nel 1905.

³ Si veda al riguardo G. Valori (a cura di), *De Gasperi al Parlamento austriaco 1911-1918*, Parenti, Firenze, 1953.

⁴ Discorso pronunciato da De Gasperi al congresso cattolico universitario trentino, Trento, 28-31 agosto 1902, in "La Voce Cattolica", 1-2 settembre 1902, ora in A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia di scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1964, 2 voll., vol. I, 1902-1908, p. 26.

⁵ Ivi, p. 288 (*La coscienza nazionale positiva*, in "Il Trentino", 17 marzo 1908).

⁶ Discorso di De Gasperi al *Reichsrat*, 25 ottobre 1911, in De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, op. cit., vol. II, 1909-1915, pp. 415-421.

L'esperienza d'uomo nato e vissuto in una regione di confine, in una popolazione che costituiva una minoranza nazionale nello Stato in cui si trovava inglobata, sviluppa dunque in De Gasperi una forte sensibilità autonomistica, insegnandogli a esaltare le autonomie come strumento di difesa dallo Stato centralistico e a respingere nel contempo i nazionalismi contrapposti.

Questo aspetto "regionalistico" della sua formazione viene per così dire completato da quello "sovranazionale", mitteleuropeo, dell'Impero, che lo depura da qualsiasi provincialismo e sterile attaccamento esclusivo alla "piccola patria".

Nel 1911 De Gasperi viene eletto al *Reichsrat*⁷, nel 1912 alle Delegazioni, il corpo legislativo comune per l'Austria-Ungheria, e nell'aprile 1914 alla Dieta di Innsbruck (l'assemblea parlamentare locale delle province). Nella Camera bassa austriaca, che dal 1907 era eletta a suffragio universale, erano rappresentate dieci nazionalità⁸ e ogni deputato poteva intervenire nella propria lingua. De Gasperi interviene in tedesco.

Entra così nel cuore dello Stato plurinazionale asburgico, là dove, sin dall'epoca delle riforme settecentesche e fino alla dissoluzione dell'Impero nel 1918, la questione più importante fu quella di battersi per conciliare l'unità con la diversità, individuare i limiti del potere centrale, difendere i diritti delle nazionalità. In questo ambito, De Gasperi apprende il senso dello Stato, ma soprattutto la necessità di mediare tra interessi diversi, coordinare le diverse autonomie in un rispetto reciproco all'interno di un più ampio assetto politico-territoriale, secondo una visione solidaristica di chiara matrice cattolica. L'esperienza all'interno dell'Impero costituì per il cattolico trentino un'eredità preziosa, spronandolo alla ricerca delle forme istituzionali della convivenza pacifica, con le quali realizzare l'unità nella diversità, inquadrando le autonomie in una sintesi superiore.

⁷ De Gasperi viene eletto deputato al Parlamento di Vienna il 13 giugno 1911, con il 75% dei voti, nel collegio di Fiemme, Primiero e Civezzano. Sull'attività parlamentare di De Gasperi cfr. R. Schöber, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, in Canavero, Moiola, *De Gasperi e il Trentino*, op. cit., pp. 669-695.

⁸ L'articolo 19 della Legge fondamentale dell'Impero sanciva "l'uguaglianza di tutti i popoli dello Stato e il loro diritto inalienabile di conservare e coltivare la propria nazionalità e la propria lingua". E. Arnould de Pirey, *De Gasperi. Il volto cristiano della politica*, Edizioni Paoline, Milano, 1992, p. 56 (titolo originale *De Gasperi. Le père italien de l'Europe*, ed. Pierre Tequi, Paris, 1991).

De Gasperi al potere

Nel secondo dopoguerra, De Gasperi partecipa alla fondazione della Democrazia cristiana. Sulla base della riflessione teorica maturata nei lunghi anni vaticani e tenendo conto delle discussioni con gli amici negli ultimi tempi del periodo fascista, elabora, ancora durante il regime⁹, e poi all'epoca della dominazione nazista di Roma, le linee generali del programma di quello che sarebbe stato il nuovo partito democratico-cristiano. Il primo abbozzo di programma si chiamò *Idee ricostruttive ispirate alle tradizioni della Democrazia cristiana*¹⁰. Nelle *Idee ricostruttive*, alla politica internazionale si affianca, senza soluzione di continuità, l'attenzione all'ordinamento regionale dello Stato. Dal regionalismo di De Gasperi era tuttavia bandita qualsiasi frantumazione dei poteri a livello infranazionale: doveva risultare ben chiaro che di potere delegato si trattava e non della formazione di una serie di "repubbliche" ¹¹.

De Gasperi sostiene la necessità di trovare un *modus vivendi* tra governo e monarchia sino alla fine della guerra, riservando al popolo la libera scelta della forma istituzionale del futuro Stato.

All'interno del Cln, la sua presenza è costante, permettendo di avviare una proficua collaborazione con le forze estranee al mondo cattolico. De Gasperi era convinto che il momento richiedesse il massimo di coesione e di unità nazionale e che occorresse impegnarsi nella guerra a fianco degli alleati non solo per partecipare concretamente alla liberazione del territorio nazionale ritornando padroni del proprio destino e acquistando una nuova dignità di fronte al mondo intero, ma anche per collaborare alla creazione di un nuovo ordine internazionale, fondato sul diritto e sulla giustizia.

In seguito alla liberazione di Roma, il 4 giugno del 1944, fu indetto, a Napoli, un congresso per le province liberate, che si tenne il 29-30 luglio. In quel-

⁹ La genesi del documento venne precisata dallo stesso De Gasperi in calce a un opuscolo clandestino del gennaio 1944, che riproduceva un articolo pubblicato con lo pseudonimo di *Demofilo* in "Il Popolo", 12 dicembre 1943. Cfr. inoltre G. Tupini, *Alcide De Gasperi. Una testimonianza*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 25.

¹⁰ Le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* furono stampate su "Il Popolo" nel luglio del '43; un manoscritto precedente, dell'inizio del '43, attribuibile al solo De Gasperi, dal quale furono tratti spunti per la stesura delle *Idee*, è citato da Tupini, *Alcide De Gasperi*, op. cit., pp. 25-27. Le *Idee ricostruttive* furono in seguito pubblicate in opuscolo col titolo *Indirizzi politico-sociali della Democrazia cristiana*, Tip. Sogra.ro, Roma, 1945.

¹¹ Intervento di De Gasperi all'Assemblea costituente, 29 gennaio 1948, in *Discorsi parlamentari di Alcide De Gasperi*, Camera dei deputati-Segreteria generale-Ufficio stampa e pubblicazioni, Roma, 1985, 2 voll., vol. I, 1921-1949, p. 363.

l'occasione, De Gasperi fu acclamato all'unanimità segretario politico della Dc e provvide immediatamente a fissare alcuni punti fondamentali della futura azione politica: l'opera assidua a favore della ricostruzione "morale" del Paese e l'esigenza che la rivoluzione politico-sociale, che tutti si attendevano alla fine del Ventennio, si svolgesse "rispettando e salvando i diritti supremi della persona umana e tutte le libertà essenziali per il suo sviluppo"¹².

L'11 giugno 1944 viene nominato ministro senza portafoglio nel governo Bonomi, succeduto a Badoglio. Comincia così la sua avventura alla guida del governo italiano nel secondo dopoguerra. Nel secondo governo Bonomi (12 dicembre 1944-18 giugno 1945), De Gasperi assume il dicastero degli Esteri, che manterrà anche sotto il governo Parri (21 giugno 1945-10 dicembre 1945).

Il 10 dicembre 1945, De Gasperi costituisce il suo primo governo (10 dicembre 1945-1° luglio 1946) – in cui mantiene anche la delega agli Esteri – con la partecipazione congiunta dei sei partiti del Cln¹³. Era convinto che l'unità dei partiti fosse necessaria, soprattutto nella fase costituente, alla nascita del nuovo Stato. Nel settembre 1946, lascia ad Attilio Piccioni la segreteria politica della Dc.

Il suo impegno prioritario va alla ricostruzione del Paese; questa, a sua volta, andrà di pari passo con l'impegno per la costruzione di un nuovo ordine europeo e mondiale. I compiti erano immani: si trattava di ripristinare lo Stato, mantenere nell'alveo democratico le nuove forze politiche antifasciste, evitare il collasso dell'economia italiana e il caos monetario, assicurare agli italiani il grano, il carbone e le altre materie prime necessarie per avviare la ricostruzione materiale del Paese e la ripresa economica, rimettere in sesto la viabilità e i trasporti, riallacciare i traffici commerciali venuti meno, riprendere un'azione di politica estera, reinserire l'Italia nel consesso internazionale a pari dignità con gli altri Stati, liquidando una volta per sempre la pesante eredità del periodo fascista (un compito, questo, particolarmente difficile dato il completo isolamento dell'Italia).

La linea politica seguita da De Gasperi ha come fulcro la democrazia. La riflessione su questi temi era stata avviata già nel periodo tra le due guerre, quando aveva avuto l'opportunità di leggere e annotare con scrupolo nell'edi-

¹² Dichiarazione programmatica della Democrazia cristiana, Napoli 29-30 luglio 1944, in A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della democrazia Cristiana, 1943-1967*, Cinque Lune, Roma, 1968, pp. 50-51.

¹³ Sull'avvento di De Gasperi al governo cfr. E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945-1948*, Feltrinelli, Milano, 1975; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna, 1977.

zione francese del '24¹⁴ il volume *Modern Democracies*¹⁵ di James Bryce, uscito in traduzione italiana nel 1931¹⁶, ma anche di seguire il dibattito in Germania, Austria e in Francia, con particolare riferimento agli scritti di Maritain e Mounier. De Gasperi pensa a una democrazia ispirata dall'etica cristiana. Nell'uomo politico appare centrale il personalismo cristiano e la sua affermazione dell'esistenza di "una certa sfera di diritti personali, famigliari e sociali preesistenti allo Stato"¹⁷. Vede lo Stato totalitario come risultato di una tendenza dello Stato all'accentramento, che calpesta i diritti della persona umana, la libertà della famiglia, dei sindacati, delle associazioni intermedie, delle professioni e delle autonomie territoriali, cioè le garanzie della democrazia politica e della libertà.

Il 2 giugno 1946, alle elezioni per la Costituente, De Gasperi è eletto deputato per il collegio di Trento. La sua posizione sul referendum istituzionale è stata a lungo oggetto di dibattito. Come è noto, il presidente del Consiglio preferì non legare il suo partito, nonostante la base democristiana si fosse espressa nella sua maggioranza a favore della Repubblica¹⁸, a una precisa scelta istituzionale, che avrebbe precluso quell'unità d'azione per la quale egli aveva alacramente lavorato come segno di pacificazione degli animi nella costruzione del nuovo Stato, salvandolo così da una possibile scissione interna e mantenendo saldo nel contempo il rapporto con le gerarchie ecclesiastiche¹⁹. Era convinto che il coinvolgimento del popolo fosse fondamentale per evitare ogni rischio di destabilizzazione e dare solidità allo Stato. "Per me il referendum

¹⁴ J. Bryce, *Modern democracies*, Macmillan, London, 1921 (trad. francese *Les democraties modernes*, Payot, Paris, 1924).

¹⁵ Id., *Democrazie moderne. Commento critico e conclusioni generali*, a cura di L. Degli Occhi, Hoepli, Milano, 1931.

¹⁶ Sull'importanza di Bryce nella riflessione degasperiana sulla democrazia cfr. P. Pombeni, *De Gasperi costituente*, in "Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea", n.1, 2009, pp. 55-123.

¹⁷ Spectator, in "L'Illustrazione Vaticana", 16 agosto 1934, ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, a cura di P. Pombeni, il Mulino, Bologna, 2006-2009, 4 voll., vol. II, M. P. Bigaran, M. Cau (a cura di), *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno, 1919-1942* (2007), pp. 2203-2204.

¹⁸ Il tema fu affrontato, nell'aprile del '46, al primo congresso della Dc, a Roma. Cfr. *O.d.g. del 1° congresso nazionale della DC sul referendum istituzionale*, 24-27 aprile 1946, in Damilano, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, op. cit., pp. 214-215. La figlia di De Gasperi, Maria Romana, afferma che il 2 giugno il padre votò per la Repubblica. Cfr. M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano, 1964, pp. 213-214.

¹⁹ Sul referendum istituzionale cfr. A. G. Ricci, *Il nodo referendario* e L. Elia, *De Gasperi e la questione istituzionale*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, Rubbettino, Soverra Mannelli, 2007, 2 voll., vol. II, *Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, rispettivamente a pp. 3-17 e pp. 19-49.

– scrive a Sturzo il 12 novembre 1944 – ha un grande valore morale, perché dà il senso democratico e pacificatore di una suprema decisione popolare e di un consenso esplicito della maggioranza alla nuova forma dello Stato”²⁰. Nenni ricorda di avergli chiesto, il 1° giugno: “Si può sapere come voti domani?”. Maliziosamente De Gasperi aveva risposto: “Il voto è segreto”, soggiungendo “ma sono pronto a scommettere con te che il mio Trentino darà più voti alla Repubblica della tua ‘rossa’ Romagna”²¹. E così in effetti sarebbe avvenuto. De Gasperi ottenne che il referendum si svolgesse assieme al voto della Costituente. Tenne ferma, cioè, fino in fondo la continuità dello Stato, mantenendo un atteggiamento di garante.

Il 15 luglio 1946, De Gasperi presenta alla Costituente il suo secondo governo (14 luglio 1946-20 gennaio 1947), in cui conserverà la direzione della politica estera sino alla chiusura della Conferenza di Parigi. Dal 18 ottobre, sino al gennaio del '47, gli sarebbe subentrato a Palazzo Chigi il leader socialista Pietro Nenni. Si tratta del primo governo della Repubblica, cui partecipano democristiani, socialisti, comunisti e repubblicani. Il 5 settembre 1946, firma con il cancelliere austriaco Gruber uno storico accordo sull’Alto Adige, che garantisce alla minoranza tedesca in quel territorio la più ampia autonomia nel contesto della sovranità italiana sulla regione²².

La mia speranza – avrebbe affermato lo statista trentino durante una conversazione con Adenauer – è che il Brennero non sia simbolo di tanti superati conflitti, ma, nella nuova Europa, un ponte di comunicazione e di scambio fra le due civiltà²³.

Con quell’accordo, il governo italiano intendeva dimostrare la propria “antiveggenza” e “modernità”, “la fede nell’avvenire” nei rapporti tra i popoli²⁴. Il significato ultimo di questa modernità era il superamento di quella sovranità assoluta dello Stato, che ancora a inizio Novecento imperava sul continente.

²⁰ Lettera di De Gasperi a Sturzo in Elia, *De Gasperi e la questione istituzionale*, op. cit., pp. 32-33.

²¹ P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 235.

²² Sull’accordo si vedano R. Moscati, *L’accordo De Gasperi-Gruber*, in “Clio”, n. 4, 1972, pp. 401-422; E. Serra, *L’accordo De Gasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani ed austriaci*, Regione autonoma Trentino-Alto Adige, Trento, s.d. [1990]; G. Bernardini (a cura di), *L’accordo De Gasperi-Gruber: una storia internazionale*, Fondazione Bruno Kessler Press, Trento, 2016.

²³ M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa. Il pensiero europeistico di Alcide De Gasperi*, Mondadori, Milano, 1969, p. 89.

²⁴ Discorso di De Gasperi alla Camera dei deputati, 26 settembre 1946, in *Discorsi parlamentari*, op. cit., p. 152, pubblicato anche in E. Scotti Lavina (a cura di), *Alcide De Gasperi. Il ritorno alla pace*, Cinque Lune, Roma, 1977.

Noi abbiamo dato un esempio di buona volontà – affermava De Gasperi – e di probità politica. Serva l'esempio ad avvalorare le nostre sacrosante rivendicazioni di protezione nazionale per i nuclei minoritari italiani, che resteranno in Jugoslavia²⁵.

E avrebbe ribadito dinanzi alla Camera: “Volevamo così dare, innanzi ad un foro internazionale, l'esempio del come devono essere garantite tutte le minoranze di tutti i paesi”²⁶.

Nel gennaio 1947, il presidente del Consiglio italiano compie uno storico viaggio negli Stati Uniti, al fine di acquisire crediti finanziari e politici. Questo viaggio consacrerà il ritorno ufficiale dell'Italia nella politica internazionale su un piano di uguaglianza con gli altri stati e, sul piano interno, il consolidamento della leadership degasperiana. Il presidente del Consiglio tornerà in Italia avendo ottenuto dalla *Export-Import Bank* di Washington – che per ben due volte in precedenza aveva respinto richieste di crediti da parte del governo italiano destinati a coprire il deficit nella bilancia dei pagamenti previsto dalla Banca d'Italia per il 1946 e il 1947 – l'impegno per un finanziamento di 100 milioni di dollari, la cui concessione sarebbe dipesa dalle condizioni del Paese, dalla sua stabilità e dalla capacità del governo di provvedere efficacemente alla ricostruzione.

Il viaggio negli Stati Uniti rappresenta per De Gasperi anche l'occasione per affermare la sua nuova concezione della democrazia e delle relazioni internazionali nel dopoguerra, così come dei compiti che spettavano alle nuove generazioni, prima di tutto l'elaborazione di una dimensione di rapporti all'interno e tra gli stati capace di assicurare “giustizia, eguaglianza e progresso”. Democrazia significava salvaguardia delle libertà fondamentali del cittadino e garanzia delle libertà politiche – “di opposizione, di stampa, di critica, di voto e di iniziativa”²⁷ –, ma anche libertà economica dal bisogno, assicurazione di progresso e sviluppo, di sicurezza e di giustizia.

De Gasperi guarda con grande interesse al sistema federale adottato dagli americani: “essi hanno saputo sviluppare un sistema collettivo superiore di democrazia che concilia e armonizza i diritti individuali con gli interessi di ciascuno degli Stati federati”²⁸. Nell'ultimo discorso, che tiene alla Camera di com-

²⁵ Cfr. “Il Tempo”, 8 settembre 1946, citato in M. Toscano, *Le origini dell'accordo De Gasperi-Gruber*, in “Nuova Antologia”, n. 1999, 1967, pp. 327-328.

²⁶ Discorso di De Gasperi alla Camera dei deputati, 26 settembre 1946, in *Discorsi parlamentari*, op. cit., p. 152.

²⁷ Discorso di De Gasperi al *Forum* di Cleveland, 10 gennaio 1947, riportato in Scottò Lavina, *Alcide De Gasperi. Il ritorno alla pace*, op. cit., pp. 201-211. La citazione trovasi a p. 206.

²⁸ Ivi, p. 207.

mercio di New York il 13 gennaio, esprime pubblicamente per la prima volta il desiderio di contribuire alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa:

Noi siamo tra i primi seguaci, i più convinti seguaci di un ordine internazionale in cui accanto agli Stati Uniti d'America o gli Stati Uniti di altri Stati dell'America del Sud possono sorgere una volta gli Stati Uniti d'Europa. Noi non siamo dei visionari, non siamo dei fantastici [...]. Sappiamo che i progressi del mondo sono lenti, che bisogna essere realisti, che bisogna aver tenacia e pazienza [...]. Però questa è la nostra tendenza²⁹.

Al ritorno dagli Stati Uniti, in seguito alla scissione socialista di Palazzo Barberini del 9 gennaio e alla formazione del nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani (Psl) guidato da Saragat, De Gasperi presenta, il 26, le dimissioni. Dopo soli quattro giorni la crisi era risolta, con un momentaneo allontanamento di Pri e Psl dal suo terzo governo (2 febbraio 1947-13 maggio 1947), che continuerà a reggersi sulla collaborazione fra i tre partiti maggiori – Dc, Pci e Psi³⁰ – e l'ausilio di due indipendenti. Nuovo ministro degli Esteri, in sostituzione di Nenni³¹, è il repubblicano Carlo Sforza.

Una delle maggiori responsabilità del periodo è la ratifica del trattato di pace. Il 26 luglio 1947, l'allora ministro delle Finanze, Luigi Einaudi, chiedeva lumi a De Gasperi sull'opportunità di pronunciare dai banchi della Camera anziché da quelli del governo un discorso che sarebbe diventato noto, data "l'indole storico-prophetica" dello stesso. Quello stesso giorno, De Gasperi rispondeva entusiasta: "mi pare che il tuo discorso sia un eccellente contributo, un colpo d'ala", augurandosi che la Camera potesse lasciarsi trascinare dal "sano e realistico idealismo ricostruttivo" dell'autore³².

La prima guerra mondiale – avrebbe affermato Einaudi in quel discorso – fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione [...]. Non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause econo-

²⁹ Ivi, discorso di De Gasperi alla Camera di commercio di New York, 13 gennaio 1947, pp. 217-222. La citazione trovasi a p. 219, p. 220.

³⁰ Era stato modificato il numero dei componenti, che risultavano ora sette per la Dc e tre per ciascuno degli altri due partiti. Ai comunisti andavano i ministeri di Grazia e giustizia (Fausto Gullo), Lavori pubblici (Emilio Sereni) e Trasporti (Giacomo Ferrari).

³¹ Cfr. A. Canavero, *Nenni, i socialisti italiani e la politica estera*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Marzorati, Milano, 1985-1992, 3 voll., vol. II, 1945-1950 (1990), pp. 223-251; P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, Milano, 1981.

³² Lettera di L. Einaudi a De Gasperi, 26 luglio 1947, e lettera di De Gasperi a Einaudi, 26 luglio 1947, in A. De Gasperi, *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 1974, 2 voll., p. 244.

niche [...]. Furono guerre civili, anzi guerre di religione. [...] Quelle due grandi guerre furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell'animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire. [...] Noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza bruta, l'idea eterna della volontaria cooperazione per il bene comune³³.

Volendo proporre concretamente una via d'uscita al nazionalismo nefasto fautore di guerra, Einaudi tratteggiava le linee essenziali di un nuovo sistema di rapporti internazionali, basato non più sulla sovranità assoluta degli stati, cui imputava la vera causa del processo disgregativo della stessa civiltà europea, quanto sulla limitazione della sovranità nazionale che avrebbe permesso di dar corpo all'unificazione dell'Europa.

Se noi – continuava Einaudi – non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro Vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. [...] L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi siano compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità³⁴.

L'Italia avrebbe firmato il trattato di pace, protestando lealmente e ufficialmente, fiduciosa in una possibile revisione amichevole, che non ci sarebbe mai stata.

L'età del centrismo

Il 13 maggio 1947, De Gasperi presenta le dimissioni al Consiglio dei ministri. Il suo quarto ministero (1° giugno 1947-12 maggio 1948), un monocoloro democristiano arricchito da tecnici (tra questi Luigi Einaudi, che assume la ca-

³³ Discorso di Einaudi all'Assemblea costituente, 29 luglio 1947, in L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, il Mulino, Bologna, 1986 (Edizioni di Comunità, Milano, 1948¹), pp. 44-51. La citazione è alle pp. 45-47.

³⁴ Ivi, p. 49.

rica di ministro del Bilancio³⁵ e la vicepresidenza del Consiglio), mette fine alla collaborazione ciellenistica, estromettendo le sinistre dal governo. Come sottolinea Giulio Andreotti, si tratta di una decisione legata alla “contingenza storica”³⁶, dal momento che la scelta occidentale non poteva gravare sul governo tripartito.

Comincia a questo punto l’età del centrismo, un periodo cui fa da sfondo una forte contrapposizione bipolare a livello europeo e mondiale: da un lato, la teoria dei due campi che sfocerà nella creazione del Cominform, la nuova Internazionale comunista proposta da Stalin a Tito a metà 1946 e realizzata nel settembre 1947; dall’altro, la dottrina Truman del marzo 1947 e il piano Marshall in giugno.

All’inizio del ’47, in Italia la situazione era ancora disastrosa, al punto che il tenore di vita del ’38 sembrava quasi un miraggio. La crisi investiva il livello elementare della sussistenza e quello superiore dei rapporti economici tra paesi; provocava malcontento sociale e inflazione, con il conseguente pericolo di rivolgimenti politici. Einaudi adottava una politica economica di carattere restrittivo: per evitare la bancarotta dello Stato, metteva freno all’inflazione, provocando tuttavia una caduta della domanda e la conseguente riduzione degli investimenti e della produzione industriale, con riflessi negativi sull’occupazione e sulla crescita del reddito nazionale.

Venendo incontro alle richieste italiane e preoccupato dall’avanzata comunista, il governo americano dapprima mandava aiuti attraverso l’Ausa (*Aid from the United States of America*)³⁷, e approvava in dicembre lo stanziamento di aiuti *ad interim*³⁸ con l’invio in Italia dei cosiddetti “treni dell’amicizia”³⁹.

L’annuncio, il 5 giugno 1947, da parte del segretario di Stato americano Marshall, di un piano di aiuti per la ricostruzione economica dell’Europa rimetteva in moto un circolo virtuoso sia dal punto di vista economico che politico, permettendo di consolidare la democrazia e nel contempo spingendo gli

³⁵ Einaudi fu ministro delle Finanze e del Tesoro dal 31 maggio al 4 giugno 1947, quando fu istituito il Ministero del Bilancio, che avrebbe esercitato il controllo generale sulla spesa e sull’entrata pubblica.

³⁶ Cfr. G. Andreotti, *La Democrazia cristiana (1943-1948)*, Cinque Lune, Roma, 1975, p. 50.

³⁷ L’organizzazione americana Ausa forniva gratuitamente grano e carbone all’Italia, coprendo i bisogni del secondo semestre 1947.

³⁸ Fu deciso uno stanziamento di 540 milioni di dollari. Francia e Italia ne sarebbero stati i maggiori beneficiari, in misura minore aiuti sarebbe andati all’Austria e alla Cina. Il progetto di legge, presentato al Congresso il 17 novembre, fu votato il 15 dicembre.

³⁹ Cfr. J. E. Miller, *Taking of the Gloves: The United States and the Italian Elections of 1948*, in “Diplomatic History”, vol. VII, 1983, pp. 35-45.

europei ad avviare un processo integrativo superando i nazionalismi contrapposti. Esso rafforzava la nuova linea politica degasperiana, prospettando per il futuro scenari che si distaccavano decisamente dal passato autarchico di economia chiusa, aprendosi a un ordinato sistema di scambi internazionali.

Il lancio del piano Marshall e la nascita del Cominform contribuivano a esacerbare in Italia la dialettica interna tra i partiti di “centro” decisi a mantenere il Paese nella sfera occidentale e una “sinistra” che si sentiva cellula avanzata di un sistema internazionale alternativo. Dopo il drammatico colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia, il 25 febbraio, e il suicidio del primo ministro cecoslovacco Jan Masaryk, l'Italia diventa il banco di prova dello scontro bipolare e le elezioni di aprile assumono un significato internazionale. Posto di fronte all'opzione tra i nascenti blocchi mondiali, non esita. Votando per il “centro”, il 18 aprile l'Italia avrebbe scelto di fare del piano Marshall e dell'alleanza occidentale il perno della sua rinascita.

Alle elezioni, la Dc otteneva il 48,4% dei voti, che si traducevano in una maggioranza alla Camera, in termini di seggi (304), pari al 53%. L'apporto degli altri partiti centristi si rivelava prezioso al Senato, dove la Dc non otteneva la maggioranza assoluta. Alla fine di maggio del '48, De Gasperi forma il suo quinto governo (24 maggio 1948-12 gennaio 1950). Contrastando ogni tentativo di egemonia cattolica, tiene fede alla sua scelta laica e propone alla guida del Paese un governo quadripartito (Dc-Psli-Pri-Pli)⁴⁰, nella convinzione che, escludendo i partiti minori dalla gestione pubblica, si sarebbe limitata l'area democratica del governo.

La discussione, nota e accesissima, sulla ratifica del Patto atlantico si svolge alla Camera dal 14 al 20 e al Senato dal 26 al 29 luglio del '49. Da quel momento, l'Italia entra a tutti gli effetti nel sistema occidentale. Lungi tuttavia dall'appiattirsi sull'atlantismo, De Gasperi avrebbe da quel momento avviato una politica a tutto campo, da un lato, per ampliare le prospettive dell'alleanza atlantica dal punto di vista economico-sociale, dall'altro per approfondire il processo d'integrazione europea in corso dal punto di vista politico-istituzionale. Durante le successive conferenze atlantiche, avrebbe sostenuto principi tendenti a sviluppare l'articolo 2 del Patto, che sanciva l'obbligo delle parti contraenti di “contribuire allo sviluppo ulteriore di amichevoli rapporti internazionali con il rafforzamento delle loro libere istituzioni e col promuovere condizioni di stabilità e di benessere” e di “eliminare i conflitti nella politica eco-

⁴⁰ Sul centrismo cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo: politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

nomica internazionale e incoraggiare la vicendevole collaborazione economica”, per dare a esso maggiori contenuti. Ne avrebbe sottolineato inoltre le possibili ripercussioni positive non solo nel campo economico e politico, ma anche della circolazione della manodopera. Basandosi su un concetto di sicurezza adeguato al carattere globale assunto dalla guerra nel XX secolo, egli mirerà, cioè, a diluire i meri aspetti difensivi e militari dell’alleanza nella ben più ampia prospettiva di una Comunità occidentale, in grado di affrontare con spirito costruttivo – e non solo di subire passivamente – le nuove sfide del mondo contemporaneo⁴¹.

Durante il sesto governo De Gasperi (28 gennaio 1950-16 luglio 1951), composto da Dc-Psli-Pri, le riforme erano numerose: tra le più importanti, il piano Fanfani (Ina-Casa) approvato nel 1949 per realizzare case popolari su tutto il territorio italiano, la legge per la Sila (maggio 1950) e la “legge stralcio” (luglio 1950), relative alla espropriazione e alla distribuzione delle terre. Il 1950 è anche l’anno dell’istituzione della Cassa per le opere straordinarie di pubblica utilità nel Mezzogiorno (Cassa per il Mezzogiorno). Un’altra importante riforma, di carattere fiscale, è la riforma Vanoni (1952), che introduce la dichiarazione dei redditi, con lo scopo di rendere più certe le entrate e combattere l’evasione.

A partire dal 1951, l’aumento della domanda interna costituirà la prima base del “miracolo economico”, che si consoliderà durante il settimo governo De Gasperi (26 luglio 1951-16 luglio 1953), composto da Dc e Pri.

Con il parziale insuccesso alle elezioni amministrative del 1952, cominciava tuttavia la parabola discendente di De Gasperi, che sarebbe proseguita rapidamente attraverso la modifica della legge elettorale con l’introduzione di un premio di maggioranza assegnato alla lista o al gruppo di liste che avessero ottenuto più della metà dei suffragi validi, il mancato scatto del premio di maggioranza alle elezioni del 7 giugno 1953, quando i quattro partiti della coalizione apparentati (Dc, Psdi, Pli, Pri) ottengono il 49,8% dei voti, e la sconfitta parlamentare del luglio 1953 (ottavo governo De Gasperi, dal 16 al 28 luglio 1953).

L’azione a favore dell’Europa unita

Negli ultimi anni della sua vita, De Gasperi dedica grandi energie alla causa europea. Il nuovo ordine internazionale a cui aspira, quello che avrebbe ga-

⁴¹ D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 445-446.

rantito una volta per tutte la pace sul continente, è fortemente caratterizzato da un metodo democratico che supera i confini degli stati nazionali.

A partire dal 1948, s'impegna a favore di un'Europa federata inserita con forti vincoli nel mondo atlantico. Inquadrato nell'umanesimo di Maritain e nelle idee di Sturzo⁴², il suo europeismo si precisa in senso federalistico attraverso l'incontro e la feconda collaborazione con quelle correnti di pensiero laiche che sui temi europei si erano formate già nel periodo tra le due guerre. Gli stati avrebbero dovuto limitare la propria sovranità e il diritto avrebbe dovuto innalzarsi a livello sovranazionale e trovare espressione istituzionale in precise norme giuridiche.

Nel 1950 aderisce prontamente al piano Schuman, ma condivide immediatamente con il ministro degli Esteri Sforza soluzioni più avanzate rispetto alla strategia gradualistica proposta da Jean Monnet, nella convinzione che l'integrazione economica non sarebbe necessariamente sfociata nell'integrazione politica. Dal 1951 la federazione europea diventa l'obiettivo più alto della sua azione politica. La pace è al centro delle sue preoccupazioni e nella federazione europea egli individua un "mito di pace". Nel solco della ricerca delle vie per costruire la pace, superare le spinte egemoniche, attuare la riconciliazione franco-tedesca, matura la sua piena adesione alla Comunità europea di difesa (Ced) e soprattutto alla Comunità politica europea (Cpe).

Avviandosi nella direzione indicata dal federalista Altiero Spinelli, De Gasperi si batte con determinazione affinché il progetto della Ced si trasformi nel tentativo di creare un vero e proprio esercito europeo, sostenendo l'idea di affidare un potere costituente all'Assemblea della Ced sia in seno all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, il 10 dicembre 1951, sia soprattutto nelle riunioni dei ministri degli Esteri dei sei paesi aderenti alla "piccola Europa", l'11 dicembre a Strasburgo⁴³ e il 27 a Parigi, durante le quali lo statista trentino non si limita a parlare di esercito, ma definisce con chiarezza il quadro statutale in cui esso andava necessariamente inserito. Il 10 dicembre, a Strasburgo, pronuncia un discorso memorabile e di grande attualità nell'Europa del XXI secolo attanagliata dai rinascenti nazionalismi:

⁴² L'opera di don Luigi Sturzo, *L'Italia e l'ordine internazionale*, venne pubblicata dalla casa editrice Einaudi di Torino nel '44.

⁴³ M. Albertini, *La fondazione dello Stato federale europeo*, in "Il Federalista", n.1, 1977. In questo saggio, per la prima volta, è stato pubblicato il *Verbale della riunione dei sei ministri degli Esteri della Conferenza sull'esercito europeo avvenuta a Strasburgo*, poi uscito nel volume di L. V. Majocchi, F. Rosolillo, *Il Parlamento europeo*, Guida, Napoli, 1979, pp. 173-191.

Se noi costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà politica superiore vivificata da un organo centrale, nel quale le volontà nazionali si incontrino, si precisino e si animino in una sintesi superiore – afferma –, noi rischieremo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale particolare, senza calore, senza vita ideale [...], una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva [...]. Se noi chiamiamo le forze armate dei diversi paesi a fondersi insieme in un organismo permanente e quasi costituzionale e, se occorre, a difendere una patria più vasta, bisogna che questa patria sia visibile, solida e viva; anche se non tutta la costruzione è perfetta occorre che sin da ora se ne vedano le mura maestre e che una volontà politica comune sia sempre vigilante perché riassume gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune⁴⁴.

Nel corso delle riunioni dei sei ministri, di fronte alle incertezze di Schuman e all'ostruzionismo dei ministri belga e olandese – van Zeeland e Stikker –, De Gasperi ripropone tenacemente in ogni suo intervento il tema politico, sostenendo la richiesta che nel progetto di trattato fosse affermata la volontà di creare, per il periodo definitivo, le indispensabili istituzioni politiche di una Comunità democratica, in particolare un'Assemblea rappresentativa eletta a suffragio universale, nei cui confronti l'organo esecutivo della Comunità sarebbe stato responsabile.

Come potremo giustificare – chiederà ai colleghi spronandoli a fare qualcosa che presentasse “un'attrattiva per la gioventù europea” – il trasferimento a organi comuni di così importanti parti della sovranità nazionale se non diamo al tempo stesso ai popoli la speranza di realizzare idee nuove?

Dopo lunghe ed estenuanti sedute, De Gasperi ottiene che nell'art.7H della Convenzione transitoria della Ced – poi art. 38 del progetto di trattato – fossero previsti “precisi impegni ed anche precise scadenze al fine di garantire alla Comunità di difesa lo sbocco federativo”⁴⁵.

A partire da questo momento, l'unità politica dell'Europa diventa l'obiettivo prioritario del leader trentino, che dapprima ottiene l'inserimento dell'art. 38 nel progetto di trattato della Ced, propone poi, assieme a Schuman, la convocazione dell'Assemblea *ad hoc* (l'Assemblea della Ceca allargata) incaricata tra il settembre 1952 e il marzo 1953 di elaborare il primo progetto di statuto di una Comunità politica europea, lotta infine per mantenere strettamente nelle mani

⁴⁴ Il discorso di De Gasperi all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa è pubblicato in M. R. De Gasperi (a cura di), *De Gasperi e l'Europa*, Morcelliana, Brescia, 1979, pp. 119-120.

⁴⁵ Ivi, p. 126.

dei governi il processo di ratifica del progetto di statuto della Cpe evitando le sabbie mobili delle conferenze diplomatiche, in cui gli interessi dei singoli stati tendono fatalmente a prevalere su quello unitario. La sua azione per l'unità europea è tenace, costante e non concede spazio ai compromessi, sino agli ultimi giorni di vita quando, lontano ormai dal potere, vedendo allontanarsi la ratifica della Ced e sfumare così "l'occasione che passa e che è perduta, se non si afferra"⁴⁶, non lascia nulla d'intentato per influire positivamente sul processo.

De Gasperi seppe imprimere, dunque, un salto di qualità al processo di unificazione europea in corso, attraverso il superamento dell'approccio funzionalistico e l'affermazione di quello costituzionalistico. Nel dicembre 1952, ricevette ad Aquisgrana il premio Carlo Magno, dedicato ai grandi costruttori dell'Europa unita. Al rientro, come ricorda la figlia, disse alla famiglia: "Questa decorazione, questa sola, metterete sul cuscino che verrà portato al seguito del mio funerale"⁴⁷. E così fu fatto.

⁴⁶ *Verbale della riunione dei sei ministri degli Esteri della Conferenza sull'esercito europeo avvenuta a Strasburgo, 11 dicembre 1951*, in Majocchi, Rossolillo, *Il Parlamento europeo*, op. cit., p.190.

⁴⁷ Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, op. cit., p. 89.

Aldo Agosti

Palmiro Togliatti e la politica del Pci

The year 1944 was a watershed in the biography of Palmiro Togliatti which, though characterised by a deep thread of continuity, in reality was a decisive turning point. His return to Italy, in a role as protagonist, offered him new opportunities for initiative. The central objective of his project was to invent a new role for the Communist Party in what was the current state of western political democracy and, in practice, integration of the Pci within the republican democratic system. Despite many contradictions, in the years which saw the birth and consolidation of the Republic, it was under Togliatti's direction and characteristic encouragement that the Italian Communist Party was transformed into the strongest guarantor of the Republican Constitution, contributing decisively to ensuring the maintenance and the development of parliamentary democracy in Italy.

Keywords: Palmiro Togliatti, history of the statesman, history of the Italian Communist Party between 1944 and 1956.

Poco più di vent'anni fa, nel 1997, Claudio Natoli, uno studioso autorevole della sinistra italiana e europea del '900, così scriveva in una rassegna degli studi sul Partito comunista italiano e su Palmiro Togliatti che si segnalava all'epoca come la più informata ed esauriente:

L'ultimo decennio è stato [...] caratterizzato in Italia da una sempre più grave divaricazione tra i risultati della ricerca storica, la cultura di gran parte del ceto politico e il messaggio dei *mass media*. In particolare la figura di Togliatti è stata a più riprese al centro di una campagna di opinione intrisa di toni scandalistici, di finte "rivelazioni" e di veri e propri falsi storici, che ha coinvolto gran parte della stampa e del sistema dell'informazione audiovisiva e che ha teso a costruire un nuovo "senso comune" all'insegna di una visione demonizzante dell'intera storia del movimento comunista e segnatamente a cancellare il contributo del PCI alla costruzione della democrazia italiana¹.

Per parecchi anni ancora quel clima – nel discorso pubblico – non sarebbe cambiato di molto. A poco valeva che la riflessione storica affrontasse con un

¹ C. Natoli, *Togliatti nella storia del Novecento*, in "Studi storici", n. 4, 1997, p. 1184.

crescente allargamento di orizzonti e un sempre maggiore equilibrio il percorso complessivo del dirigente comunista, come avvenne per esempio in occasione del convegno che la Fondazione Gramsci promosse nel quarantesimo anniversario della sua morte². A plasmare il senso comune storiografico – che diventava senso comune *tout court* e a tratti arrivava a lambire anche gli stessi soggetti politici che si presentavano come eredi della tradizione politica di Togliatti e del suo partito – contribuivano gli occasionali ritorni d’interesse, alimentati da scoop più presunti che reali, su qualche dettaglio della sua biografia: e in particolare, a partire specialmente dal 2003, le ricostruzioni largamente congetturali sul ruolo avuto nella mancata liberazione di Antonio Gramsci, che sarebbero continuate ininterrotte per un decennio e ancora di tanto in tanto rubano un po’ di spazio alle pagine dei quotidiani.

Il succo di questo “senso comune” era sostanzialmente questo: sul *Migliore* restava la macchia incancellabile del passato staliniano, e quello che aveva fatto dopo poco valeva a redimerlo. Togliatti finiva così per restare la cartina di tornasole dell’inesausta attualità della “questione comunista”, che non è in realtà stata superata con la fine del soggetto politico che l’aveva originata, dato che l’anticomunismo è riuscito ancora per il primo decennio del XXI secolo a essere il collante di maggioranze di governo eterogenee, oltre che una specie di straccio rosso agitato per eccitare gli istinti più rozzi di ampi strati dell’opinione pubblica. E nessuno più di Togliatti – certo non Gramsci, non Giuseppe Di Vittorio, non Enrico Berlinguer – si prestava a essere assunto come paradigma dei drammi del comunismo del Novecento. Collaboratore stretto di Stalin, corresponsabile dei suoi misfatti, lucido esecutore dei suoi machiavellici disegni di sovversione dell’Occidente, spietato mandante dell’immaginario terrore rosso che infuria nell’Italia del dopo-Liberazione: se del comunismo si voleva accreditare una certa immagine, Togliatti si prestava a esserne lo specchio quasi perfetto.

E questa parte della sua biografia poteva essere costantemente utilizzata per oscurare l’altra, quella di strenuo oppositore del fascismo, di padre costituente, di artefice di quello che Calamandrei chiamò il “disciplinamento” di masse potenzialmente sovversive nel quadro del nuovo Stato repubblicano, di autore negli ultimi anni di vita di una riflessione dapprima cauta e reticente, poi via via sempre più coraggiosa, sui fondamenti della propria concezione del mondo.

² R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma, 2007: si tratta degli atti del convegno tenutosi a Roma nel dicembre del 2004.

È chiaro che l'arena mediatica ha ampiamente speculato soprattutto sulla prima faccia di questa rappresentazione: perché costituiva materia di passioni nonostante tutto ancora non sopite e quindi attirava l'attenzione, per dirla banalmente "faceva vendere"; perché risuscitava ogni volta polemiche accese fra le tradizioni politiche della nostra storia repubblicana, piuttosto malconce e intente più che altro a leccarsi le ferite, ma inopinatamente pronte a ricompattarsi o a dividersi sulla "questione comunista".

È giusto riconoscere che, in coincidenza con il cinquantenario anniversario della morte di Togliatti, si sono avuti segnali di un cambiamento di questo clima, e di una valutazione più equilibrata del suo ruolo soprattutto in rapporto alla storia nazionale³. È su questo secondo aspetto della biografia di Togliatti che vorrei soffermarmi, non solo perché parliamo di protagonisti della storia d'Italia, ma perché lo considero obiettivamente più importante del primo.

Dopo diciotto anni di esilio, alla fine del marzo 1944, Togliatti tornò in patria sbarcando a Napoli con un lasciapassare delle autorità alleate: e lo scenario che si trovò di fronte non era apocalittico soltanto per la contemporanea eruzione del Vesuvio. Il Paese era spezzato in due, le forze politiche divise da contrasti profondi, la guerra infuriava ancora nelle regioni del nord. In questa situazione il leader del Partito comunista italiano si trovò ad assumere un ruolo di protagonista, che svolse con profonda determinazione. La consapevolezza del peso determinante della situazione internazionale, acquisita negli anni in cui era stato un dirigente dell'Internazionale comunista, era in lui ben presente, né lo abbandonerà mai, restando per molti aspetti la bussola della sua azione politica nel Paese: in questo la sua prospettiva sarà fundamentalmente diversa da quella di ogni altro uomo politico italiano. Ma è difficile negare che a partire dal suo ritorno in Italia nel 1944, pur rimanendo fuori discussione il legame organico e profondo con il movimento comunista mondiale, il baricentro della riflessione e dell'operare di Togliatti si sposta decisamente. L'obiettivo centrale del suo progetto diventa l'invenzione di un nuovo ruolo per un Partito comunista nelle condizioni della democrazia politica di tipo occidentale e, in concreto, l'integrazione del Pci nel sistema democratico repubblicano.

La linea generale fissata da Togliatti a Mosca già prima del suo ritorno in Italia, in pieno accordo con gli indirizzi della politica di Stalin, mirava sostanzialmente alla formazione di larghe intese, aperte anche ai monarchici e ai fa-

³ Cfr. A. Agosti, *Verso un "giudizio equanime" su Palmiro Togliatti?*, in "Passato e Presente", n. 97, 2016, pp. 120-140.

scisti dissidenti per provocare il crollo del regime e imporre una pace separata. Fu questo, alla fine, il risultato della “svolta di Salerno”, per molti aspetti un capolavoro politico di Togliatti: accantonando la questione istituzionale fino alla fine della guerra, i partiti antifascisti, compreso il Pci, entrarono nel governo Badoglio, nel quale lo stesso segretario del Pci divenne ministro senza portafoglio. Fu un’iniziativa che permise di uscire da un lungo stallo, anche se comportò dei prezzi, primo fra tutti il riconoscimento della continuità di uno Stato che aveva avallato vent’anni di dittatura fascista. Non solo nei partiti antifascisti di sinistra, ma nello stesso Pci, si ebbe qualche difficoltà a digerire una sterzata di tale portata.

Parallelamente a questo processo, che segnava comunque una tappa importante della sua riacquisizione di un ruolo politico nazionale e, almeno, per il momento, paritario, la riorganizzazione clandestina del Pci sia nell’Italia liberata sia in quella che, dopo l’8 settembre 1943, era occupata dai tedeschi non fu né rapida né facile. È difficile fornire un quadro esatto della forza organizzata del partito al momento della caduta del fascismo: accanto a un nucleo di militanti più sicuri, presenti soprattutto nelle fabbriche, che erano poche migliaia in tutto il Paese, vi era un fiorire di gruppi, formati intorno a vecchi compagni usciti dal carcere o riemersi da una passività forzata, o attorno a giovani studenti e intellettuali. L’orientamento politico di questi gruppi era piuttosto incerto, e in qualche caso tendente a posizioni rivoluzionarie e classiste ben diverse da quelle enunciate dai dirigenti.

Il ritorno dei quadri dirigenti comunisti dal carcere e dal confino aveva dato impulso già a partire dall’estate del 1943 alla riorganizzazione del Pci, che si sviluppò con rapidità: disciplinati e sperimentati, fedeli al partito, pieni di energia e di combattività questi quadri trovavano nello scontro diretto con i tedeschi e i fascisti il terreno più propizio per esaltare le loro qualità. Oltre cinquantamila partigiani si inquadrono, in montagna, nelle brigate Garibaldi di ispirazione comunista, e di quadri militanti comunisti fu costituita anche l’osatura dei Gap e delle Sap operanti nelle città. Ma il partito non esauriva il suo impegno nella lotta armata, dando impulso all’organizzazione della protesta economica e sociale, che sfociò nel nord Italia in scioperi operai di proporzioni e intensità sconosciute al resto dell’Europa occupata. Nello stesso tempo il ritorno di Palmiro Togliatti nell’Italia liberata e la scelta di privilegiare l’unità nazionale rispetto alla disputa sulla questione istituzionale ebbero l’effetto di legittimare il Pci come forza di governo ed elemento fondativo della nuova democrazia nascente.

Il processo di radicamento dei comunisti italiani nella società italiana dopo la Liberazione assunse proporzioni fino a quel momento mai raggiunte da nes-

sun altro partito popolare nel Paese. Affluivano nelle sue file prevalentemente operai e contadini (fra questi ultimi soprattutto braccianti e mezzadri) che rappresentavano complessivamente quasi il 76% degli iscritti nel 1946, ma grande era il suo prestigio fra gli intellettuali. Senza dubbio questo impianto così esteso e ramificato era il risultato anche della linea politica che il Pci aveva elaborato durante la Resistenza, per impulso precipuo di Togliatti, e che fu sancita dal suo V Congresso alla fine del 1945: il progetto della “democrazia progressiva”, cioè tale da consentire alle masse popolari l’accesso alla vita e alla gestione politica del Paese, e da risultare aperta allo sviluppo di elementi socialisti nell’ordinamento economico e sociale. La presenza del Pci nei governi di unità antifascista che si succedettero dall’aprile 1945 al maggio 1947, e la scelta di privilegiare al suo interno l’alleanza tra i tre partiti di massa (democristiano, socialista e comunista), rappresentavano la traduzione coerente di questo orientamento. Molto importante fu il ripensamento della forma-partito funzionale a questa strategia, cioè la concezione del “partito nuovo”, in grado di aderire a tutte le pieghe della società civile e quindi tendenzialmente capace di istituire un rapporto organico, non “ideologico”, con la realtà nazionale.

Sia la strategia della “democrazia progressiva” che la concezione del “partito nuovo” incontravano però resistenze non indifferenti, anche se raramente esplicite, nella base e negli stessi quadri intermedi del partito. Persistevano elementi di ribellismo e di classismo. La contraddizione fu fonte di quella che poi lo stesso Togliatti avrebbe chiamato la “doppiezza”: certi settori del partito si uniformavano alla linea ufficiale soltanto o soprattutto perché convinti che si trattasse in realtà di un espediente provvisorio imposto da un rapporto di forze sfavorevole, ma di cui il Pci si sarebbe sbarazzato appena possibile, per applicare la sua presunta “vera” politica, cioè per prendere il potere da solo. Si aggiunga che un legame fortissimo, di natura essenzialmente affettiva e simbolica, avvinceva i militanti del Pci all’Urss come “patria del socialismo”, a Stalin, al Partito sovietico, considerati altrettanti pilastri di un modello di civiltà e di democrazia intrinsecamente superiore a quello parlamentare “borghese”.

La “doppiezza” era dunque una realtà: e consisteva nella compresenza di più generazioni e di più linee politiche, non apertamente in contrasto fra loro ma nemmeno omogenee. Questa doppiezza però fu portata a evolversi verso uno dei suoi due corni, oltre che dall’iniziativa personale di Togliatti, dalle condizioni stesse in cui si svolgeva la lotta politica e sociale nel Paese dopo la Liberazione dell’intero territorio nazionale. Il grande impegno profuso dai comunisti nei lavori dell’Assemblea costituente, lo sforzo tenace di definire un “progetto di Stato” elaborato unitariamente con le forze che avevano fatto parte dello schieramento antifascista, si rivelarono di incalcolabile importanza.

Fu in forza di questa cultura politica, e non solo a causa degli sfavorevoli rapporti di forza internazionali, che né l'esclusione delle sinistre dal governo sopravvenuta nel maggio del 1947, né l'acutissima tensione innescata dall'attentato a Togliatti nel luglio 1948 provocarono lacerazioni irreparabili. Tuttavia vi fu un momento in cui questo esito non era affatto scontato: e su questo vorrei soffermarmi in particolare.

Tra il febbraio e il luglio del 1948 la giovane democrazia italiana fu sottoposta a tensioni durissime, che in più di un momento furono a un passo dal metterla in discussione. Esclusi socialisti e comunisti dal terzo governo De Gasperi, l'Assemblea costituente era ancora riuscita, superando divisioni politiche sempre più profonde, a dare all'Italia la sua nuova Costituzione. Ma la Carta fondamentale della Repubblica appariva in quel momento più la testimonianza estrema di un momento irripetibile, maturato nel clima di unità del dopoguerra e presto svanito, che il fondamento riconosciuto di una nuova convivenza civile.

La Guerra fredda era diventata ormai una realtà. Il piano Marshall presentato nel giugno del 1947 aveva ridisegnato a livello economico una mappa dell'Europa già tracciata dall'avanzata degli eserciti delle potenze prima alleate e ora sempre più reciprocamente sospettose e ostili. La dottrina Truman prima e la costituzione del Cominform poi furono i segnali dell'arroccamento di quelli che ormai erano designati come due campi contrapposti.

Su questo sfondo il risultato delle prime elezioni del Parlamento italiano, in programma per il 18 aprile 1948, rappresentava una posta di cruciale importanza anche a livello internazionale. In un contrasto esasperato, caratterizzato da toni di un'asprezza che non avrebbe più avuto riscontro nella storia della Repubblica, si contrapposero nella campagna elettorale soprattutto due schieramenti: la Democrazia cristiana e il Fronte popolare, che riuniva i comunisti e i socialisti. Il ruolo delle altre forze – monarchici, neofascisti, qualunque, liberali, socialdemocratici – finì per essere oscurato. Intervenero con tutto il loro peso economico e politico gli Stati Uniti, dando la massima pubblicità agli aiuti forniti al governo italiano e facendo capire che sarebbero cessati in caso di vittoria del Fronte. Scese in campo massicciamente la Chiesa cattolica, mobilitando i Comitati civici e le sue organizzazioni periferiche a sostegno della Dc, in un clima di vera e propria crociata contro il comunismo. Persino Togliatti, che di regola preferiva ricorrere piuttosto che all'invettiva al ragionamento, magari un po' didattico, condendolo con punte di sarcasmo anche feroce, nella stretta finale della campagna elettorale si lasciò trascinare a espressioni più concitate, come nel celebre discorso di Piazza san Giovanni a Roma, in cui promise a De Gasperi, dopo la vittoria del Fronte popolare, di "applicargli" le proprie scarpe, debitamente chiodate, "in una parte del corpo che

non voglio nominare”. E già nell’editoriale di febbraio per il mensile del partito, “Rinascita”, accusava De Gasperi di non aver “aperto bocca [...] se non per pronunciare parole che significano non soltanto discordia, ma vero incitamento e provocazione alla guerra civile”, di aver parlato “della lotta suprema, da battersi e vincere ora o mai più, affrontando la morte, ecc. ecc.”, e significativamente commentava: “cose che si dicono quando si tratta, precisamente, di guerra, e non di libera e democratica manifestazione della volontà popolare”.

In realtà, nemmeno Togliatti escludeva la prospettiva della guerra civile, come emerge dai suoi colloqui con l’ambasciatore sovietico Kostylev nelle settimane precedenti le elezioni. Che il Pci si tenesse pronto a un’azione di forza nel caso che la Dc reagisse con un colpo di Stato a un responso delle urne favorevole al Fronte popolare è ampiamente documentato: l’eventualità non era affatto remota, visto che uno dei più autorevoli consiglieri di Marshall, George Kennan, ventilò la possibilità di mettere fuori legge il Pci prima delle elezioni del 18 aprile, e che il governo italiano ordinò agli Stati Uniti armi per 10 milioni di dollari. Non è dunque sorprendente che, di fronte all’eventualità di una guerra civile che poteva trasformarsi in conflitto internazionale, Togliatti cercasse di accertare quali fossero le intenzioni di Stalin. Forse più sorprendente invece è che si sentisse rispondere che i comunisti non dovevano assolutamente avventurarsi in un’insurrezione, ma al massimo difendersi se attaccati: il che era, con ogni probabilità, quello che anch’egli pensava.

In ogni caso, il carattere di scelta di campo assunto dalla lotta elettorale non avvantaggiò il Fronte popolare, così come lo danneggiò l’identificazione acritica con il campo socialista (e in questo senso l’approvazione incondizionata del colpo di forza dei comunisti in Cecoslovacchia in febbraio si rivelò particolarmente improvvida). Nemmeno giovò alle sinistre l’ostentazione di fiducia in un’immancabile vittoria, anche se in privato, come risulta da non poche testimonianze, l’atteggiamento di Togliatti era tutt’altro che trionfalistico, e lasciava anzi trasparire un certo scetticismo.

Il clima, d’altra parte, era avvelenato da una situazione sociale esplosiva. La politica di risanamento economico e finanziario inaugurata da Luigi Einaudi e proseguita da Giuseppe Pella aveva aumentato i livelli di una disoccupazione già estesissima. La Confindustria attribuiva il dilagare degli scioperi a un piano preciso del Pci e invitava le imprese associate a non concedere nulla sul fronte della contrattazione. La campagna elettorale si svolse così in un clima di contrapposizione esasperata, in cui la situazione dell’ordine pubblico sembrò sul punto di sfuggire di mano. La Chiesa e i comitati civici si mobilitarono nella lotta contro “l’Anticristo”. Gli emigrati americani scrivevano alle loro famiglie in Italia che, in caso di vittoria del Fronte, gli aiuti del piano Marshall sarebbero

cessati e sarebbe stata la fame. I partiti del Fronte popolare, apparentemente sicuri della vittoria, evocavano minacciosi scenari di resa dei conti finale. I toni della propaganda si fecero via via più accesi, rappresentando due “Italie” irriducibilmente nemiche.

I risultati rappresentarono in realtà una delusione bruciante per le sinistre. Alla Camera, la Dc ottenne il 48,5% dei voti, mentre il Fronte raccolse il 31%, cioè quasi 9 punti in meno rispetto alla somma dei voti di Pci e Psiup nelle elezioni dell’Assemblea costituente. I candidati comunisti eletti nelle liste del Fronte, avvantaggiati dal gioco delle preferenze in cui si fece valere la disciplina di partito, furono 133 (nel 1946 erano 104), mentre i socialisti, che erano 115, scesero a 50.

Fin dalle sue prime dichiarazioni, Togliatti distinse tra i risultati ottenuti dal Fronte popolare, che ammise inferiori a quelli sperati, e quelli fatti registrare dal Pci, che erano – disse – la riprova “di un innegabile e notevole rafforzamento della nostra influenza tra le masse popolari”. Insistette molto sulla “limitazione della libertà elettorale” del popolo italiano, dovuta al ricatto morale esercitato dalla Chiesa, all’interferenza degli Stati Uniti, alle pressioni dell’apparato dello Stato e ai brogli elettorali veri e propri che dava per avvenuti. Ma nelle sedi più riservate della Direzione (26 aprile) e del Comitato centrale (4-6 maggio) del Pci riconobbe apertamente la sconfitta come tale: una sconfitta che toccava anche il Pci, il quale aveva perso voti nell’Italia settentrionale e non era riuscito a guadagnarne nella misura prevista in quella meridionale.

Togliatti lasciò però intendere che la vittoria della Dc apriva nuove prospettive per l’estensione dell’influenza del partito. Il pericolo ritenuto reale di un “totalitarismo politico” democristiano, accompagnato sul piano del governo dell’economia da quello di un “regime corporativo” e su quello della vita culturale dall’invasione dilagante del clericalismo, offrivano nuovi spazi per costruire un largo sistema di alleanze sociali e politiche contro la reazione.

Nell’insieme, la posizione di Togliatti all’indomani della sconfitta del 18 aprile cercava di conciliare esigenze diverse. La prima era, ovviamente, quella di non demoralizzare i quadri del partito. La seconda era di non offrire il fianco a nuove critiche dopo quelle che Mosca e il Cominform avevano fatto seguire all’esclusione dal governo, accusando il Pci di averla subita troppo passivamente: critiche che avrebbero potuto minare la sua autorità all’interno del partito. La terza, infine, era quella di non abbandonare le linee di fondo di una politica in cui non aveva smesso di credere. Si può dire che egli raggiunse i primi due obiettivi: la sconfitta venne assorbita dal Pci senza che risultasse sostanzialmente intaccata la sua forza organizzativa, e non emerse una linea capace di proporsi come alternativa alla sua. Tuttavia – e in questo senso il terzo obiet-

tivo non poteva dirsi del tutto realizzato – la chiarezza del suo progetto politico risultò seriamente offuscata.

Se mancò un approfondimento adeguato della sconfitta del 18 aprile, fu anche perché nei mesi successivi due avvenimenti intervennero a monopolizzare l'attenzione del Pci: la rottura fra il Cominform e Tito in giugno e l'attentato a Togliatti in luglio. Non mi soffermerò sul primo, che comunque rafforzò nel Pci il sentimento fortissimo dell'appartenenza irrinunciabile a uno dei campi contrapposti. Mi fermerò invece sul secondo.

La vittoria della Democrazia cristiana, netta oltre ogni previsione, non aveva smorzato la tensione. Nelle settimane successive al voto l'attenzione del Parlamento fu polarizzata dalla ratifica dell'accordo con gli Stati Uniti sul piano Marshall. Nella discussione alla Camera, il 10 luglio, Togliatti denunciò in quell'accordo una subordinazione "alla politica dei gruppi dirigenti imperialisti degli Stati Uniti" e ammonì che se il Paese fosse stato trascinato in una guerra: "noi conosciamo qual è il nostro dovere. Alla guerra imperialista si risponde oggi con la rivolta, con la insurrezione per la difesa della pace, della indipendenza, dell'avvenire del proprio Paese!".

Tre giorni dopo un editoriale del quotidiano socialdemocratico, siglato dal suo direttore Carlo Andreoni, bollando la "jattanza con la quale il russo Togliatti parlava di rivolta", espresse la certezza che "il governo della Repubblica e la maggioranza degli italiani [avrebbero avuto] il coraggio, l'energia, la decisione sufficiente per inchiodare al muro del loro tradimento Togliatti e i suoi complici. E per inchiodarveli non metaforicamente".

Questa prosa virulenta era emblematica del clima in cui maturò l'attentato del 14 luglio contro il segretario comunista. Appena uscito da Montecitorio in compagnia di Nilde Iotti, Togliatti fu fatto segno da tre colpi di pistola, sparati da Antonio Pallante, un giovane siciliano di estrema destra, che, subito arrestato, dichiarò di aver agito da solo, e di aver voluto colpire in Togliatti "l'elemento più pericoloso della vita politica italiana, che con la sua attività di agente di potenza straniera impedi[va] il risorgere della Patria". Al termine di un processo relativamente rapido, fu condannato a vent'anni, poi ridotti a tredici e in parte condonati. Si parlò subito dei contatti di Pallante con ambienti fascisti e con personaggi in sospetto di mafia. Ma nemmeno il Pci parve molto convinto dell'ipotesi di un complotto: ai suoi dirigenti premeva piuttosto mettere in luce che l'episodio fosse maturato in un clima di isteria anticomunista alimentato dalla stampa e tollerato, a dir poco, dal governo in carica.

Fin dalle prime ore la notizia del ferimento di Togliatti suscitò nel Paese un'ondata di emozione enorme e una mobilitazione di massa spontanea impressionante per le sue dimensioni. Sia la Direzione del partito sia il sindacato

furono colti di sorpresa dall'imponenza della risposta di massa, che in non pochi casi sembrava davvero sul punto di trasformarsi in quella "spallata" decisiva che tanti si aspettavano. Scattarono i meccanismi di difesa che il partito aveva predisposto per l'ipotesi di una "provocazione" e di un colpo di Stato: e in qualche caso sfuggirono di mano, soprattutto per l'intervento degli ex partigiani, a chi li aveva ideati. Longo e Secchia, i quali come vice segretari assunsero la direzione del Partito, non volevano l'insurrezione, per lo meno non in quel momento e in condizioni che giudicavano sfavorevoli. Nella Direzione che si riunì la sera del 14 luglio, però, non tutti apparivano ugualmente decisi a far rientrare subito il moto. La Cgil era in una posizione difficile, perché le sue componenti democristiana, socialdemocratica e repubblicana erano ostili per principio allo sciopero politico: ma lo sciopero generale era dilagato in tutto il Paese prima di essere proclamato, e il problema era se mai di fissargli un termine e un obiettivo. Questo obiettivo venne indicato dal Pci nelle dimissioni del governo "della discordia, della fame, della guerra civile": una richiesta non realistica, a meno di impegnarsi in un braccio di ferro di imprevedibile durata, che avrebbe fatto aumentare i rischi di quella guerra civile che il Pci voleva invece scongiurare. Si arrivò così, il 16 luglio, all'ordine di cessazione dello sciopero, senza ottenere nemmeno le dimissioni del ministro degli Interni Scelba, additato come principale responsabile del clima in cui era maturato l'attentato.

Il segretario del Pci ritornò a Roma alla metà di settembre, dopo una convalescenza di diverse settimane. Non insistette sull'ondata repressiva che il governo aveva scatenato contro i protagonisti di quel movimento, con migliaia di arresti e di perquisizioni. Si direbbe quasi che volesse gettare acqua sul fuoco. Il 24 settembre, in Comitato centrale, il nocciolo della sua critica fu rivolto contro quella parte del partito che "ha pensato che il 18 aprile fosse una sconfitta dalla quale ci si potesse rialzare soltanto con un vasto movimento di carattere insurrezionale". Non mancava una rampogna nei confronti di chi aveva inteso la democrazia progressiva "come la parola d'ordine di un'avanzata verso il socialismo senza scosse, senza gravi lotte e soltanto attraverso una serie di compromessi": ma a questa critica si accompagnava la precisazione che "non si pone un problema di svolta politica".

Che bilancio trarre di quelle drammatiche settimane? Per tre giorni, paralizzata dallo sciopero generale, l'Italia sembrò sull'orlo della rivoluzione. Restarono sul terreno almeno 15 morti, equamente divisi fra agenti delle forze dell'ordine e dimostranti, mentre vennero operati migliaia di arresti. Eppure in quel momento decisivo ciascuna delle parti che si fronteggiavano compì un passo indietro sull'orlo del baratro: i comunisti frenarono, evitarono che il moto si trasformasse in insurrezione, e presto lasciarono cadere anche la richiesta di

dimissioni del governo. Questo, a sua volta, non cedette alla tentazione di mettere al bando il Pci. La guerra di movimento dei caldi mesi di febbraio-luglio si trasformò lentamente in guerra di posizione. Le appartenenze separate, benché avessero ormai messo radici profonde e destinate a durare, non cancellarono del tutto il senso di una cittadinanza comune e il rispetto di una serie di regole sia pure a malincuore condivise. La democrazia, malgrado tutto, tenne.

Dopo la secca sconfitta elettorale del 18 aprile 1948, la consapevolezza di essere confinato all'opposizione per un periodo di tempo certamente lungo, sommandosi ai condizionamenti della situazione internazionale dominata dalla Guerra fredda, non fu senza effetti sulla linea politica e organizzativa del Pci e dello stesso Togliatti, che risultò fortemente irrigidita. Sul piano del reclutamento, il contraccolpo della batosta elettorale fu rapidamente assorbito: il moto ascensionale degli iscritti riprese subito dopo e non si interruppe ancora per qualche anno. Complessivamente, nonostante il massiccio impegno dispiegato nella lotta contro il pericolo che l'ipotesi di una terza guerra mondiale e di una conflagrazione nucleare facesse breccia anche in settori del mondo cattolico e della "terza forza", la politica comunista assunse in questi anni tratti essenzialmente difensivi. Il partito faceva quadrato su un duplice piano: all'interno del Paese, nella difesa contro la persecuzione e la discriminazione dei suoi militanti, che si fece pesante negli anni '50; a livello internazionale, individuando nel rapporto con l'Urss il punto di riferimento obbligato nello schieramento dei blocchi contrapposti. La virulenza della campagna anticomunista, sostenuta attivamente dalla Chiesa cattolica, e la semplificazione delle scelte di campo portarono a un'accentuazione degli aspetti fideistici dell'identità comunista e favorirono, specialmente in alcuni ambiti territoriali, il costituirsi di una sub-cultura comunista cui corrispondeva spesso l'almeno tendenziale formazione di elementi di una "contro-società" orgogliosamente rinchiusa in sé stessa e nei suoi valori.

Malgrado ciò, la penetrazione capillare del Pci nella società italiana, pur incontrando e in parte creandosi essa stessa non pochi ostacoli, non si interruppe. La scissione sindacale del 1948 non aveva inizialmente intaccato l'egemonia comunista in seno alla classe operaia organizzata. La rete delle organizzazioni "unitarie", cioè formalmente apartitiche, malgrado una consistente presenza al loro interno dei socialisti, del resto legati al Pci da un patto di unità d'azione, era un veicolo non indifferente di socializzazione dei ceti subalterni e di propaganda ideologica, elementare ma pedagogicamente efficace, al loro interno. Tuttavia le possibilità dei comunisti di "far politica" rimasero per lungo tempo quasi inesistenti. Solo a partire dal 1953 la situazione cominciò a modificarsi. Il parziale superamento della contrapposizione frontale e totale dei due blocchi internazionali e il fallimento della legge elettorale maggioritaria, chiamata dalle sinistre "legge

truffa” su cui De Gasperi aveva puntato per emarginare definitivamente l’opposizione comunista, aprirono al Pci nuovi spazi, che però non furono subito sfruttati. I limiti e ritardi di un’analisi economica che restava ancorata a un’interpretazione del capitalismo monopolistico come pura stagnazione e “putrefazione” impedivano in effetti al Pci di cogliere in tutte le sue implicazioni il processo di profonda trasformazione che investiva nel frattempo la struttura sociale del Paese e poneva alla linea strategica e organizzativa del partito problemi nuovi.

Una certa correzione di rotta negli indirizzi organizzativi del Pci si era appena avviata quando sopravvenne quello che Pietro Ingrao ha definito “l’indimenticabile 1956”. Gli avvenimenti di quell’anno ebbero effetti contraddittori: lo shock provocato dalle rivelazioni di Chruscev al XX Congresso del Pcus incrinò un universo fatto di certezze e aprì la strada a un sofferto processo di rielaborazione del rapporto fra democrazia e socialismo, ma l’invasione sovietica dell’Ungheria e il clima di crociata anticomunista che la seguì favorirono un ricompattamento della base militante, soprattutto operaia, su posizioni di identificazione piena con la “patria del socialismo”. Per contro si lacerò in modo grave quel rapporto privilegiato con gli intellettuali, che, pazientemente costruito a partire dal 1944, aveva rappresentato uno dei tratti distintivi del comunismo italiano.

Senza dubbio il Pci uscì scosso da questa crisi e forse perse la grande occasione di avviare per tempo il proprio distacco critico dall’Urss (anche se resta dubbio che la sua base militante avrebbe accettato allora un simile “strappo”). Togliatti, per la sua storia e la sua formazione, non poteva probabilmente essere l’artefice di una svolta di quel genere: infatti accolse con evidente fastidio le rivelazioni del rapporto segreto di Chruscev e la “spettacolarizzazione” dei crimini di Stalin, anche se cercò – con la famosa intervista a “Nuovi argomenti” nel giugno del 1956 – di avviare una riflessione critica seria su quella che definì la “degenerazione” del sistema sovietico. Tuttavia né le solenni dichiarazioni dell’VIII Congresso di piena lealtà alla democrazia, né, qualche anno dopo, il ruolo ancora una volta decisivo avuto nella mobilitazione antifascista del luglio 1960 e nella sconfitta del tentativo reazionario di Tambroni, furono sufficienti a reinserire a pieno titolo nel gioco politico italiano il Pci, sul quale continuava a gravare la presunzione di “partito anti-sistema”. Anzi, i fatti del ’56, provocando il distacco del Psi dall’alleanza frontista e la sua progressiva integrazione-omologazione in una nuova maggioranza di centrosinistra, costrinsero i comunisti a misurarsi con nuove difficoltà politiche, mentre le profonde trasformazioni dell’economia e della società italiana li ponevano di fronte a sfide e problemi inediti.

Ma qui si apre un altro capitolo della storia del Pci e della storia dell’Italia repubblicana.

Bibliografia

- Agosti A., *Togliatti, un uomo di frontiera*, UTET, Torino, 2003;
- Colarizi S., *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2007;
- Craveri P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995 (nuova ed. TEA, 1996);
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, 2 voll. (nuova ed. 1998);
- Gozzini G., Martinelli R., *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino, 1998;
- Höbel A. (a cura di), *Togliatti e la democrazia italiana*, Editori Riuniti, Roma, 2017;
- Martinelli R., *Storia del Partito comunista italiano. Il "partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995;
- Sassoon D., *Togliatti e il partito di massa. Il Pci dal 1944 al 1964*, Castelvecchi, Roma, 2014;
- Soddu P., *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari, 2017;
- Togliatti P., *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto, G. Vacca, Bompiani, Milano, 2014.

Franco Gimelli, Roberta Bisio

Emanuele Macaluso.

Un protagonista della politica italiana per oltre mezzo secolo

The essay consists of the interview given to Franco Gimelli and Roberta Bisio in October 2018 by Emanuele Macaluso, who has been a witness, and above all, a prominent figure of the second half of the last century. The text highlights his political and labour union activities, consistent with the ideals of the Italian left. The essay also highlights aspects of his biography, such as having played important roles in the trade union organization and having been part of the national secretariat of Pci together with prominent figures, such as Togliatti, Longo, and Berlinguer.

Keywords: trade union, Pci, fight for the emancipation of Sicily, mafia.

Ha attraversato la seconda metà del XX secolo con impegno e dedizione verso il sindacato e il partito, venendo in contatto con importanti personalità della politica e della cultura italiane (ma ama precisare di essere stato “l’unico uomo politico del Partito comunista che non ha mai parlato con Craxi”).

La sua è la biografia di un uomo di partito, ma sempre libero di esprimere giudizi anche critici, a costo di entrare in polemica con la linea dettata dalla direzione.

Nato a Caltanissetta il 21 marzo 1924, si diploma all’Istituto minerario. Dal 1947 al 1956 è segretario regionale della Cgil in Sicilia su proposta di Giuseppe Di Vittorio e nel 1951 è eletto deputato all’Assemblea regionale siciliana. Nel 1962, chiamato da Togliatti, entra nella segreteria del Pci, con Longo, Amendola, Natta e Berlinguer. Viene eletto alla Camera nel 1963, 1968, 1972 e al Senato nel 1976, 1983, 1987, 1992. Dirige “l’Unità” dal 1982 al 1986. È anche direttore del mensile “Le ragioni del socialismo”. Editorialista de “il Riformista”, ne assumerà la direzione sino alla chiusura nel 2012.

Grande amico di Girolamo Li Causi, Leonardo Sciascia e di Giorgio Napolitano, vanta una vasta produzione saggistica.

L’Università di Catania gli ha conferito la laurea “honoris causa” in Storia contemporanea.



Ci racconta come era composta la sua famiglia e come ha trascorso la sua infanzia? La sua era una famiglia antifascista?

Mio padre era un manovale delle ferrovie, mia madre era la figlia di un minatore. Mio padre era “impromovibile” perché aveva partecipato allo sciopero del '22 contro il fascismo. Fu licenziato, poi si iscrisse al Fascio e fu riassunto, ma restò impromovibile. Tutto questo in polemica con mia madre, che mantenne sempre un piglio antifascista. L'infanzia l'ho trascorsa a Caltanissetta, dove sono nato, in un quartiere dov'erano tanti minatori, e poi in una palazzina dei ferrovieri. Dopo le scuole elementari, ho frequentato la scuola di avviamento al lavoro, come i miei fratelli, anche se avevo chiesto di andare al ginnasio. Ma al ginnasio si pagavano le tasse e mio padre non poteva permetterselo. Così sono poi finito all'Istituto minerario, come i miei fratelli, e mi sono diplomato come perito minerario, professione che non ho mai svolto. La mia vita prese, com'è noto, presto un'altra strada.

Che ricordi ha del fascismo e di come esso ha segnato il periodo che ha preceduto la sua adesione al Pci? Cosa e chi l'ha spinto ad aderire al Pci clandestino nel 1941?

Il fascismo segnò la mia infanzia. Al minerario costituì un gruppo di giovani antifascisti e, nel 1941, attraverso un mio compagno più anziano, ho aderito al

Pci clandestino, per combattere meglio il fascismo e perché il mio modo di pensare era improntato alla questione sociale vissuta dalla mia città, alle condizioni dei minatori, dei tanti disoccupati.

Quale tipo di attività svolgeva nel partito e chi erano i suoi compagni e punti di riferimento?

Nella clandestinità, la mia attività consisteva nello studio dei libri allora proibiti, custoditi da un compagno eroico, Michele Calà, di reclutare altri giovani, di stampare volantini contro il fascismo. Il mio riferimento essenziale fu il mio capocellula, Calogero Boccadutri. Nella cellula c'erano compagni con cui ho avuto un grande rapporto, come Gino Cortese e un giovane intellettuale che per me sarebbe diventato un riferimento essenziale. Era Leonardo Sciascia che, dopo la Liberazione, sostenne il Pci ma non vi aderì mai e, anzi, in seguito contro il partito animò dure polemiche.

Quale era la sua percezione del rapporto tra il sistema mafioso e le gerarchie del fascismo siciliano prima della guerra? Si avvertì un cambiamento degli orientamenti della mafia dopo l'entrata in guerra degli Usa? Ed eventualmente, quali?

Com'è noto, il governo americano mobilitò alcuni grandi mafiosi siculo-americani, per riprendere rapporti con la mafia siciliana, soprattutto in vista dello sbarco in Sicilia. Infatti, dopo lo sbarco, l'esercito angloamericano governò la Sicilia con l'Amgot (*Allied Military Government of Occupied Territories*) e una moneta, l'Amlire e gli occupanti puntarono soprattutto sulle forze che, a loro avviso, avevano un rapporto con il popolo per meglio governare: i grandi proprietari terrieri, la chiesa e la mafia. Non fu un caso che come primo sindaco di Palermo fu nominato il capo degli agrari, Lucio Tasca che aveva anche rapporti con la mafia, e alcuni mafiosi furono direttamente nominati sindaci, come Calogero Vizzini, a Villalba. Questa investitura certamente ha segnato la vicenda che ha caratterizzato lo scontro tra la mafia e il movimento contadino nel dopoguerra, per l'assegnazione delle terre incolte e malcoltivate, e la riforma agraria, che costò 36 capilega assassinati e la strage di Portella della Ginestra.

Come era strutturato l'antifascismo siciliano prima della guerra e a chi faceva capo? Che ruolo e che rapporti aveva la Chiesa siciliana con il potere locale fascista e con i grandi proprietari terrieri?

C'era un antifascismo comunista e uno cattolico. Molti preti erano intrecciati con il fascismo, alcuni con l'antifascismo, altri ancora con la mafia.

Dove si trovava nei giorni dello sbarco? Sarebbe interessante conoscere le reazioni della popolazione in quelle giornate.

Mi trovavo nella mia città, Caltanissetta, che fu bombardata. Ci furono molti morti e distruzioni. Ma quando arrivò l'esercito angloamericano ci fu una grande adesione popolare, non solo perché ci si era liberati dal fascismo e si pensava che la guerra sarebbe finita, ma anche perché si trovava più cibo e altri generi di prima necessità.

Che atteggiamento tennero i siciliani nei confronti dei fascisti, dopo l'occupazione angloamericana e dopo l'8 settembre?

Bisogna tenere conto che in Sicilia non c'era stata la Resistenza, e nei confronti dei fascisti ci fu evidentemente una forte azione dei gruppi antifascisti, che però erano una minoranza. Ci fu qualche epurato, ma sostanzialmente i fascisti si riciclarono rapidamente, infatti costituirono subito il movimento dell'Uomo Qualunque.

Quale fu il rapporto tra il Pci e gli occupanti?

Fu un rapporto conflittuale, perché impedivano la ricostruzione del sindacato e anche l'attività del Pci. Tesero molto a reprimere le grandi manifestazioni dei minatori e dei disoccupati e mandarono al confino in Africa militanti comunisti che erano stati al confino fascista. Tentarono anche di mandare al confino me, contestandomi manifestazioni che turbavano l'ordine, e fui salvato perché due avvocati antifascisti, di un partito borghese che si chiamava "Democrazia del lavoro", erano massoni e garantirono per me con un colonnello inglese, massone pure lui.

Che attività politico-sindacale svolse dopo la Liberazione?

La riorganizzazione del Pci e soprattutto del sindacato. Nel sindacato firmai, insieme al democristiano Alessi e al socialista Telaro, il Patto di unità sindacale e fui eletto segretario della Camera del lavoro a Caltanissetta. Quando nel 1947 si svolse il congresso regionale, alla presenza di Di Vittorio, fui eletto segretario della Cgil unitaria in Sicilia, carica che mantenni anche dopo la rottura dell'unità sindacale, fino al 1956.

Quale era il clima in Sicilia durante il referendum repubblica-monarchia?

Un clima pesante, con una forte mobilitazione fascista, monarchica e clericale. A Palermo si svolse una grande manifestazione monarchica, davanti al Palazzo Reale, oggi sede dell'Assemblea Regionale, presenti sul balcone il Re, Umberto

II, il cardinal Ruffini e alcuni generali. E la monarchia stravinse, soprattutto nelle grandi città.

Come venne vissuta dai siciliani l'idea "dell'indipendentismo" e della fase successiva dell'Uomo qualunque?

Il movimento separatista, dopo la Liberazione, ebbe non solo l'adesione di vecchi parlamentari, rappresentanti degli agrari, che temevano il "vento del Nord", e della mafia. Ma anche quella del ceto medio, dei professionisti e di tanti giovani. Gli indipendentisti furono sostenuti, per un certo periodo, dagli angloamericani. Successivamente, dopo la formazione del governo unitario di Salerno, l'iniziativa della Dc e del Pci per la battaglia autonomista mise in crisi il separatismo che subì anche una scissione, guidata dall'avv. Antonino Varvaro, già segretario del movimento, che poi aderì al Pci. L'Uomo Qualunque ebbe poi successo, conquistando i sindaci di Palermo, Catania e Messina e anche in altre città. La sconfitta del separatismo prima, e del qualunquismo poi, è dovuta anche al grande movimento dei contadini e alla forte ripresa di iniziativa politica del Pci, della Dc, del Psi.

Lotte sindacali, processi per l'occupazione delle terre, i primi "incontri" con la mafia: ci racconta di qualche episodio e di qualche personaggio di quel periodo storico, degli anni Quaranta e Cinquanta, che ricorda in particolare?

Gli episodi sono molti, e molti ne ho raccontati. Ne ricordo uno. Girolamo Li Causi, un siciliano che aveva studiato a Venezia a Ca' Foscari, che lì fu militante socialista nella frazione massimalista e, nel 1924, aderì al Pci lavorando con Gramsci all'"Unità" e poi al centro interno del Partito. Fu arrestato e scontò quindici anni di carcere e confino, era uno dei capi del Cln, membro della Direzione del Pci e, quando Togliatti tornò in Italia, gli chiese di venire in Sicilia a guidare il Partito. Cosa che fece. Nel settembre del 1944, pochi giorni dopo il suo arrivo, con i socialisti decidemmo di fare un comizio a Villalba, patria di don Calò Vizzini, dove non si poteva parlare. Da Caltanissetta, con un camion sgangherato, io che avevo vent'anni e altri giovani zolfatari, accompagnammo Li Causi a Villalba. Il compagno socialista Michele Pantaleone e un gruppo di giovani comunisti prepararono il comizio. Li Causi parlava da sopra al tavolo, in un siciliano migliore di quello di tutti noi. Conosceva la Sicilia e il mondo contadino meglio di tutti quelli che io ho conosciuto. Spiegò ai contadini, lontani lungo le mura della piazza, lo sfruttamento dei gabelloti mafiosi nei feudi, anche a Villalba, dove Calogero Vizzini era gabelloto, affittuario del feudo Miccichè dei Principi di Trabia. Vizzini, presente al comizio, a un certo punto alzò

il bastone e dà il segnale. Partono bombe a mano e colpi di pistola. Nel bombardamento Li Causi non si mosse dal tavolo, fu colpito a un ginocchio e restò claudicante per tutta la vita. Ma quell'episodio segnò uno spartiacque, anche per me che per la prima volta conobbi, anche fisicamente, i mafiosi e i loro metodi. Li Causi diede un grande insegnamento: con la mafia non si tratta, si combatte a viso aperto. È stata questa una delle caratteristiche del movimento contadino siciliano e del Pci.

Come deputato dell'Assemblea regionale siciliana, fu testimone e protagonista delle giornate che videro l'elezione di Silvio Milazzo a presidente della Regione. Può dirci cosa significò quella esperienza per la Sicilia e per il Paese?

In quegli anni, siamo nel 1958, la Dc era tutta fanfaniana e tendeva a esercitare un dominio politico totalizzante anche nella Regione, imponendo come presidenti esponenti di corrente. Questo provocò all'interno della Dc una dura opposizione dell'ala popolare, degasperiana e sturziana, di cui Milazzo era uno degli esponenti. Nel corso di una battaglia sul bilancio, il governo regionale, sostenuto dalla destra e presieduto dal fanfaniano Giuseppe La Loggia, fu messo in minoranza e venne sfiduciato. Ma La Loggia rifiutò di dimettersi. I comunisti e i socialisti organizzarono un ostruzionismo che durò due mesi e che costrinse il governo a dimettersi. Ma la Dc candidava un altro fanfaniano, Lo Giudice, che non otteneva la fiducia per molte votazioni: una parte della Dc non lo votava, votava invece per Silvio Milazzo. Il quale, dopo qualche votazione, con i voti aggiuntivi dei socialisti e dei comunisti, venne eletto Presidente della Regione. Fanfani personalmente chiese a Milazzo di dimettersi immediatamente, ma l'anziano popolare rifiutò e fu espulso immediatamente dal partito, provocando una vibrata protesta di una parte dei democristiani e finanche di don Sturzo. A questo punto, bisognò chiedersi se il Milazzo espulso potesse fare un governo o no. Mancavano sei mesi alla scadenza della legislatura e quindi lo scontro fu su questo punto. Il governo si costituì con il concorso di una parte della destra (Msi e monarchici, che giurarono fedeltà alla Costituzione e allo Statuto) e della sinistra, con un socialista e un indipendente (il Pci appoggiò dall'esterno il governo). In quell'occasione si svolsero grandi manifestazioni popolari a sostegno dell'operazione. A Palermo, in piazza Politeama, Milazzo parlò davanti a 50 mila persone. Alle elezioni del 1959 la situazione politica cambiava, la Dc, il Msi, i monarchici e i liberali firmarono un patto anticomunista per un governo della destra. Le elezioni però confermarono i voti al Pci, il Psi ebbe una piccola flessione e il Partito cristiano sociale, presieduto da Milazzo e diretto da un intellettuale di grande prestigio, ex dc, Francesco Pi-



gnatone, ottenne un successo, divenendo il terzo partito. Tuttavia, comunisti, socialisti e milazziani non avevano la maggioranza, mancavano uno o due deputati: per cui a presidente dell'Assemblea fu eletto un Dc, a presidente della Regione ancora una volta Silvio Milazzo, con il voto di due dc, che diede vita a un monocolore democristiano con l'appoggio esterno delle sinistre. Il governo fu preceduto dalla battaglia per l'industrializzazione e contro i monopoli del Nord, animata dalla Sicindustria di Mimì La Cavera, contro cui si schierò la Confindustria nazionale. La Cavera fu espulso sia dalla Confindustria sia dal Partito liberale. I gruppi capitalistici italiani avrebbero voluto i soldi della Regione, ma non un suo ruolo attivo nello sviluppo. Il governo fece altre cose importanti, anche contro la mafia, perché sciolse alcuni consorzi di bonifica (uno presieduto da Genco Russo, capomafia di Mussomeli), furono fatte leggi a favore dei minatori e anche riforme importanti. Ma dopo alcuni mesi, alla fine del 1959, i servizi, le prefetture, tutti gli apparati dello Stato, che erano contro il governo, organizzarono un episodio di corruzione che fece entrare in crisi il governo. Le molte provocazioni dei servizi e della mafia, il finto scandalo di corruzione, fecero fuori Milazzo e portarono a un governo di destra, che fu travolto con il governo Tambroni, quando a Palermo ci furono grandi manifestazioni che costarono la vita a quattro persone. Da lì iniziò la transizione verso il centrosinistra, e in Sicilia nacque il primo esperimento del centrosinistra. Per il Paese, l'operazione Milazzo ebbe un grande rilievo nazionale perché si rompeva l'unità della Dc, successivamente questa crisi favorì il centrosinistra. Il "Corriere della sera", quando fu eletto Milazzo, scrisse che il governo avrebbe dovuto inviare l'esercito a sciogliere l'Assemblea regionale siciliana, per il ruolo strategico della Sicilia. Ebbe dunque anche un rilievo internazionale, si tenga conto che siamo negli anni '50, in piena Guerra fredda.

Lei non è un "togliattiano pentito", ma è noto il suo "profilo riformista-amendoliano". Nel 1956 però la scelta di campo si rivelò un errore gravissimo. Tra Togliatti e Di Vittorio ci fu un diverso giudizio. Come visse lei quel momento così

drammatico e qual è la sua valutazione di queste due grandi personalità della storia del movimento operaio e di quella italiana?

Vero, io non sono un togliattiano pentito, ma non sono mai stato amendoliano, anche se sono stato un riformista. Ritengo che Togliatti sia stato il capo dei riformisti, ho scritto un libro su questo. Nel 1956, sull'Ungheria, il Pci per come era nato, con la Rivoluzione d'Ottobre, e con la biografia dei quadri che allora governavano il partito, non credo potesse avere una posizione diversa, anche se è una posizione che il Pci ha poi pagato. Di Vittorio assunse una posizione autonoma, con la Cgil e condannò l'invasione difendendo i lavoratori che avevano partecipato all'insurrezione. Il 1956 fu l'anno in cui lasciai la Cgil per assumere la responsabilità del partito, e io considero un errore commesso da Togliatti e da tutta la direzione la critica aspra rivolta a Di Vittorio. Il quale, peraltro, in quel passaggio difese anche l'unità della Cgil, tema a cui il Pci avrebbe dovuto essere più sensibile. Io ho lavorato con Togliatti e Di Vittorio, li ho conosciuti bene. Erano individualità tra le più diverse, ma entrambi avevano una fortissima personalità. E se si guarda con occhio anche critico alle due personalità, si capisce cosa è stato il Pci, la sua grande capacità di tenere tutto.

Con quale stato d'animo ha vissuto l'intervista a "Nuovi argomenti"? Come valutava il disagio avvertito da molti intellettuali?

Quell'intervista di Togliatti credo fu accolta positivamente dagli intellettuali, perché analizzava e discuteva abbastanza seriamente gli errori nelle cosiddette democrazie socialiste. Certo, non smentiva la sua linea ma, complessivamente, era un ragionamento più avanzato e comprensibile, rispetto alle scelte precedenti.

Lei era nella segreteria nazionale del Pci all'XI Congresso, famoso per lo scontro Ingrao-Amendola: come visse personalmente quel passaggio e quale era il nodo del contendere?

Io penso che non bisognerebbe personalizzare, anche se ci fu la polemica tra Ingrao e Amendola, perché il problema vero, allora, era una contestazione alla politica del Pci e soprattutto al fatto che non si considerava Longo un dirigente politicamente forte, dopo Togliatti. Era un errore, perché Longo fu un grande segretario del Pci, per molti motivi, politici e personali, per il modo in cui esercitò la democrazia nella vita del Pci. E lo fu anche nei confronti di Ingrao. Ho ricordato nelle mie memorie che un gruppo di compagni autorevoli, Amen-



dola, Alicata, Bufalini e altri, chiesero che Ingrao fosse tenuto fuori dall'Ufficio politico. Io, che dirigevo l'organizzazione, e Berlinguer, che con Natta dirigeva l'Ufficio di segreteria che governava la vita interna del partito, andammo da Longo a chiedere che Ingrao invece ne facesse parte. Ma Longo era già convinto, consapevole dell'importanza di tenere Ingrao comunque al vertice del partito. La sostanza politica dell'XI Congresso è duplice: per la prima volta, anche nella discussione congressuale, si ebbe la sensazione che nel Pci, dove non c'erano le correnti, cominciavano a esserci le correnti, e forse fu un errore non averle riconosciute statutariamente; in secondo luogo, il contrasto politico fondamentale riguardava la volontà di spostare a sinistra l'asse politico del partito, con un'opposizione molto dura al centrosinistra, contraddicendo la linea di Togliatti, che era per un'opposizione ferma ma capace di dialogo con i socialisti e una parte della Dc, che avrebbero potuto portare avanti le riforme progressive annunciate. L'idea di Ingrao e di altri compagni di contrapporre un modello di sviluppo radicalmente alternativo avrebbe impedito un'opposizione più articolata e fu questo l'argomento, con cui Amendola, Berlinguer, Longo e tanti altri, me compreso, criticarono quell'impostazione.

L'attuale situazione politica non è complessa come nei tempi "eroici" dell'occupazione delle terre, ma presenta problematiche egualmente forti. Qual è il suo pensiero in proposito?

Francamente, non c'è nessun rapporto tra la situazione degli anni '40 e '50, le grandi lotte sociali, la mafia, e l'attuale situazione, che presenta un contesto economico, sociale, politico e culturale completamente diverso. Non ci sono più le forze politiche di allora, soprattutto non ci sono più i partiti di sinistra formati nell'antifascismo, nella Resistenza, nelle lotte politiche e culturali di quegli anni. La situazione è difficile, ma un confronto non è possibile. Mi interessa molto parlare dell'oggi, ma potrebbe essere il tema per un'altra intervista.



Emanuele Macaluso, conferimento della laurea honoris causae in Storia contemporanea all'Università degli studi di Catania, 28 giugno 2010.

Andreas Wilkens

Dall'amnesia alla cultura del ricordo.
La lunga strada della Resistenza e dell'esilio
nella coscienza della società tedesca

The essay analyses the subject of "dealing with the past" in Germany, according to the expression *Vergangenheitsbewältigung*, a constituent though complex and stratified process full of conflict, shadows and contradictions, which first began, to a very limited extent, during the first two decades of the post-war period. Specifically, at the centre of the study, is the German resistance, a movement that under the National Socialist regime assumed peculiar characteristics and, especially in comparison to what occurred in the other Western European countries, knew there was a long road ahead, full of obstacles, before it would gain full social, as well as historiographical, recognition. It is only since the end of the '70s, during the changing political and social conditions, that historiographical research on the phenomenon of the Resistance, and of the "connected" experiences of emigration and exile, has succeeded in producing a completely new and multifaceted framework able to understand, not only the actions aimed at the immediate overthrow of Hitler and the dictatorship (the famous "20 July 1944"), but also the various representations and attitudes shared across all classes and sectors of society, which, in various forms, resisted the restrictions and disciplinary pressures of the regime.

Keywords: *Vergangenheitsbewältigung*, German resistance, "20th July 1944", Fritz Bauer, Spd, unions and the Resistance deliberately "detracted", the defamed "emigrant" Willy Brand, the Schulze-Boysen/Harnack-Group case.

Un "museo dell'esilio", questo è l'ultimo progetto per espandere il già diverso spazio di memoria storica che si è sviluppato a Berlino negli ultimi venti anni. In effetti, un luogo centrale di commemorazione e documentazione dell'esodo, che dal 1933 ha cacciato i democratici di ogni appartenenza, scrittori, scienziati e artisti della Germania nazista, si è reso necessario, poiché esso è anche stato l'unica via di salvezza per molti ebrei tedeschi. Come area per il nuovo edificio, è stato scelto il terreno dell'ex stazione ferroviaria di Anhalt¹ (*Berlin Anhalter Bahnhof*), non lontano dalla *Topografia del terrore* (*Topographie des Terrors*), il museo che documenta la tirannia del regime nazista in Germania e in Europa. Anche il vicino Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa,

¹ *Wo Bertolt Brecht den Zug bestieg*, in "Potsdamer Neueste Nachrichten", 26 luglio 2018.

il sito dell'ex campo di concentramento di Sachsenhausen, la casa-museo della Conferenza di Wannsee – per citarne solo alcuni – appartengono al novero dei “luoghi della memoria” di maggior rilievo².

Allo stesso tempo, anche la Resistenza al regime nazista ha i suoi luoghi di commemorazione. Una funzione chiave è assegnata al Memoriale della Resistenza tedesca (*Gedenkstätte Deutscher Widerstand*) che è allestito nel *Bendlerblock*, l'ex sede dell'Alto comando dell'esercito di riserva della Wehrmacht, dove il colonnello Claus Schenck von Stauffenberg preparò l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944. Alla Fondazione luoghi della memoria della Resistenza tedesca appartiene oggi anche l'ex *Officina per non vedenti Otto Weidt*, arredata come museo, nel quale fino al 1943 – nel centro di Berlino – erano nascosti molti operai ebrei (in parte ciechi), oltre al *Gedenkstätte Plötzensee*, già luogo di esecuzione di diverse migliaia di uomini e donne assassinati come oppositori del regime nazionalsocialista.

Questi sono i siti visibili di una cultura del ricordo, che oggi affronta la storia del Terzo Reich – non solo a Berlino, ma anche nei moderni centri di documentazione di Monaco e Norimberga. La loro presenza, la loro opera e la relativa accettazione sono ancora più sorprendenti, poiché l'impulso di dimenticare, reprimere e nascondere fu la tendenza affermatasi nel primo dopoguerra in Germania. Dopo che le potenze vittoriose avevano proceduto alla condanna di alcuni dei “principali colpevoli” e la cosiddetta “denazificazione” aveva raggiunto i suoi limiti, il desiderio dei tedeschi di analizzare il meno possibile il proprio passato e valutare la propria responsabilità aveva preso il sopravvento.

Il “confronto con il passato” è tuttavia diventato costitutivo per la società tedesca. È ovvio che si tratta di un processo complesso e stratificato, ricco di conflitti, ombre e contraddizioni. A posteriori, diventa chiaro che “fare i conti con il passato” – l'espressione tedesca “*Vergangenheitsbewältigung*” è fuorviante – ha funzionato solo in misura molto limitata, almeno nei primi due decenni del dopoguerra, e ha preso avvio su scala adeguata solo dopo un certo intervallo di tempo³.

² Quindici istituzioni di Berlino e della regione si sono unite per formare un'associazione: <https://www.orte-der-erinnerung.de/en/institutions/> (in lingua inglese, ultimo accesso 15 ottobre 2018); K. E. Till, *The New Berlin. Memory, Politics, Place*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2005; S. Endlich, *Wege zur Erinnerung. Gedenkstätten und -orte für die Opfer des Nationalsozialismus in Berlin und Brandenburg*, Metropol, Berlin, 2007.

³ Cfr. P. Reichel, H. Schmid, P. Steinbach (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Die Zweite Geschichte. Überwindung, Deutung, Erinnerung*, Beck, Monaco, 2009; oltre al dizionario con recenti indicazioni bibliografiche: T. Fischer, M. N. Lorenz (a cura di), *Lexikon der 'Vergangenheitsbewältigung' in Deutschland. Debatten und Diskursgeschichte des Nationalsozialismus nach 1945*, Transcript, Bielefeld, 2015.

Nell'ambito dell'esame degli aspetti interni ed esterni del nazionalsocialismo, il trattamento della Resistenza tedesca assume un significato suo proprio. Solleva la questione della capacità dell'individuo di agire in una dittatura totalitaria, e più in generale di quella di agire secondo valori umani, convinzioni, solidarietà. In netto contrasto con gli altri paesi dell'Europa occidentale, dove la Resistenza fu riconosciuta come movimento di emancipazione dalla dittatura subito dopo la Liberazione ed entrò direttamente nella narrativa dell'identità nazionale, la Resistenza tedesca conosceva una via lunga e ricca di ostacoli prima del suo pieno riconoscimento sociale (e anche storiografico). Le fasi di questo sviluppo saranno descritte di seguito.

Due osservazioni devono essere fatte brevemente: non è una scoperta recente che la Resistenza tedesca politicamente motivata è stata caratterizzata da una debolezza strutturale, la cui spiegazione deve essere cercata in un contesto storico più ampio, che non può essere oggetto di questo saggio. In ogni fase è stata l'azione di minoranze, gruppi o individui nei confronti di un regime che poteva appoggiarsi quasi per tutta la sua durata su un ampio consenso e che perseguiva i suoi avversari attraverso una repressione feroce. Se – come sarà da dimostrare – la ricerca storica ha da tempo oltrepassato lo studio della sola “resistenza d'élite”, l'ampliamento degli studi su vari fenomeni di resistenza in diversi settori della popolazione non ha significato ovviamente la ricostruzione di una opposizione o di una resistenza popolare⁴. Nondimeno, la minoranza resistente e partigiana merita un adeguato trattamento storiografico.

La seconda osservazione preliminare si riferisce al trattamento in parte “concorrenziale” del fenomeno della Resistenza nei due stati tedeschi che convissero in parallelo per circa quarant'anni. Sin dalla sua fondazione nel 1949, la Repubblica Democratica Tedesca (RDT/DDR) ha creato il mito delle sue radici “antifasciste”. Tuttavia, limitò il riferimento alla Resistenza solo al movimento dei comunisti che, orientati verso Mosca, assunsero le leve del potere e, in secondo luogo, all'azione di coloro che erano stati dichiarati comunisti filosovietici. Questa storia dottrinarica della DDR non dovrebbe essere trattata qui. Tuttavia, va notato che c'è stata una “competizione di resistenza” virulenta tra i

⁴ A questo proposito si veda: I. Kershaw, *Widerstand ohne das Volk? Interpretationen*, in Id., *Der NS-Staat*, Nikol, Hamburg, 2009, pp. 279-328; G. R. Ueberschär, *Von der Einzeltat des 20 Juli zur Volksopposition? Stationen und Wege der westdeutschen Historiographie nach 1945*, in Id. (a cura di), *Der 20 Juli 1944. Bewertung und Rezeption des deutschen Widerstandes gegen das NS-Regime*, Bund-Verlag, Köln, 1994, pp. 101-125; P. Steinbach, *Der Widerstand als Thema der politischen Zeitgeschichte*, in Id., *Widerstand im Widerstreit. Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus in der Erinnerung der Deutschen*, F. Schöningh, Paderborn, 2001, pp. 39-102.

due stati tedeschi: la resistenza rivendicata e “adottata” da uno Stato logicamente non poteva essere quella dell’altro Stato. La divisione tedesca ha prodotto due narrative di Resistenza in gran parte esclusive.

Dalla calunnia all’egemonia: la “seconda storia” del “20 luglio 1944”

Nella Germania occidentale, le prime reminiscenze scritte di parti della Resistenza furono pubblicate da sopravvissuti e parenti poco dopo la fine della guerra. I resoconti dei testimoni oculari e le memorie in tedesco apparvero preferibilmente in Svizzera, dal momento che le potenze occupanti occidentali inizialmente non intendevano cedere il passo a una memoria di questo tipo. Occorre anche spiegare con ragioni sociologiche che l’attenzione dall’inizio tese a concentrarsi sul “20 luglio”⁵, e non sull’ambiente della classe operaia o dell’esilio. Una delle prime ricostruzioni del tentativo di colpo di stato del 1944 e del suo retroscena fu pubblicata nel 1947 da Alain W. Dulles, uomo dell’*Office of strategic services* (Oss) residente a Berna, che aveva anche qualcosa da riferire su aree molto diverse della Resistenza⁶.

Il primo lavoro storiografico è considerato la presentazione che Hans Rothfels, storico tedesco emigrato negli Stati Uniti, pubblicò nel 1948 prima in inglese e poi in tedesco⁷. Risultato di una serie di conferenze all’Università di Chicago, lo studio considera positivamente la Resistenza da una posizione nazional-conservatrice, che avrebbe dovuto essere molto influente per la fine degli anni Cinquanta e Sessanta, sia per la politica che per la storiografia tedesca. Rothfels non ha fatto mistero delle sue intenzioni riabilitative per gran parte del popolo tedesco, ignorando deliberatamente la Resistenza socialista e comunista.

Un altro punto di vista è stato privilegiato nelle prime pubblicazioni (di successo) di Inge Scholl, la sorella di Hans e Sophie Scholl, incentrate sul ricordo della *Rosa Bianca* (*die Weiße Rose*)⁸, così come nell’opera del scrittore Günther Weisenborn⁹. Quest’ultimo – un sopravvissuto del gruppo della co-

⁵ U. von Hassell, *Vom anderen Deutschland*, Atlantis, Zürich, 1946 (diari postumi degli anni 1938-1944); F. von Schlabrendorff, *Offiziere gegen Hitler*, Europa Verlag, Zürich, 1946.

⁶ A. W. Dulles, *Germany’s Underground*, Macmillan, New York, 1947.

⁷ H. Rothfels, *The German Opposition to Hitler. An Appraisal*, Henry Regnery Co., Chicago/Ill., 1948; Id., *Die deutsche Opposition gegen Hitler. Eine Würdigung*, Scherpe Verlag, Krefeld, 1949.

⁸ I. Scholl, *Die Weiße Rose*, Verlag der Frankfurter Hefte, Frankfurt, 1952; C. Hikel, *Sophies Schwester: Inge Scholl und die Weiße Rose*, Oldenbourg, München, 2013.

⁹ *Der lautlose Aufstand* [La rivolta silenziosa]. *Bericht über die Widerstandsbewegung des deutschen Volkes*, Rowohlt, Hamburg, 1953.

siddetta *Orchestra rossa (die Rote Kapelle)* considerava in una visione più ampia per la prima volta il ceto degli operai come altri strati o fasce di popolazione (scienziati, scrittori, filosofi, cristiani e adolescenti). Weisenborn concepiva il suo lavoro, a seguito di un appello della scrittrice Ricarda Huch, come la base di un archivio documentale per fissare le tracce di una “resistenza senza nome”.

Questi primi resoconti erano pubblicati ancora in un clima sociale in cui lo spirito della resistenza, in qualsiasi forma, veniva ampiamente respinto, se non rifiutato come “tradimento” e tabù.

Non c'è niente di meglio per misurare il lungo cammino che il riconoscimento della Resistenza nella Germania del dopoguerra doveva percorrere che considerare il fatto che anche la presa d'atto della legittimità storica del “20 luglio” doveva essere combattuta per prima¹⁰. Il tentativo di assassinio compiuto dal colonnello von Stauffenberg il 20 luglio 1944 contro la persona di Hitler mise insieme caratteristiche che fin dall'inizio avrebbero potuto fare apparire l'attentato “capace di consenso” in ambienti sociali più ampi. Compiuto da un rappresentante della vecchia élite conservatrice, il tentativo di assassinio, come è noto, poggiava su una base più ampia di “cospiratori”, nella quale i rappresentanti nazional-conservatori erano in maggioranza, ma che comprendeva anche esponenti liberali, socialdemocratici e sindacali.

Eppure non era vero che il “20 luglio” era direttamente un punto di riferimento morale indiscusso per la neocostituita Repubblica Federale. La via vera e propria di questo percorso fu piuttosto assurda: furono necessari un processo penale per “calunnia” e la decisione di un tribunale, perché dalle bocche dei responsabili politici di alto livello non ci doveva essere una valutazione positiva e pubblicamente efficace all'inizio della Repubblica federale.

Il processo decisivo fu quello contro Otto Ernst Remer nel marzo 1952. L'ex ufficiale della Wehrmacht aveva guadagnato tristemente la propria fama partecipando con il suo reggimento alla repressione del tentato colpo di stato del 20 luglio 1944 a Berlino, ragione per la quale Hitler lo promosse, nominandolo successivamente maggiore generale, in atto di ringraziamento. Dopo la fine della guerra, Remer trascorse due anni di detenzione nelle carceri britanniche prima di impegnarsi in vari gruppi estremisti di destra, per i quali era un ricercato portavoce nelle campagne elettorali¹¹. Nelle sue apparizioni pubbliche,

¹⁰ R. Holler, *20. Juli 1944 – Vermächtnis oder Alibi? Wie Historiker, Politiker und Journalisten mit dem deutschen Widerstand gegen den Nationalsozialismus umgehen*, Saur, München, 1994.

¹¹ Soprattutto per il neonazista Partito socialista del Reich (*Sozialistische Reichspartei*), che fu messo fuorilegge nell'ottobre 1952.

a partire dall'estate 1949, non solo giustificò il suo ruolo passato, ma lo esaltò, lanciando anche attacchi offensivi contro coloro che avevano “rotto il giuramento” – secondo le sue parole – e che, pagati da paesi stranieri, un giorno avrebbero dovuto rispondere ai tribunali tedeschi. Nel febbraio 1950, un membro del *Bundestag* fu assolto in prima istanza dal Tribunale regionale di Kiel per simili diffamazioni¹².

Il procedimento contro Remer presso il Tribunale regionale superiore di Braunschweig per “diffamazione” e “denigrazione della memoria del defunto” è stato avviato grazie alla condotta abile del procuratore generale locale Fritz Bauer. Sullo sfondo delle crescenti attività “neonaziste” e delle invettive in una democrazia ancora instabile, l'attenzione dell'opinione pubblica è stata notevole¹³.

Bauer ha colto la denuncia personale del ministro degli Interni di Bonn, Robert Lehr, come un'opportunità per assumere il caso, incoraggiare i parenti sopravvissuti di resistenti assassinati a citare in giudizio e sviluppare conseguentemente una strategia processuale ben ponderata. Il suo scopo era quello di chiarire giuridicamente che il regime nazista era stato uno “Stato ingiusto” e che la Resistenza contro questo Stato ingiusto – fino all'assassinio – era stato un diritto legittimo di ogni singolo cittadino. “Un popolo totalmente tradito non può più essere oggetto di tradimento” – ha sostenuto Bauer nel suo appello¹⁴.

Certo, anche un attentato riuscito non avrebbe risparmiato al Reich tedesco condizioni difficili, ma l'esempio dell'Italia aveva dimostrato che una resistenza riuscita avrebbe potuto portare a una “migliore pace”. In queste circostanze, l'accusa di tradimento contro il Paese o alto tradimento, che Remer aveva fatto contro i cospiratori, costituiva il reato di “calunnia” e doveva portare a una corrispondente condanna penale.

Lo stesso Fritz Bauer è stato tra coloro che erano stati spinti all'esilio dal regime nazista¹⁵. Nel sistema giudiziario della Repubblica Federale Tedesca,

¹² Nel luglio 1951, il verdetto di secondo grado nel caso Hedler contemplava nove mesi di prigione. N. Frei, *Vergangenheitspolitik. Die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*, Beck, München, 1996, pp. 309-325.

¹³ R. Wassermann, *Zur Auseinandersetzung um den 20. Juli 1944. Der Remer-Prozeß als Meilenstein der Nachkriegsgeschichte*, in Id., *Recht, Gewalt, Widerstand. Vorträge und Aufsätze*, Berlin Verlag, Berlin, 1985, pp. 36-64; F. Gress, H.-G. Jaschke, *Politische Justiz gegen rechts: Der Remer-Prozeß 1952 in paradigmatischer Perspektive*, in R. Eisfeld, I. Müller (a cura di), *Gegen Barbarei. Essays Robert M. W. Kempner zu Ehren*, Athenäum, Frankfurt, 1989, pp. 453-478.

¹⁴ *Eine Grenze hat Tyrannenmacht*, riprodotto in “Geist und Tat”, n. 7, 1952, pp. 194-200.

¹⁵ Nato a Stoccarda nel 1903, di origine ebraica con convinzioni atee, Bauer è entrato a far parte del Partito socialdemocratico tedesco (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, Spd) nel 1920 ed è

dove la grande maggioranza dei giudici aveva già servito nel regime nazista, Bauer era senza dubbio un'eccezione a quel tempo. "Quando esco dalla mia stanza, entro in terre straniere ostili" – viene citato come suo sarcastico commento¹⁶.

Nel processo Remer a Braunschweig, Bauer ha preso due importanti decisioni per ragioni tattiche: in primo luogo, ha convinto i membri sopravvissuti di altri gruppi della Resistenza tedesca a ritirare la loro causa per ottimizzare le possibilità di successo focalizzandosi sul "20 luglio"¹⁷. D'altra parte, è stato molto moderato nei suoi interventi concedendo ai "sudditi" del Terzo Reich in generale la possibilità di "errore" e rafforzando la sua argomentazione attraverso la citazione di cittadini che, nella nuova democrazia tedesca, avevano continuato a glorificare il regime nazista e a diffamare i suoi oppositori. I quattro esperti nominati da Bauer – uno storico, un cattolico, un teologo protestante e un ex generale – condivisero all'unanimità l'opinione che non poteva esserci alcuna "violazione del giuramento" contro un regime che si trovava al di fuori della legge. Il processo si è concluso con la condanna di Remer a tre mesi di prigione, condanna che peraltro ha eluso, fuggendo in Spagna¹⁸.

Con la conclusione del processo, la legittimità della Resistenza del "20 luglio" in particolare era stata attestata dalla giustizia, ma in nessun modo si procedette al riconoscimento di altri gruppi o azioni della Resistenza. Un incidente durante le trattative lo aveva reso palesemente chiaro, quando l'ex ufficiale, il conservatore Fabian von Schlabrendorff, anch'egli fra gli organizzatori dell'attentato del "20 luglio", ebbe a disprezzare il gruppo partigiano *Orchestra rossa*¹⁹. Tuttavia, per quanto riguarda una rivalutazione generale, era stato stabilito un primo risultato positivo su una strada che sarebbe rimasta ancora difficile.

Una delle conseguenze pratiche fu l'avvio di un accordo sul mantenimento dei superstiti, che in precedenza era stato parzialmente rifiutato in riferimento

diventato il "più giovane giudice distrettuale" della Repubblica di Weimar nel 1930. A causa del suo impegno politico fu imprigionato per dieci mesi nel 1933. Nel 1936 emigrò in Danimarca, nel 1943 in Svezia, e nel 1949 fece ritorno in Germania. Per la sua biografia: I. Wojak, *Fritz Bauer 1903-1968. Eine Biographie*, Beck, München, 2009; F. Backhaus (a cura di), *Fritz Bauer – der Staatsanwalt. NS-Verbrechen vor Gericht*, Campus, Frankfurt, 2014.

¹⁶ *Feindliches Ausland*, in "Der Spiegel", n. 31, 1995, pp. 42-43 (<http://www.spiegel.de/spiegel/print/d-9205805.html>, ultimo accesso 15 ottobre 2018).

¹⁷ C. Fröhlich, *Zum Umgang mit dem Widerstand gegen den Nationalsozialismus in der Bundesrepublik*, in J. Tuchel (a cura di), *Der vergessene Widerstand. Zu Realgeschichte und Wahrnehmung des Kampfes gegen die NS-Diktatur*, Wallstein, Göttingen, 2005, pp. 208-231 (precipua p. 230).

¹⁸ Le perizie e la sentenza sono riportate in H. Kraus (a cura di), *Die im Braunschweiger Remer-Prozeß erstatteten moraltheologischen und historischen Gutachten nebst Urteil*, Girardet, Hamburg, 1953.

¹⁹ Fröhlich, *Zum Umgang*, op. cit., p. 220.

al presunto “tradimento”. Ancora più importante fu il fatto che il giudizio venne accolto in modo largamente positivo e sostenuto dalla stampa e dal pubblico. Tuttavia, il verdetto fu una delle poche decisioni fortunate della magistratura, che altrimenti avrebbe fatto in modo che non fosse condannato un solo giudice o procuratore dell’epoca nazista, nemmeno i giudici del Tribunale del popolo, che avevano firmato le condanne a morte di numerosi esponenti della Resistenza²⁰.

Negli anni successivi lo stesso Fritz Bauer fu coinvolto nel perseguimento dei crimini nazionalsocialisti. In particolare il processo di Francoforte per i crimini commessi ad Auschwitz (1963-1965), che negli anni Sessanta ha rivestito un significato particolare per la trasformazione della consapevolezza pubblica della Shoah, si fonda sulla sua assertività²¹. Solo negli anni ’90 si è saputo che Bauer, nel 1959, aveva trasmesso al servizio segreto israeliano Mossad l’informazione decisiva che avrebbe condotto all’arresto di Adolf Eichmann in Argentina, nel timore che l’ufficiale, incaricato di sovrintendere alla soluzione finale, potesse essere avvertito anche da autorità tedesche in caso di una vera e propria procedura di estradizione²². Dopo l’oblio che ha coperto l’opera di Fritz Bauer, a lungo poco nota dal grande pubblico, negli anni ’90 e 2000 e, più recentemente nel luglio 2018, in occasione delle celebrazioni per i cinquant’anni dalla sua scomparsa, il suo valore e significato sono stati oggetto di riconoscimento²³.

L’ipertrofia: l’eccessiva focalizzazione sul “20 luglio”

Anche dopo la sentenza di Braunschweig, il governo di Bonn ha continuato a muoversi con esitazione verso la legittimazione pubblica del “20 luglio”. La posa della prima pietra del monumento commemorativo nel *Bendlerblock*, nella ricorrenza del 20 luglio 1952, si è realizzata solo per iniziativa privata della vedova del generale Olbricht, uno dei principali cospiratori. Il mo-

²⁰ I. Müller, *Furchtbare Juristen. Die unbewältigte Vergangenheit unserer Justiz*, Kindler, München, 1987; M. von Miquel, *Juristen, Richter in eigener Sache*, in N. Frei (a cura di), *Karrieren im Zwielicht. Hitlers Eliten nach 1945*, Campus, Frankfurt, 2001, pp. 181-239.

²¹ P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland. Die Auseinandersetzung mit der NS-Diktatur von 1945 bis heute*, Beck, München, 2001, pp. 158-181.

²² Wojak, *Fritz Bauer 1903-1968*, op. cit., pp. 284-316.

²³ Si veda il discorso pronunciato dal presidente federale Frank-Walter Steinmeier il 1° luglio 2018 in occasione di una cerimonia tenutasi a Francoforte (<http://www.bundespraesident.de/Shared-Docs/Downloads/DE/Reden/2018/07/180701-Fritz-Bauer-50-Todestag.pdf>, ultimo accesso 15 ottobre 2018).

numento è stato inaugurato un anno dopo dal sindaco di Berlino Ernst Reuter, esponente del Partito socialdemocratico tedesco (Spd).

Allo stesso tempo, diverse indagini hanno rivelato che una parte considerevole dei tedeschi classificava ancora i cospiratori del 1944 come “traditori” o, almeno, non valutava positivamente le loro azioni. Quasi il 40% dei tedeschi riteneva, inoltre, che, in particolare, gli esiliati non dovessero occupare un “alto ufficio governativo”²⁴.

Il governo di Konrad Adenauer ha perseguito il “riarmo” della Repubblica Federale come obiettivo prioritario²⁵. A suo avviso, tale politica non favoriva il processo di identificazione con il gruppo minoritario degli ex attentatori militari. Le associazioni militari già riemerse, in particolare anche gli ex ufficiali consultati dallo stesso Adenauer, avevano messo in gioco l'idea del presunto necessario ripristino dell’“onore” della Wehrmacht, che – a loro avviso – non era stata distrutta dalla Wehrmacht stessa, ma piuttosto dai processi per i “crimini di guerra” passati o in corso. D'altra parte, sembrava emergere la possibilità che il riconoscimento degli “uomini del 20 luglio” potesse rendere credibile che, anche nella recente storia tedesca, l’“esercito” e la “decisione di coscienza” non si erano necessariamente esclusi a vicenda. Così, il riferimento al “20 luglio” sarebbe potuto essere messo, almeno a medio e lungo termine, al servizio del nuovo esercito creato nello Stato democratico.

In questo senso è emersa una vera e propria doppia strategia: da un lato, il cancelliere Adenauer nel 1950-1951, con l'ampio sostegno dell'alto commissario americano John McCloy, si è battuto per la grazia dei criminali del regime nazista e della Wehrmacht condannati a Norimberga e nei processi successivi²⁶. L'energia che è stata profusa – soprattutto dal Ministero della Giustizia di Bonn – si è fatta beffa di ogni più profondo senso di colpa per i crimini commessi²⁷. D'altra parte, sono state sviluppate diverse iniziative personali volte a stabilire il “20 luglio” come riferimento positivo per la struttura democratica della Repubblica Federale Tedesca.

²⁴ *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1947-1955*, a cura dell'*Institut für Demoskopie*, Allensbach, München, 1956, p. 139 (indagine dell'ottobre 1954).

²⁵ N. Wiggershaus, *Die Entscheidung für einen westdeutschen Verteidigungsbeitrag 1950*, in *Anfänge westdeutscher Sicherheitspolitik 1945-1956*, a cura di *Militärgeschichtliches Forschungsamt*, vol. I, *Von der Kapitulation zum Pleven-Plan*, Oldenbourg, München, 1982, pp. 325-402.

²⁶ L'ampia grazia o riduzione delle pene detentive per vari criminali “di guerra” ebbe luogo il 31 gennaio 1951, cfr. T. A. Schwartz, *America's Germany. John J. McCloy and the Federal Republic of Germany*, Harvard University Press, Cambridge, 1991.

²⁷ Frei, *Vergangenheitspolitik*, op. cit., pp. 195-233.

Significativamente, non fu il cancelliere, ma il presidente Theodor Heuss che, a metà degli anni '50, sostenne pubblicamente una valutazione positiva del “20 luglio”. Con il *pathos* del tempo descriveva il tentativo di attentato come una “impresa che [avrebbe dovuto] salvare un popolo” e guardando al futuro come un “retaggio” e un “obbligo” per la nuova democrazia²⁸. Il testo di questo discorso è stato stampato e distribuito in un milione di copie su iniziativa del governo federale. Si può presumere che non sia stato letto integralmente da tutti i destinatari e che il suo significato non sia stato pienamente compreso, ma la sua pubblicazione resta un fatto da rilevare. Dopo tutto, il segno prestabilito era inconfondibile: il tentato rovesciamento del “20 luglio” fu da quel momento inserito nella (presunta) preistoria della Repubblica Federale Tedesca, le cui norme e rivendicazioni erano ormai poste in linea con la memoria degli “eroi caduti”. Il paradosso protattosi fino agli anni Sessanta sarebbe stato evidente: maggiore era lo sfasamento temporale tra la resa del Terzo Reich e l’inizio della guerra, più questa narrazione avrebbe avuto successo.

La concorrenza del sistema con l’altro Stato tedesco ha fornito attualmente ulteriori motivi per caricare positivamente l’atto di resistenza del “20 luglio”. Molto rapidamente, fu stabilito un collegamento tra il movimento di rivolta nella RDT del 17 giugno 1953 e i cospiratori del 1944, come se entrambi i movimenti fossero stati diretti nello stesso spirito contro un regime totalitario²⁹. Questo parallelismo non aveva alcun contenuto storico, ma dimostrava come la Resistenza, che era stata appena “riabilitata”, fosse immediatamente messa al servizio di un processo di costruzione della tradizione e allo stesso tempo di una desiderata demarcazione in ambito politico tedesco.

Al di là di ogni valutazione politica, il fallito colpo di stato del 1944 aveva tutte le qualità drammatiche che l’avevano predestinato a essere sottoposto a operazioni quali la personalizzazione, l’eroizzazione acritica e la creazione di miti: coraggio tardivo, pianificazione meticolosa, fallimento tragico, sacrificio personale dei cospiratori. La fine devastante coincise con l’annientamento del Reich tedesco e fu così in grado di imporre alla fine un legame tra gli attentatori e le fasce di popolazione che si consideravano soprattutto vittime. Non sorprende che le produzioni cinematografiche si siano interessate presto al materiale. Nel 1955 furono prodotte due diverse opere, il cui successo di pubblico fu limitato³⁰.

²⁸ Discorso del 20 luglio 1954, *Freie Universität Berlin*, in *Bekanntnis und Verpflichtung*, Vorwerk, Stuttgart, 1955, pp. 9-21.

²⁹ E. Reuter, discorso del 20 luglio 1953, in Id., *Schriften, Reden*, a cura di Hans E. Hirschfeld e Hans J. Reichhardt, Propyläen, Berlin, 1972-1975, 4 voll., vol. IV, *Reden, Artikel, Briefe 1949-1953*, pp. 755-759.

³⁰ Ne furono registi Georg Wilhelm Pabst e Falck Harnack.

Il discorso commemorativo pronunciato il 19 luglio 1955 dall'allora presidente della Camera dei deputati di Berlino, Willy Brandt, nel luogo di esecuzione di Plötzensee segnò la volontà di presentare il "20 luglio" come "alleanza" delle migliori forze democratiche, come "vero e ampio fronte unito nazionale", anche come "rivolta nazionale"³¹. Dopo tutto, Brandt si riferiva anche all'"altra" Resistenza che "esisteva in Germania molto prima del movimento", che aveva portato al "20 luglio": "Centinaia di migliaia avevano già avuto modo di conoscere le cantine di tortura e i campi di concentramento, decine di migliaia erano morti per la loro convinzione. Nessuno ha il diritto di dubitare della lealtà di queste persone, per lo più semplici, da tutti i ceti sociali del nostro popolo". Si doveva ascoltare attentamente per capire nel suo lungo discorso il richiamo all'"altra" Resistenza, così come l'allusione a coloro che "[erano] stati spinti dal pericolo o dalla coscienza fuori dal paese". Termini semplici come esilio o "emigrazione" erano un tabù nel discorso pubblico di quegli anni.

Nel complesso, anche Brandt presentava il "20 luglio" come la quintessenza dell'intera Resistenza. Una decina d'anni prima, lo stesso uomo politico aveva individuato molto più precisamente le diverse correnti che avevano caratterizzato il movimento della Resistenza per un pubblico norvegese e non aveva ignorato il fatto che alcuni degli uomini del "20 luglio" non si erano decisamente considerati "democratici"³².

La Resistenza deliberatamente "sottratta": la Spd e i sindacati

L'importante questione storica ora è perché la Spd si è unita alla compressione non storica della memoria della Resistenza al "20 luglio". Dopo tutto, i compagni di partito – insieme ai comunisti e ai sindacalisti – erano stati le prime vittime politiche del regime nazista dal febbraio 1933; dopo tutto, numerosi socialisti avevano cercato di resistere attivamente nel Reich fino al 1936-1937, mentre diverse migliaia di membri della Spd o simpatizzanti avevano cercato rifugio all'estero³³. Gran parte delle figure politiche di rilievo nella Spd del

³¹ Discorso a Plötzensee, 19 luglio 1955, in W. Brandt, *Im Zweifel für die Freiheit*. Reden zur sozialdemokratischen und deutschen Geschichte, a cura di K. Schönhofen, Dietz, Bonn, 2012, pp. 337-344.

³² W. Brandt, *Verbrecher und andere Deutsche. Ein Bericht aus Deutschland 1946*, nuova edizione a cura di E. Lorenz, Dietz, Bonn, 2007, pp. 141-166. Originariamente il libro è stato pubblicato nel 1946 in norvegese a Oslo.

³³ H. Mehringer, *Sozialdemokraten*, in C.-D. Krohn *et al.* (a cura di), *Handbuch der deutschsprachigen Emigration 1933-1945*, Primus Verlag, Darmstadt, 1998, pp. 475-493. Secondo Mehringer, circa 3.000 dei 6.000 socialdemocratici emigrati sono ritornati nella Germania occidentale. Vedi anche

dopoguerra erano infatti dei sopravvissuti dei campi di concentramento (Kurt Schumacher – primo presidente del partito dopo la guerra –, Fritz Erler) o erano tornati da più di 12 anni di esilio (Erich Ollenhauer, Ernst Reuter, Willi Eichler, Waldemar von Knoeringen, Wilhelm Hoegner, Herbert Weichmann, Herbert Wehner, anche il più giovane Willy Brandt). Tuttavia, la linea di base della loro condotta avrebbe dovuto almeno orientarli a non sottolineare la comune identità resistenziale – soprattutto in esilio –, a passarci sopra come regola, e anche a nasconderla consapevolmente nella maggior parte dei casi. La palese lacuna della testimonianza contemporanea, che si è aperta negli anni '50 e '60, è stata colmata dai pochi socialdemocratici della Resistenza che hanno avuto l'opportunità di scrivere le loro memorie, sebbene in uno sguardo retrospettivo, negli anni '80³⁴.

Dopo tutto, dalla fine del 1948 la Spd aveva una propria struttura, la *Arbeitsgemeinschaft ehemals verfolgter Sozialdemokraten* (Avs)³⁵, in cui i membri del partito, precedentemente perseguitati, potevano organizzarsi. La nuova formazione interna si costituì perché la *Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes* (Vvn)³⁶, fondata a Berlino nel 1947, era stata accusata di essere sottoposta all'influenza politica del Partito socialista unificato tedesco della Germania dell'Est (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, Sed). La divisione delle organizzazioni di perseguitati dal regime nazista, che riflette la divisione della Germania, di per sé non ha contribuito a dare loro un peso particolare. Nella percezione dell'opinione pubblica nella Repubblica Federale, c'era in generale solo la Vvn, che era classificata come vicina alla RDT e quindi non era certamente in grado di creare nuove simpatie per la causa della Resistenza.

In realtà, il Partito socialdemocratico non ha lasciato alcuno spazio allo sviluppo della propria struttura, l'Avs. Recenti ricerche a livello locale e regionale hanno rivelato l'insoddisfazione per quanto riguarda l'orientamento esclusivo della direzione dell'Spd sul ricordo del "20 luglio". Gli ex resistenti socialdemocratici dichiaravano amaramente, in occasione delle celebrazioni uffii-

C.-D. Krohn, P. von zur Mühlen (a cura di), *Rückkehr und Aufbau nach 1945. Deutsche Remigranten im öffentlichen Leben Nachkriegsdeutschlands*, Metropolis-Verlag, Marburg, 1997.

³⁴ Per esempio W. Brandt, *Links und frei. Mein Weg 1930-1950*, Hoffmann & Campe, Hamburg, 1982; H. Wehner, *Zeugnis*, a cura di G. Jahn, Kiepenheuer&Witsch, Köln, 1982; H. Kühn, *Widerstand und Emigration. Die Jahre 1928-1945*, Hoffmann & Campe, Hamburg, 1980; H. Kalbitzer, *Widerstehen oder mitmachen: eigensinnige Ansichten und sehr persönliche Erinnerungen*, VSA-Verlag, Hamburg, 1987.

³⁵ Gruppo di lavoro dei socialdemocratici perseguitati.

³⁶ Associazione dei perseguitati del regime nazista.

ciali del luglio 1954, che, dopo i primi arresti del 1933-34, “non ci [sarebbero] voluti dieci anni per vedere dove stava andando la strada”³⁷.

Inoltre, la Spd non avrebbe dovuto neanche riuscire a collegare nella coscienza pubblica la partecipazione di eminenti socialdemocratici al “20 luglio”. I prominenti socialdemocratici Julius Leber, Wilhelm Leuschner, Theodor Haubach e Carl Mierendorff avevano fatto parte del più ampio circolo politico dei cospiratori; i primi tre furono giustiziati e Mierendorff morì in prigione durante un raid aereo. Nella memoria pubblica, tuttavia, sono stati registrati solo i nomi degli esponenti militari direttamente coinvolti, insieme a quelli di alcuni capi civili, socialisti cristiani, cristiani socialisti e aristocratici appartenenti al circolo di Kreisau (*Kreisauer Kreis*), riunito intorno alla figura del conte Helmuth James Graf von Moltke. A questo proposito, si può osservare una diffusa “doppia compressione” della memoria della Resistenza: da un lato il restringimento al “20 luglio”, dall'altro, anche all'interno del tentativo di colpo di Stato, la focalizzazione sulla cerchia dei cospiratori militari.

Più tardi, il leader del Partito socialdemocratico Willy Brandt si sarebbe dovuto lamentare del fatto che il “raggruppamento” del “20 luglio” è stato “erroneamente collocato ‘a destra’” nell'opinione pubblica³⁸. Infatti, negli anni '50 e '60, l'Spd aveva fatto ben poco per dare alla sua propria storia il dovuto rilievo storico.

La spiegazione di questo atteggiamento è complessa e si articola su diversi livelli. Il motivo più importante è ovvio: poiché la stragrande maggioranza dei tedeschi era rimasta nel Paese e aveva seguito Hitler quasi fino alla fine della guerra, era difficile per un partito politico – o anche per la sua leadership – presentarsi come un gruppo che aveva fatto la scelta giusta fin dall'inizio. L'enfasi sulla Resistenza e l'esilio – questo era senza dubbio il calcolo dei dirigenti dell'Spd – avrebbe mostrato ai tedeschi del dopoguerra il loro percorso come “seguaci” e avrebbe bloccato mentalmente l'accettazione dei socialdemocratici da parte della maggioranza della popolazione. Se la Spd avesse voluto vincere le elezioni come “partito popolare” di nuova concezione, non avrebbe potuto certamente guardare indietro. Kurt Schumacher, gravemente segnato da undici anni di reclusione nei campi di concentramento, prevalse con lo slogan del necessario “orientamento verso il presente” del partito³⁹.

³⁷ Commento del novembre 1954, cit. in K. Meyer, *Die SPD und die NS-Vergangenheit 1945-1990*, Wallstein Verlag, Göttingen, 2015, p. 201.

³⁸ Discorso del 15 giugno 1979 all'Avs, in Brandt, “*Im Zweifel für die Freiheit*”, op. cit., pp. 300-316 (precipua p. 304).

³⁹ K. Klotzbach, *Der Weg zur Staatspartei. Programmatik und Organisation der deutschen Sozialdemokratie 1945-1965*, Dietz, Bonn, 1996, pp. 54-66.

A tal proposito, i sindacati tedeschi si sono comportati esattamente come la Spd⁴⁰. Per decenni hanno ignorato l'attività di resistenza o l'esilio di alcuni dei loro principali esponenti, così come l'attività di resistenza operata a livello locale nelle fabbriche. Particolarmente significativo è l'esempio del ferroviere Hans Jahn, che per conto dell'*International Transport Workers' Federation* è stato coinvolto anche in Italia nella Resistenza, correndo gravi pericoli. Anche se Jahn è diventato presidente del sindacato ferroviario tedesco dopo la guerra, né lui né la sua organizzazione hanno mai discusso pubblicamente il suo passato.

La diffamazione di un esiliato: Willy Brandt e gli anni '60

Come nessun altro politico tedesco, Willy Brandt è stato grossolanamente diffamato per due decenni facendo riferimento al suo periodo di resistenza ed esilio in Norvegia e Svezia⁴¹. Il suo caso ha mostrato in modo particolarmente evidente in che misura gli oppositori di destra e di estrema destra speravano di sfruttare il risentimento esistente contro la Resistenza e l'esilio in un determinato periodo storico. In particolare, l'elemento dell'esilio è stato al centro di una campagna di informazioni false e calunnie e di una più generale speculazione su un sentimento semplice: chi aveva lasciato la Germania nazista non poteva che essere un nemico infame di tutti i tedeschi. Tra le falsità e le distorsioni deliberate c'era il fatto che Brandt fosse stato assunto come brigatista nella guerra civile spagnola e avesse combattuto in seguito contro i tedeschi nell'esercito norvegese. Non era stato più "piacevole" – ecco l'insinuazione – scegliere l'esilio che condividere il "destino" comune dei tedeschi?⁴²

Anche il cancelliere Adenauer ha preso parte a questa campagna in un momento ben preciso e con un famoso attacco infamante. Il 14 agosto 1961, in un discorso elettorale, gli bastò apostrofare il suo concorrente per la cancelleria come "*Mr. Brandt alias Frahm*", uomo che finora era stato trattato "con la

⁴⁰ D. Nelles, *Der verdrängte Widerstand. Die Erinnerung an den Widerstand der Internationalen Transportarbeiterföderation in den deutschen Gewerkschaften*, in S. Berger (a cura di), *Gewerkschaftsgeschichte als Erinnerungsgeschichte*, Klartext, Essen, 2015, pp. 375-399.

⁴¹ P. Merseburger, *Willy Brandt 1913-1992. Visionär und Realist*, DVA, Stuttgart, 2002, pp. 408-422; D. Münkler, "*Alias Frahm*". *Die Diffamierungskampagnen gegen Willy Brandt in der rechtsgerichteten Presse*, in C.-D. Krohn, A. Schildt (a cura di), *Zwischen den Stühlen? Remigranten in der deutschen Medienöffentlichkeit der Nachkriegszeit*, Christians, Hamburg, 2002, pp. 397-418; H. G. Lehmann, *In Acht und Bann. Politische Emigration, NS-Ausbürgerung und Wiedergutmachung am Beispiel Willy Brandts*, Beck, München, 1976, pp. 240-267.

⁴² *Die böswilligen Legenden vom Emigranten Brandt*, in "Die Zeit", 11 novembre 1960.

massima considerazione” dai suoi oppositori politici⁴³. Si trattava di un'allusione all'esilio di Brandt tanto perfida quanto minacciosa: come se l'“emigrato”, costretto a cambiare nome, avesse dovuto necessariamente coprire azioni o particolari di vita vergognosi. Sei mesi prima, l'allora ministro della Difesa Franz Josef Strauß aveva già seguito lo stesso schema, giocando la carta della comunità nazionale (*Volksgemeinschaft*) contro l'esiliato: “Una cosa, tuttavia, sarà permesso di chiedere al signor Brandt: cosa hai fatto là fuori per 12 anni? Sappiamo, noi, cosa ci facevamo dentro”⁴⁴.

Diversi estremisti di destra diffusero false notizie, che furono rese note come voci. Dopo la caduta del Muro, era ben documentato che anche Ministero per la sicurezza di Stato della Germania dell'Est (*Ministerium für Staatssicherheit*), conosciuto come *Stasi*, aveva preparato “informazioni” che avrebbero fatto apparire Brandt come un “traditore” nazionale⁴⁵.

Sebbene Brandt riuscì a ottenere la condanna dei calunniatori in numerosi processi, la campagna contro l'esiliato fu ripetuta nella sfida elettorale del 1965, in cui Brandt fu ancora una volta il candidato principale della Spd. Così il titolo del libro che l'uomo politico aveva scritto sulla situazione della Germania nel 1946 fu deliberatamente invertito. Invece del titolo originale, *Criminali e altri tedeschi*, si preferì quello di *Tedeschi e altri criminali*⁴⁶. Brandt era abituato a fronteggiare polemiche e “aggressioni” verbali in occasione di eventi pubblici. Dopo la sconfitta elettorale, si sentì costretto ad affermare che era “tornato in Germania con le mani pulite” e annunciò che non voleva più candidarsi⁴⁷.

Lo stretto collaboratore di Brandt, Egon Bahr, aveva certamente ragione quando accusava aspramente una morale divisa riguardo al trattamento pubblico dell'era nazista: “Il superamento mentale di un passato irrevocabile, a lungo represso, si svolge in celebrazioni, suppliche, editoriali e attività teatrali, mentre il contrario è praticato nella vita politica quotidiana. Invece della redenzione, della

⁴³ Discorso del 14 agosto 1961 a Ratisbona, in K. Adenauer, *Reden 1917-1967. Eine Auswahl*, a cura di H.-P. Schwarz, DVA, Stuttgart, 1975, pp. 417. Nato nel 1913 come Herbert Ernst Frahm, Brandt assunse il suo nuovo nome nel 1933, quando andò in esilio in Norvegia.

⁴⁴ Cit. da Merseburger, *Willy Brandt*, op. cit., p. 410.

⁴⁵ D. Münkkel, *Kampagnen, Spione, geheime Kanäle. Die Stasi und Willy Brandt*, BStU, Berlin, 2015.

⁴⁶ La falsa tesi poteva essere ipotizzata e sostenuta perché il libro era stato pubblicato solo in norvegese e solo parzialmente tradotto in tedesco nel 1966. Si veda l'introduzione di Einhart Lorenz alla nuova edizione completa: Brandt, *Verbrecher und andere Deutsche*, op. cit., pp. 25-28.

⁴⁷ Conferenza stampa del 22 settembre 1965, in W. Brandt, *Auf dem Weg nach vorn. Willy Brandt und die SPD 1947-1972*, a cura di D. Münkkel, Dietz, Bonn, 2000, p. 357.

riconciliazione, c'è la continuazione"⁴⁸. Nel caso particolare di Brandt, la discriminazione – anche a venti anni dalla fine della guerra – era rivolta a una speciale tipologia di “emigrante”, che si allargava via via a comprendere anche l'illegittimo, lo straniero, l'estraneo che non aveva “preso parte”, il diverso per eccellenza.

È difficile dire quale effetto hanno avuto queste ondate di attacchi su Willy Brandt, che hanno accompagnato la sua ascesa alla cancelleria (1969-1974). Da un lato, si è speculato sull'avversione esistente nei confronti della dubbia figura dell'“emigrato”, non senza motivo. D'altra parte, c'è stato anche un effetto di difesa e solidarietà con l'agredito, soprattutto nel pubblico illuminato liberale e i suoi organi di stampa. Poiché il suo passato – contro la sua volontà – era diventato oggetto di discussione, verso la fine degli anni '60 Brandt apparve ben presto a una generazione più giovane come la controfigura di una classe politica che in molti casi non era in pace con il proprio passato nazista⁴⁹.

Occorreva sostenere l'ipotesi che la coscienza pubblica nella Repubblica Federale Tedesca fosse cambiata ancora più fortemente e inequivocabilmente nel corso degli anni '60 rispetto a quella degli altri paesi dell'Europa occidentale, proprio perché un chiarimento più profondo del rapporto con il passato nazista era stato deliberatamente ritardato e atteso da tempo⁵⁰. Nel contesto della fine dell'era Adenauer (1963), dei già citati “processi di Auschwitz”, dell'inizio della rivolta studentesca – che aveva in Germania come tema cruciale il passato represso – e, non ultimo, del cambiamento generazionale, prevaleva una valutazione del passato necessariamente progressiva. Brandt e la Spd riuscirono a conquistare più voti alle elezioni, nonostante le campagne di diffamazione, finché nel settembre 1969 fu sufficiente assumere la responsabilità del governo di Bonn (in una coalizione con il Partito liberale – *Freie Demokratische Partei*, Fdp).

In occasione della sua elezione a cancelliere, Brandt è stato quindi in grado di dichiarare quasi pubblicamente che “adesso Hitler aveva finalmente perso la guerra”⁵¹. Due cose furono chiare a tutti: dopo 39 anni non soltanto a capo di governo c'era per la prima volta un cancelliere socialdemocratico, ma c'era soprattutto un uomo della Resistenza e dell'esilio che si era (anche) imposto contro il “re-

⁴⁸ E. Bahr, *Emigration – ein Makel?* [L'emigrazione – una macchia?], in “Die Zeit”, 29 ottobre 1965; Id., *Zu meiner Zeit*, Karl Blessing, München, 1996, pp. 178-179.

⁴⁹ Vedi anche N. Frei, *Annäherung durch Wandel. Neun Beobachtungen über Willy Brandt im Blick der Deutschen*, in B. Rother (a cura di), *Willy Brandt. Neue Fragen, neue Erkenntnisse*, Dietz, Bonn, 2011, pp. 25-33.

⁵⁰ Cfr. il noto studio contemporaneo delle psicanaliste Alexander e Margarete Mitscherlich, *Die Unfähigkeit zu trauern. Grundlagen kollektiven Verhaltens*, Piper, München, 1967 (nuova ed. 1977).

⁵¹ W. Brandt, *Begegnungen und Einsichten 1960-1975*, Hoffmann&Campe, Hamburg, 1976, p. 296.

taggio” nazionalsocialista. Il riconoscimento dei risultati territoriali della Seconda guerra mondiale, acquisito con la nuova *Ostpolitik* tedesca e imposto dopo aspre dispute politiche interne, così come, il 7 dicembre 1970, il gesto inaspettato del cancelliere Brandt di inginocchiarsi davanti al monumento eretto in memoria della distruzione del ghetto di Varsavia, hanno avuto un ruolo fondamentale nel processo di analisi del passato nazista nella società tedesca.

Il rilancio della ricerca: lo sviluppo di un concetto pluralistico di resistenza

Dalla fine degli anni '70 in poi, la rinnovata ricerca storiografica sul fenomeno della Resistenza, e delle esperienze “collegate” di “emigrazione” ed esilio, corrispondeva alle mutate condizioni sociali. Gli storici presentavano un numero crescente di studi basati su documenti di archivio, che avrebbero gradualmente prodotto un quadro completamente nuovo e poliedrico della Resistenza. Ciò che è importante è che il concetto stesso di resistenza è entrato in discussione ed è stato esteso oltre i confini stabiliti fino a quel momento. Non si trattava più solo di azioni volte al rovesciamento immediato di Hitler e del suo regime, soprattutto dai centri di potere del sistema nazista, ma anche di espansioni e di comportamenti diversi e diffusi in tutti gli strati della società, che in varie forme resistevano ai vincoli e alle pressioni disciplinari del regime⁵².

La presentazione della gamma di ciò che appartiene alla categoria generale della resistenza include il tentativo di fare gradazioni semantiche, alcune delle quali sono difficili da tradurre in altre lingue: “Resistenza”, dissidenza, rifiuto, opposizione, comportamento resistente o anticonformismo. In ogni caso, queste possono essere solo categorie, a tratti fluide e quindi difficili da definire con precisione. Va da sé che il quadro articolato comprenda anche la possibilità che i “seguaci”, anche i “fedelissimi”, del regime nazionalsocialista avrebbero potuto passare ad azioni di resistenza.

Sono stati dedicati, e ripetutamente per approfondimenti critici, studi specifici su quasi tutti i sottogruppi sociali⁵³: giovani e donne, cristiani protestanti

⁵² Le antologie successive offrono la migliore rassegna dello sviluppo della storiografia: J. Schmädeke, P. Steinbach (a cura di), *Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus. Die deutsche Gesellschaft und der Widerstand gegen Hitler*, Piper, München, 1986; P. Steinbach, J. Tuchel (a cura di), *Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, Akademie Verlag, Berlin, 1994; P. Steinbach, J. Tuchel (a cura di), *Widerstand gegen die nationalsozialistische Diktatur 1933-1945*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn, 2004.

⁵³ Per avere un quadro di insieme degli studi citati si veda <http://www.bpb.de/izpb/232812/literaturhinweise-und-internetadressen?p=all> (ultimo accesso 15 ottobre 2018).

e cattolici, popolazione ebraica, classe operaia e ambiente sindacale⁵⁴, artisti e scienziati, prigionieri in carcere o in campi di concentramento, lavoratori forzati stranieri, disertori e obiettori di coscienza. Lavori scientifici hanno trattato il tema della “resistenza di salvataggio”, della resistenza contro la persecuzione degli ebrei⁵⁵ o della resistenza negli ultimi mesi di guerra. Una delle pubblicazioni più recenti, ad esempio, ricostruisce la vicenda della resistenza dei ferrovieri, che è di fatto importante e poco conosciuta⁵⁶.

Allo stesso tempo, anche gli studi sulle condizioni locali e regionali si sono sviluppati, e per questi il modello è stato fornito da un ampio studio condotto e realizzato dall’Istituto di storia contemporanea di Monaco sullo Stato della Baviera⁵⁷. Un altro progetto di ricerca a lungo termine è stato dedicato alle forme di resistenza registrate in ogni quartiere di Berlino⁵⁸.

Nel corso di questo sviluppo, all’inizio degli anni Ottanta, i gruppi sociali rappresentativi (partiti, associazioni, chiese) non potevano non “scoprire” i propri richiami storici alla Resistenza e presentarli al pubblico, ad esempio attraverso le proprie mostre. I combattenti della Resistenza, senza un gruppo di riferimento sociale diretto, invece hanno faticato di più. Ci sono voluti diversi decenni prima che il presunto “semplice falegname” Georg Elser, che aveva compiuto l’attentato al *Bürgerbräukeller* di Monaco l’8 novembre 1939, ricevesse un adeguato riconoscimento⁵⁹.

Anche se il periodo della Guerra fredda e della divisione stava volgendo al termine, negli anni ’80 sorgevano inevitabilmente conflitti politici di interpretazione sull’opportunità o meno di conferire a questo o quel gruppo il sigillo di “resistente”. Non sorprende che il dibattito abbia riguardato gruppi molto diversi, che sono stati giustamente o – piuttosto – erroneamente considerati come orientati o controllati dai “comunisti”. Da un lato i gruppi del Comitato na-

⁵⁴ M. Schneider, *Unterm Hakenkreuz. Arbeiter und Arbeiterbewegung 1933 bis 1939*, Dietz, Bonn, 1999; Id., *In der Kriegsgesellschaft. Arbeiter und Arbeiterbewegung 1939 bis 1945*, Dietz, Bonn, 2014; H. Coppi, S. Heinz (a cura di), *Der vergessene Widerstand der Arbeiter. Gewerkschafter, Kommunisten, Sozialdemokraten, Trotzlisten, Anarchisten und Zwangsarbeiter*, Dietz, Berlin, 2012.

⁵⁵ M. Kißener (a cura di), *Widerstand gegen die Judenverfolgung*, Universitätsverlag, Konstanz, 1999.

⁵⁶ S. Mielke, S. Heinz (a cura di), *Eisenbahngewerkschafter im NS-Staat: Verfolgung – Widerstand – Emigration (1933-1945)*, Metropol Verlag, Berlin, 2017.

⁵⁷ M. Broszat et al. (a cura di) *Bayern in der NS-Zeit*, Oldenbourg, München, 1977-1983, 6 voll.

⁵⁸ H.-R. Sandvoß, *Die „andere“ Reichshauptstadt. Widerstand aus der Arbeiterbewegung in Berlin von 1933 bis 1945*, Lukas-Verlag, Berlin, 2007; Id. et al., collana *Berlin. Widerstand 1933-1945*, Gedenkstätte Deutscher Widerstand, Berlin, 1983-2003, 14 voll.

⁵⁹ H. G. Haasis, ‘Den Hitler jag’ ich in die Luft’, Nautilus, Hamburg, 2009 (1999¹); J. Tuchel, P. Steinbach, *Georg Elser. Der Hitler-Attentäter*, Bebra Verlag, Berlin, 2010.

zionale della libera Germania e della Federazione degli ufficiali tedeschi che si sono formati dalle fila dei prigionieri di guerra tedeschi nella Russia stalinista del 1943⁶⁰, e, dall'altro, il gruppo di resistenza noto come *Orchestra rossa*, che si era costituito a Berlino durante gli anni della guerra.

Utilizzando l'esempio della *Orchestra rossa* (per la quale il termine *Schulze-Boysen/Harnack-Gruppe* è corretto, ma più ingombrante), vengono brevemente illustrate le difficoltà e il notevole lavoro di "trasformazione" condotto dalla storiografia a proposito dei vari componenti della Resistenza tedesca⁶¹. Nella RDT, il gruppo riunito intorno ai funzionari ministeriali Arvid Harnack e Harro Schulze-Boysen divenne rapidamente nel dopoguerra il primo esempio di una presunta cellula comunista. Poiché i membri di spicco – tra le tante altre attività – avevano effettivamente avvertito l'ambasciata sovietica a Berlino dell'imminente attacco del giugno 1941, il gruppo fu dichiarato dalla propaganda della RDT come uno dei pionieri dell'amicizia tedesco-sovietica e in questo modo assimilato nella propria costruzione storica come un elemento qualificante⁶².

Niente di peggio sarebbe potuto accadere al gruppo e alla sua percezione nella Germania occidentale. Già in precedenza, tuttavia, l'*Orchestra rossa* era stata penalizzata nelle rappresentazioni, in quanto "traditrice", ed esclusa dall'area di resistenza accettata. Un ruolo inenarrabile fu svolto, non da ultimo, dal giudice presso la Corte di guerra del Reich nazista che nel 1942 aveva condotto i processi contro i membri del gruppo, e non solo non fu chiamato a rendere conto delle sue azioni nel dopoguerra, ma fu anche in grado di diffondere pubblicamente la sua versione degli eventi.

Dopo una seria ricerca storica, negli anni '80, finalmente, sulla base di nuove fonti di archivio, divenne chiaro ciò che sarebbe stato confermato dopo la caduta del Muro: quella che in origine era stata chiamata l'*Orchestra rossa* dai persecutori della Gestapo era in realtà una rete ramificata di circoli non politici, alcuni dei quali si erano già formati nel 1932, che erano costituiti da gruppi ideologici e sociali molto eterogenei. Dopo l'inizio della guerra, nel settembre 1939, il cambiamento identitario del gruppo si intensificò, così come la ricerca di strategie e mezzi per aiutare i perseguitati e diffondere informazioni sulla

⁶⁰ P. Steinbach, *Das Nationalkomitee Freies Deutschland und der Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, in Id., *Widerstand im Widerstreit*, op. cit., pp. 257-289.

⁶¹ H. Coppi, J. Danyel, J. Tüchel (a cura di), *Die Rote Kapelle im Widerstand gegen den Nationalsozialismus. Gedenkstätte Deutscher Widerstand*, Berlin, 1994; P. Steinbach, *Widerstandsorganisation Harnack/Schulze-Boysen*, in Id., *Widerstand im Widerstreit*, op. cit., pp. 234-256.

⁶² J. Tüchel, *Das Ministerium für Staatssicherheit und die Widerstandsgruppe „Rote Kapelle“ in den 1960er Jahren*, in Tüchel, *Der vergessene Widerstand*, op. cit., pp. 232-270.

reale situazione della guerra sia in patria che all'estero. Dopo la scoperta dell'organizzazione da parte della Gestapo nell'agosto-settembre 1942, ci sarebbero stati circa 200 arresti e successivamente 76 condanne a morte⁶³.

Nel complesso le contraddizioni della storia della Resistenza tedesca si cristallizzano nella storia spettacolare e tortuosa della ricezione pubblica della vicenda dell'*Orchestra rossa*: la discriminazione e la svalutazione inizialmente prevalente in Occidente corrispondeva simmetricamente all'eroizzazione e alla sacralizzazione in Oriente. Sotto il segno della Guerra fredda, la "frammentazione storica" era praticata grossolanamente da entrambi le parti. Solo a partire dalla fine degli anni '80, in condizioni mutate, sarebbe stato possibile l'avvio di un processo di correzione consensuale. Dopo che l'inclusione dell'*Orchestra rossa* nel corpus del Memoriale della Resistenza tedesca aveva portato ancora a reazioni evidenti, la riunificazione tedesca nel 1990 ha infine segnato anche la fine di questo conflitto particolare⁶⁴. Il mito della storia di spionaggio dell'*Orchestra rossa*, filmata a più riprese, è stato così smantellato. Fu scoperto un gruppo di Resistenza estremamente coraggioso, che si era riunito in modo del tutto indipendente nel centro della capitale del Reich. D'altra parte, gli agenti dei servizi segreti più o meno affidabili inviati da Mosca a Bruxelles e Parigi appartenevano a una vicenda completamente diversa. L'amalgama, all'inizio, proveniva direttamente dalla Gestapo.

Oggi nessuno nega più che anche lo *Schulze-Boysen/Harnack-Gruppe* è una componente legittima e indipendente della Resistenza tedesca. L'immagine della Resistenza che emerge dalla prospettiva odierna tiene conto della diversità dei vari gruppi e individui, delle loro differenze sociali e ideologiche e anche dei contrasti e, infine, della diversa intensità degli atteggiamenti di dissenso. Una tale comprensione pluralistica, comprendente anche l'esperienza dell'esilio nella sua interezza, richiedeva un processo che si è prolungato per diversi decenni per affermarsi definitivamente sia nella storiografia che nell'accettazione sociale.

* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

⁶³ Tra le persone condannate a morte a Plötzensee c'erano Arvid e Mildred Harnack così come Harro e Libertas Schulze-Boysen. Vedi anche l'edizione delle lettere: H. Coppi, G. Andresen (a cura di), *Dieser Tod paßt zu mir. [Questa morte mi si addice] Harro Schulze-Boysen – Grenzgänger im Widerstand*, Aufbau Verlag, Berlin, 1999.

⁶⁴ P. Steinbach, *Vermächtnis oder Verfälschung? Erfahrungen mit Ausstellungen zum deutschen Widerstand*, in Ueberschär, *Der 20. Juli 1944*, op. cit., pp. 170-188.

M. Elisabetta Tonizzi

Le armi della Resistenza senz'armi.
I Gruppi di difesa della donna (1943-1945)

The Groups for the woman's defense (Gdd) were founded in the late November 1943 and operated until the country's Liberation, on April 1945. They aimed at involving all women, with no social or ideological distinctions, in the fight against the Nazis and fascist collaborationists. So far, despite the great number of their militants and the important scope of activities, also in terms of fostering women's rights, they have received little attention from historians. In addition, they have been largely forgotten in collective memory. On the occasion of the seventieth anniversary of Liberation (2015), the National association of Italy's partisans (Anpi) promoted a large-range research on the topic whose results have been merged into a digital archive (<http://gdd.anpi.it>), so to allow further investigations. The article, prior a discussion about the historical development of the Groups, focuses on the contents and the scientific potential of the latter.

Keywords: Italian Resistance, women's Resistance, Groups for the woman's defense, women's rights, a new digital archive.

Introduzione

Le tragiche contingenze dovute all'occupazione nazista dell'Italia, nel settembre 1943, e alla successiva lotta resistenziale, aprirono alle donne l'opportunità di alterare i consueti schemi del comportamento di genere ed esprimere la propria personalità e capacità di iniziativa, cimentandosi sul terreno dell'azione politica e dell'acquisizione di responsabilità civili. Ricoprirono compiti diversi e più articolati rispetto agli uomini che, proprio perché tali, mai avrebbero potuto assolverli con la medesima efficacia senza essere subito individuati. Diversamente da questi ultimi, potevano infatti spostarsi più facilmente tra le città e l'entroterra, svolgere l'attività clandestina pur mantenendo una facciata di "normalità", dividendosi tra la famiglia, le scuole dei figli, le piazze del mercato e i luoghi di lavoro.

In definitiva, in quella stagione storica, essere donna significò avere una marcia in più, anzi due, quanti i pedali della bicicletta, il cui uso era vietato agli uomini, che divenne l'emblema della Resistenza femminile. Occorreva loro anche un coraggio doppio, per trasgredire i costumi sociali così da affermare la

propria libertà e al contempo concorrere alla Liberazione della patria. Andarono comunque incontro ai medesimi pericoli, inclusa la condanna a morte in caso di cattura, preceduta dalla “punizione aggiuntiva” della violenza sessuale. Il loro coinvolgimento venne inizialmente ignorato e poi, per lungo tempo, sminuito e misconosciuto.

La marginalizzazione dell’apporto femminile al movimento di Liberazione iniziò appena terminato il conflitto. Nell’agosto 1945, furono costituite per legge le Commissioni incaricate dell’attribuzione della qualifica di partigiano combattente e, in subordine, di patriota. Distribuite a livello regionale, istruirono e conclusero le procedure d’indagine nel triennio, grosso modo, seguente. I criteri di ammissione privilegiarono gli appartenenti alle formazioni armate, di montagna e urbane, e gli esponenti dei partiti antifascisti che, nelle varie istanze, avevano dato vita ai Comitati di liberazione nazionale (Cln), penalizzando così le donne¹.

Ciò rifletteva, e storicizzando non desta stupore, la mentalità patriarcale dell’epoca, consolidata nei secoli e protrattasi ben oltre quegli anni, che coniugava la piena appartenenza alla cittadinanza alla presenza nella sfera pubblica, politica e non solo, prerogativa maschile e all’idoneità all’uso delle armi, elemento simbolico della virilità².

A dispetto di quanto appena detto, le partigiane combattenti ufficialmente riconosciute dai predetti organismi furono 35 mila, assieme a 20 mila patriote. Numeri importanti dunque, che mostrano che in molte scelsero lo scontro a viso aperto con i nazisti e i collaborazionisti della Repubblica sociale (Rsi), talvolta assumendo anche posizioni di comando nelle bande e nei distaccamenti partigiani. Non di meno, si tratta di cifre certamente sottostimate, dato che in stragrande maggioranza militarono senza imbracciare le armi né, salvo in rari casi, ricoprirono ruoli dirigenti nei Cln. In aggiunta, molte non si fecero avanti

¹ Il D.Lgs.Lgt. 21 agosto 1945 n. 518 istituì l’Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompert), incaricato della valutazione delle domande, corredate da una consistente documentazione, per ottenere le qualifiche di partigiano e patriota. Tale materiale, successivamente versato all’Archivio centrale dello Stato di Roma, è stato raccolto, relativamente alla Liguria, e utilizzato per costituire la *Banca dati del partigianato ligure*, disponibile on line nel sito dell’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea “Raimondo Ricci” <https://www.ilsrec.it/database/introduzione.php> (ultimo accesso giugno 2018). F. Caorsi, *Partigianato ligure. Un’analisi dei dati*, in “Storia e memoria”, n. 1, 2018, pp. 115-131; A. Parisi, “I vostri ricordi faranno la storia di domani”. *Il Ricompert come fonte per la storia delle Resistenza in Liguria*, in “Storia e memoria”, n. 1, 2018, pp. 133-141; C. M. Fiorentino, *Un nuovo fondo archivistico versato all’Archivio centrale dello Stato*, in “Le Carte e la Storia”, n.1, 2013, p. 175.

² Per tali considerazioni A. Bravo, *Resistenza civile*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino, 2000-2001, 2 voll., vol. I, *Storia e geografia della Liberazione* (2000), pp. 268-282.

per asserire i propri meriti. A scoraggiarle non fu tanto la timidezza, come comunemente ritenuto in base alla rappresentazione stereotipata della psicologia femminile, quanto più probabilmente, riteniamo, la mole della certificazione burocratica che, secondo il già ricordato dispositivo di legge, occorreva presentare per rientrare in entrambe le qualifiche, avvalorata dai responsabili militari e politici del movimento e comprendente l'escussione di testimoni³.

Gli studi si sono concentrati a lungo sull'espressione armata e politica della guerra di Liberazione, matrice di una grande mole di fonti, con il risultato di far figurare i maschi come i soli detentori della gloria del riscatto nazionale dal fascismo. A partire dagli anni Settanta, nella fervente temperie di attivazione collettiva innescata dal dilagare dei movimenti sociali e del femminismo, le partigiane più attive e consapevoli di sé hanno pubblicato le loro testimonianze⁴, rivendicando l'importanza, individuale e di gruppo, di quell'esperienza, declinandola secondo l'appartenenza di genere. Hanno fatto seguito numerosi lavori scientifici, sostenuti dalla diffusione in Italia di ricerche che insistevano sul valore largamente inclusivo, in senso storico ed etico, della resistenza civile⁵ e dall'affermarsi della soggettività come categoria di interpretazione storiografica. Grazie a una letteratura divenuta molto copiosa e di alta qualità è ormai un dato acquisito che la sopravvivenza, e il concreto vigore operativo, della guerra partigiana, per oltre due anni e nelle sue diverse espressioni, sarebbe stata impossibile senza il contributo delle donne e che le auto-narrazioni femminili permettano di comprenderne meglio i risvolti, intricati e contraddittori, che non traspaiono dalla documentazione ufficiale⁶.

³ A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in F. Barbagallo et. al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1994-1997, 3 voll., vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta* (1994), pp. 779-793; P. Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 171-197.

⁴ Per esempio B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino, 1977; M. Alloisio, G. Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano, 1981.

⁵ J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa. 1939-1943*, Sonda, Torino, 1993.

⁶ Per brevità, e a solo titolo di esempio, ci limitiamo a ricordare A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1995; M. Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne nella Resistenza*, Mursia, Milano, 1998; G. Bonansea, *Donne nella resistenza*, in Collotti, Sandri, Sessi, *Dizionario della Resistenza*, op. cit., vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti* (2001), pp. 270-274; D. Gagliani (a cura di), *Guerra, resistenza, politica: storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006; P. Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memoria nell'Italia della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2007; D. Alfonso, *Ci chiamavano libertà. Partigiane e resistenti in Liguria 1943-1945. La parola ridata alle donne*, De Ferrari, Genova, 2015.

Nonostante la vastità della mole della letteratura cui si è fatto sopra riferimento, i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà sono stati finora non del tutto ignorati ma certamente, nella loro originalità e pluralità di espressioni, lasciati ai margini dell'attenzione degli studiosi.

Nati nell'autunno del 1943, furono una specifica manifestazione dell'adesione femminile al movimento resistenziale. Svilupparono un vasto complesso di azioni a sostegno dei combattenti della lotta partigiana e delle loro famiglie, che si estese ben oltre la semplice assistenza, diedero vita a imponenti manifestazioni di protesta civile e rivendicarono la specificità dei diritti femminili.

Dei Gdd, acronimo dell'epoca e d'ora in poi qui utilizzato, parlano le memorie delle protagoniste e trattano, in modo più o meno esteso, gli studi sulla Resistenza, soprattutto di ambito locale, ma l'unica opera espressamente incentrata sul tema è stata pubblicata nel 1995 in occasione della ricorrenza dei cinquant'anni trascorsi dalla Liberazione. Contiene l'inventario e la riproduzione dei relativi documenti conservati nell'Archivio centrale dell'Unione donne italiane (Udi). Seppure a distanza di circa un quarto di secolo, rimane un'imprescindibile raccolta di elementi di conoscenza, sia fattuali che di inquadramento storico⁷.

Non è bastata però ad alimentare una storiografia "dedicata" e di respiro nazionale né a consolidarne la memoria pubblica, che del resto, in generale, persiste nel trascurare le donne. Basti uno sguardo alla scarsità, in molti casi completa assenza, di nomi femminili nell'onomastica resistenziale, anche in zone dove la lotta fu più prolungata e agguerrita. La Liguria, per esempio nel cui intero territorio le partigiane sono ricordate in meno di una ventina di casi, incluse scuole e biblioteche⁸.

L'interesse scientifico per i Gdd ha finalmente preso corpo in questi ultimissimi tempi, auspice il Settantesimo (2015) anniversario della Liberazione, con la pubblicazione di due studi⁹ e la realizzazione di una ricerca tutto campo sfociata nella costruzione di un archivio digitale. Tra poco ci concentreremo su quest'ultima, previa una trattazione critica della genesi politica dei Gruppi e dell'insieme di problemi che suscitarono sia all'interno del Comitato nazionale liberazione alta Italia (Clnai) con sede a Milano, ente di coordinamento della guerra partigiana nell'area settentrionale, che dei Cln periferici.

⁷ *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, Archivio centrale Unione donne italiane, Roma, 1995, prefazione di A. Bravo, pp. 5-27.

⁸ Alfonso, *Ci chiamavano libertà*, op. cit., pp. 225-231; M. Bottero (a cura di), *Memoria nella pietra. Monumenti alla Resistenza ligure 1945-1995*, Istituto ligure per la storia della Resistenza, Genova, 1996.

⁹ Si veda la nota 29 seguente.

Tutta la vicenda fu molto complessa e, analogamente alle tempistiche generali della Resistenza, la successione dei passaggi fu molto incalzante. Pertanto li richiameremo solo nei termini che riteniamo di maggiore importanza.

I Gdd: il problema politico

Come necessario, iniziamo dai numeri che sono però assai difficili da accertare poiché l'appartenenza ai Gdd non era ricompresa, per le ragioni già specificate, tra i criteri ammessi all'esame per il riconoscimento formale dello *status* di resistente e patriota. Secondo la stima avanzata nell'ottobre 1945, coinvolsero in totale, alla vigilia della Liberazione, circa 40 mila militanti¹⁰, anche se il dato che più frequentemente ricorre nella pubblicistica è di 70 mila aderenti¹¹, certamente sovradimensionato. Del resto, l'indulgenza sulle cifre non è una sorpresa. Le Commissioni incaricate di certificare, sulla base dei criteri detti prima, la partecipazione alla Resistenza largheggiarono moltissimo nella concessione, ai maschi, delle qualifiche, arruolando anche i partigiani dell'ultim'ora¹².

Comunque sia, i Gdd furono senza alcun dubbio una compagine femminile di massa, operativa nelle regioni, soprattutto i centri urbani ma con lo sforzo programmatico di proiettarsi nelle aree extracittadine, del nord e del centro. Nella guerra civile del 1943-1945, combattuta tra due minoranze, i neofascisti della Rsi e la Resistenza, contribuirono a rendere quest'ultima particolarmente affollata, aspetto rilevante in termini di interpretazione storiografica.

Si formarono, a livello di espressione d'intenti, nel novembre del 1943, a breve distanza cronologica dalla costituzione (gennaio 1944) del Fronte della gioventù¹³, della cui vicenda, che ne riprodusse pressoché esattamente le dinamiche, non ci occupiamo in questa sede.

¹⁰ *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, op. cit., p. 135.

¹¹ Per brevità, trattandosi di una modalità di informazione immediatamente reperibile dal pubblico, rimandiamo al sito <http://www.anpi.it/storia/198/gruppi-di-difesa-della-donna-gdd> (ultimo accesso settembre 2018). Il dato trova comunque riscontro anche nella letteratura internazionale, invero molto esigua. Si veda J. Alano, *Armed with a Yellow Mimosa: Women's Defence and Assistance Groups in Italy 1943-1945*, in "Journal of Contemporary History", vol. 38, 2003, pp. 615-663, http://libcom.org/files/Journal%20of%20Contemporary%20History-2003-Alano-615-31_0.pdf (ultimo accesso settembre 2018)

¹² Come giustamente notato da Luca Borzani nella *Postfazione* al volume di Alfonso, *Ci chiamavano libertà*, op. cit., pp. 234.

¹³ P. De Lazzari, *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1972, ripubblicato nel 1996 da Ugo Mursia Editore.

Poco prima, tra la fine di settembre e l'inizio dell'ottobre 1943, erano nati i Gruppi di azione patriottica (Gap), nuclei terroristici urbani a ranghi ridottissimi che di fatto segnarono l'immediato avvio della Resistenza, con largo anticipo rispetto all'effettiva capacità offensiva delle bande partigiane di montagna¹⁴.

I Gap erano quindi rivolti all'attivazione di un manipolo di militanti disposti a qualunque sacrificio, mentre gli altri due organismi erano concepiti nella prospettiva di un coinvolgimento popolare ad ampio spettro, comprendete le donne e i giovani. Tutti e tre furono il frutto dell'impulso proveniente dal Partito comunista (Pci). Dopo vent'anni di regime fascista, era infatti l'unico rimasto in grado di esprimere, fin dai momenti iniziali dell'occupazione nazista, una seppur contenuta presenza organizzata e capacità di elaborare una strategia pianificata secondo diversi ambiti di attività e referenti sociali. Si ispirò a modelli già sperimentati in Francia, paese d'esilio di gran parte dell'emigrazione politica comunista¹⁵.

Tornando ai Gdd, la proposta di dare vita a un organismo femminile di massa e politicamente unitario, pertanto indipendente dall'appartenenza di classe e dagli schieramenti partitici, derivava, con l'ovvio sintonizzarsi al mutare dei tempi, dall'impostazione dell'Unione delle sinistre, non soltanto marxiste, espressa dalla coalizione del Fronte popolare, promosso nel 1934 dalla Terza internazionale monopolizzata dall'Unione Sovietica, che governò in Francia nel 1936-1938.

Il loro manifesto programmatico non provenne dunque da un moto spontaneo scaturito dal basso ma si incarnava nelle *Direttive per il lavoro tra le masse femminili*, diffuse dal Pci il 28 novembre 1943. Le "donne di ogni ceto sociale: massaie, operaie, impiegate, intellettuali e contadine", a prescindere dalla fede religiosa, dalla tendenza politica e anche quelle "senza partito", erano chiamate a impegnarsi attivamente per la liberazione della patria dai nazisti e dai fascisti repubblicani, dando vita ai "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai Volontari della libertà". Sempre in base alle predette *Direttive*, i Gdd dovevano aderire, "dichiarando la loro completa indipendenza da ogni partito", ai Cln: il fronte resistenziale avrebbe così acquisito un'estensione di massa¹⁶.

¹⁴ M. E. Tonizzi, *I Gap e i gappisti: nuove Storie*, in "Italia contemporanea", n. 285, 2017, pp. 171-180,

¹⁵ Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, op. cit., pp. 784-785.

¹⁶ Il predetto "manifesto" è reperibile in moltissime sedi. Per comodità dei lettori indichiamo solo *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, op. cit., pp. 49-50.

Come accennato, divennero invece un potente fattore di crisi della compattezza unitaria ciellenistica.

Il raggruppamento, che nell'aprile 1944 iniziò a pubblicare il mensile "Noi donne", successivamente divenuto organo di stampa dell'Udi¹⁷, come rimane tuttora, si avviò con fatica, prese progressivamente vigore e, con l'inizio dell'estate 1944 che inaugurò la stagione di massima espansione della lotta partigiana, infoltì notevolmente le fila.

In base a tale consolidamento, il 18 giugno 1944, i Gdd richiesero l'inquadramento negli organismi dirigenti della Resistenza, che venne ratificato dal Clnai a distanza di circa un mese, il 27 luglio, assieme alla concessione di un finanziamento. Il riconoscimento fu ribadito il 16 ottobre seguente, con la sollecitazione ai Cln periferici a fare altrettanto¹⁸.

Fu sicuramente una grande conquista, dal momento che fino ad allora infatti le donne non avevano una rappresentanza collettiva nei vertici politici resistenziali, che però suscitò molteplici tensioni interne al Clnai, soprattutto provenienti dagli esponenti della Democrazia cristiana (Dc), allarmati per un duplice motivo.

Il marchio di parte dei Gdd era infatti innegabile. La larghissima maggioranza delle aderenti facevano capo, almeno come simpatizzanti, al Pci. La sconfitta dei nazisti nella guerra in Europa era cosa certa anche se nessuno era allora in grado di stabilirne la data. Pertanto, in un futuro prossimo ma ancora indefinito, le donne avrebbero costituito una componente determinante dell'elettorato chiamato a rifondare l'Italia democratica. Occorreva quindi sventare il rischio che il prevalente riferimento ideologico della loro formazione politica fossero i comunisti. Questi, dal canto loro, intendevano l'assenza di discriminanti politiche dei Gdd anche come un modo, in diretta analogia con quanto avveniva riguardo al Fronte della gioventù, per stemperare l'influsso nella Resistenza della capillare diramazione sociale delle strutture organizzative cattoliche alle quali, in esecuzione del Concordato incluso nei Patti lateranensi del febbraio 1929, era stata notoriamente riconosciuta libertà di azione¹⁹.

La seconda, e più cogente ragione di preoccupazione era che il Pci, mascherandosi dietro la facciata unitaria dei Gruppi, mirasse ad affermare la pro-

¹⁷ Per informazioni di massima del periodico si veda l'omonima voce di M. Renosio, in Collotti, Sandri, Sessi, *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, op. cit., pp. 353-354.

¹⁸ G. Grassi (a cura di), *Verso il governo del popolo*. *Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Feltrinelli, Roma, 1977, *ad indicem*.

¹⁹ P. G. Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1940-1945)*, il Mulino, Bologna, 1977, pp. 185-194.

pria egemonia sugli altri partiti, mettendo a repentaglio l'equilibrio paritetico del Cln, in una fase particolarmente delicata.

Infatti, nell'autunno 1944, il problema della spartizione del potere nella prospettiva della Liberazione dell'Italia settentrionale era ormai al primo posto dell'ordine del giorno dell'intero apparato ciellenistico. Ci riferiamo alla suddivisione tra i partiti, da calibrarsi indipendentemente dagli effettivi rapporti di forza di ciascuno nella lotta resistenziale, delle cariche direttive: prefetti, questori, sindaci e altre sostanziali responsabilità pubbliche²⁰. Si trattava, evidentemente, di una cruciale questione strategica, fino alla cui definizione, nella primavera del 1945 e dopo contrasti molto accesi, la norma tattica dell'unità dell'alleanza contro i nazifascisti non doveva subire alcuna alterazione. Per le ragioni accennate, i Gdd ne rappresentavano una potenziale frattura.

In realtà, il principio teorico e l'attuazione operativa di un'organizzazione femminile sovrapolitica erano stati messi in discussione ben in anticipo: dall'alto, la dirigenza (maschile) dei partiti, e dalla base, per voce delle donne direttamente interessate.

A Genova, fin dalla primavera del 1944, la Dc, auspice Paolo Emilio Taviani, personalità di primissimo piano nel rinnovamento democratico del partito, autorevole protagonista della Resistenza e poi assunto ai vertici della politica dell'Italia repubblicana²¹, aveva formato un proprio movimento specificamente rivolto alla partecipazione resistenziale delle donne cattoliche. Successivamente, tra la fine del 1944 e la primavera del 1945, quest'ultimo si dotò dei periodici "In linea" e "La fiamma", caratterizzato quest'ultimo da un orientamento decisamente più radicale²².

La difesa a oltranza del particolarismo associativo in ambito femminile rappresentava per la Dc, e non soltanto in Liguria, un punto irrinunciabile. Pertanto Taviani giudicò molto negativamente la decisione del Clnai di riconoscere i Gdd, cui comunque alcune cattoliche avevano personalmente partecipato e in modo molto attivo. Promosse così, nel settembre di quell'anno, la costituzione

²⁰ Per l'insieme degli sviluppi di massima relativi alla distribuzione tra i partiti antifascisti delle cariche direttive nel post-Liberazione, argomento troppo complesso da sviluppare in questa sede, rimandiamo a Grassi, *Verso il governo del popolo*, op. cit.; relativamente a Genova, P. Rugafiori (a cura di), *Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbali del Cln ligure 1944/1946*, Feltrinelli, Roma, 1981, entrambi *ad indicem*.

²¹ M. E. Tonizzi, *Paolo Emilio Taviani nella Resistenza*, in F. Malgeri (a cura di), *Paolo Emilio Taviani nella cultura politica e nella storia d'Italia*, Recco, Le Mani, 2012, pp. 125-143.

²² G. Levi, E. Scapolla, *La stampa della Resistenza*, in M. E. Tonizzi (a cura di), *Stampa e giornalisti in Liguria tra l'ultimo fascismo e la Repubblica. 1943-1947*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 88-122; per le schede dei giornali indicati p. 186.

di un Coordinamento femminile antifascista, che raccoglieva in modo paritetico le rappresentanti dei singoli partiti; il Coordinamento venne subito approvato dal Cln della Liguria. Il 14 dicembre 1944, sempre su proposta della Dc, un Comitato di coordinamento femminile, organismo federativo e non unitario, venne riconosciuto dal Clnai e affiancato ai Gdd²³. Alla fine del gennaio del 1945, in esatta corrispondenza con il decreto legge che attribuì alle donne il diritto di voto, il Comitato esecutivo democristiano del nord Italia comunicò ufficialmente di non aderire ai Gdd, apponendovi così una pietra tombale²⁴.

Questi ultimi, all'indomani della Liberazione del nord Italia, confluirono nell'Udi, di matrice comunista, mentre il Centro italiano femminile (Cif) fu l'organizzazione di riferimento delle cattoliche. L'Udi e il Cif, tuttora esistenti ma da molto tempo emancipatesi dal collateralismo politico, si adoperarono al massimo, ciascuno per la propria parte, nelle impervie contingenze dell'immediato dopoguerra per suscitare la consapevolezza politica delle donne²⁵. Faticarono enormemente, non foss'altro che per la distruzione dell'apparato delle comunicazioni sul territorio nazionale ma colsero appieno l'obiettivo, come dimostrano i dati sull'afflusso femminile alle urne nelle molteplici tornate elettorali del 1946. Le consultazioni amministrative della primavera e dell'autunno, nonché, ed è quel che più conta, il referendum istituzionale e le elezioni dell'Assemblea costituente, tenutesi entrambe il 2 giugno²⁶.

Tornando all'epoca resistenziale, l'insofferenza relativa all'opportunità di un'alleanza femminile unitaria, nelle sembianze ma di fatto sottoposta alla linea politica e disciplinare dei comunisti, era molto diffusa all'interno del movimento e andava ben oltre i confini delle aderenti all'ambito cattolico. Il rifiuto di riconoscersi, in quanto donne, in unico organismo di rappresentanza provenne infatti anche dalle socialiste, liberali e soprattutto dalle azioniste, fatto di particolare rilievo dato l'apporto determinante del Partito d'azione (Pda) nella composizione delle formazioni partigiane.

²³ C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Di Stefano Editore, Genova, 1974, pp. 393-403; P. Arvati, *I cattolici*, in P. Arvati et al., *Partiti e Resistenza in Liguria. Contributo per una storia politica del CLN*, Sabatelli Editore, Savona, 1975, pp. 13-89; A. Gibelli, *Genova operai nella Resistenza*, Istituto storico della Resistenza, Genova, 1968, cap. 4, pp. 167-205.

²⁴ Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, op. cit., p. 784; Zunino *La questione cattolica nella sinistra italiana*, op. cit., pp. 190-193.

²⁵ P. Gabrielli, "Il club delle virtuose". *Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 2000.

²⁶ In generale, relativamente l'attivazione delle donne ai fini della partecipazione alle prime tornate elettorali del 1945-1946 ricordiamo P. Gabrielli, *Il 1946, le donne e la Repubblica*, Donzelli, Roma, 2016; Ead., *Il primo voto: elettrici ed elette*, Castelvechi, Roma, 2016.

I Gdd innescarono dunque una serrata discussione politica animata dalle donne stesse per affermare l'importanza di salvaguardare, come valore positivo, la pluralità delle rispettive differenze d'ispirazione ideologica e la conseguente impossibilità di essere considerate come un insieme indistinto basato sul genere, biologicamente inteso, per dirla in termini attuali. Inconsapevolmente precorsero così di alcuni decenni i fermenti del femminismo degli anni Settanta e le successive vicende, fino a oggi, delle organizzazioni politiche femminili. Non ci addentriamo in questi temi, che esulano dal nostro scopo, salvo rimarcare la sostanziale misoginia dei comunisti di allora, incapaci di riconoscere la personalità individuale e l'autonomia di pensiero delle donne²⁷.

I Gdd: una nuova ricerca e un archivio informatico

Come si diceva appena sopra, nel quadro delle iniziative per il Settantesimo anniversario della Liberazione (2015), i Gdd hanno costituito l'oggetto di un'indagine a tutto campo, estesa cioè all'intera Italia centro-settentrionale che ne fu il teatro d'azione, realizzata grazie al sostegno finanziario e organizzativo dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), i cui risultati sono stati resi noti nel 2017.

Si tratta del volume, curato dal Coordinamento donne Anpi, intitolato "*Noi compagne di combattimento...*" *I gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945* (pp. 176 e datato 2017), gratuitamente disponibile in rete²⁸.

La pubblicazione deriva dall'omonimo convegno organizzato dall'Anpi nazionale il 14 novembre 2015 e tenutosi al Teatro Carignano di Torino, che ha costituito in assoluto, e merita sottolinearlo, la prima grande manifestazione pubblica specificamente focalizzata sull'argomento. Al congresso, svoltosi in una sede di grande prestigio e alla presenza delle massime autorità regionali, hanno partecipato sia le più accreditate studiose della partecipazione femminile alla Resistenza che le dirette protagoniste degli eventi di quel tempo.

Agli interventi di Anna Bravo (pp. 21-30) e di Dianella Gagliani (pp. 31-46), con l'aggiunta delle testimonianze di Marisa Ombra (pp. 17-20) e Maria Maddalena Brunero (pp. 57-62), si sono affiancati anche due contributi, ri-

²⁷ Il predetto dibattito è criticamente ricostruito da Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, op. cit., pp. 785-793.

²⁸ <http://www.anpi.it/eventi/4058/noi-compagne-di-combattimento> (ultimo accesso agosto 2018).

spettivamente di Anna Orlandini²⁹ e Isabella Insolubile, relativi ad aree specifiche: il Ravennate (pp. 63-67) e il Meridione (pp. 69-75).

Le considerazioni, seppur sintetiche, espresse nel paragrafo precedente in relazione alla lacerante dialettica politica generata, a diversi livelli, dall'operatività dei Gdd affiorano saltuariamente nella trama discorsiva ma non costituiscono un argomento esplicitamente sviscerato dal libro, il cui principale obiettivo è piuttosto, e giustamente, colmare una disattenzione storiografica protrattasi fin troppo a lungo.

I nuclei tematici programmaticamente sviluppati sono dunque i seguenti:

- la pluralità operativa dei Gruppi in relazione alla lotta di liberazione, come, per esempio, l'assistenza ai prigionieri politici, partigiani in armi o politici, inclusi i militari deportati in Germania; il sostegno, anche morale, alla quotidiana sopravvivenza delle loro famiglie;
- la raccolta di medicinali, coperte e cibo per partigiani feriti o malati;
- i rapporti con l'insieme delle organizzazioni resistenziali, distribuendo sul territorio ordini e materiale di propaganda.

Inoltre, i Gdd diedero vita a grandi manifestazioni di piazza contro le ripercussioni della guerra sulla vita quotidiana: i continui bombardamenti, la mancanza di lavoro e la penuria di cibo.

In una proiezione futura di libertà e democrazia, si attivarono a difesa dei diritti femminili: il diritto al lavoro; la parità salariale, la difesa della maternità e il pieno accesso alla partecipazione politica.

“*Noi compagne di combattimento...*” contiene anche (pp. 87-164), ed è la parte che giudichiamo di maggior significato ai fini di un sostanziale consolidamento della storiografia, le specifiche metodologiche, i dettagli delle procedure attuative e gli esiti di una ricerca, sempre promossa dall'Anpi nazionale, volta a reperire e inventariare le evidenze cartacee, i documenti e le pubblicazioni periodiche, riguardanti i Gdd.

L'indagine è stata coordinata e realizzata da Barbara Berruti, vicedirettore dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”, con sede a Torino, da Luciana Ziruolo, direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Ales-

²⁹ Orlandini ha sviluppato la ricerca sui Gdd in un volume intitolato *La democrazia della donna. I gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, BraDypus editore, Roma 2018, cui si aggiunge, relativamente a un ambito più circoscritto, il contributo di N. Corsini, C. Liotti, Pane, Pace, libertà. *I Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti a Modena (1943-1945)*, Centro Documentazione Donna, Modena 2018.

sandria “Carlo Gilardenghi”, con la cura di Valentina Colombi, ricercatrice della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Lo scavo archivistico, e il termine è pregnante dato che gran parte delle carte erano letteralmente nascoste in fondi con titolature generiche, ha riguardato innanzi tutto gli archivi della rete regionale e provinciale degli Istituti storici della Resistenza, che fanno capo all’Istituto nazionale Ferruccio Parri di Milano, con l’aggiunta di molte altre sedi di custodia, pubbliche e private.

Tale procedimento ha così consentito di apprezzare le particolarità dei diversi contesti ambientali e politico-culturali che influenzarono l’azione dei Gruppi e, in generale, lo svilupparsi della Resistenza. La gamma delle informazioni ricavate è molto vasta e già ne abbiamo accennato in un paragrafo immediatamente precedente. Il risultato di maggiore sostanza, a nostro giudizio, è però la ricostruzione, basata su concrete evidenze documentarie, della reale geografia dei Gdd. Ancorati a un diretto legame con il territorio, si emancipano così dall’indeterminatezza di una sigla.

Le carte individuate nel corso della ricerca hanno infatti permesso di stilare l’elenco (pp. 113-115) delle zone della Penisola effettivamente interessate dal fenomeno. I Gdd furono attivi nelle regioni centrali ma soprattutto settentrionali coinvolte nella “Resistenza lunga”, causata dall’andamento rallentato della campagna bellica in Italia condotta dagli alleati angloamericani.

Il Lazio, le Marche, l’Umbria e la Toscana ne rappresentarono la massima estensione verso sud. Il nord ovest, Liguria, Lombardia e Piemonte, e in particolare le città capoluogo ma non sempre, fu il fulcro dell’organizzazione, dato il concentrarsi dell’apparato di produzione industriale e delle principali sedi direttive della Resistenza. A nord est figurano il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia. L’Emilia Romagna costituisce un’eccezione, come al solito, viene spontaneo dire. Fu infatti l’unica area in cui i Gap, programmaticamente indirizzati alla mobilitazione di poche decine di militanti, costantemente prosciugati dagli arresti, acquisirono connotati di massa³⁰. Lo stesso avvenne per i Gdd, la cui ramificazione capillare, fino a ricomprendere le località sparse nella campagna, non ebbe riscontro in altre parti del Paese.

Il lavoro d’archivio riguardante le singole regioni (e provincie) è stato distribuito tra molti ricercatori (p. 114 per l’elenco nominativo): per ciascuna di esse hanno stilato, e viene pubblicato in “*Noi compagne di combattimento*” (pp. 120-164), un inventario che descrive con la massima accuratezza la natura e la collocazione dei ritrovamenti archivistici sui Gdd. A prescindere dall’argo-

³⁰ Tonizzi, *I Gap e i gappisti*, op. cit., p. 172.

mento in oggetto, tutti e ciascuno di questi *report* sono di grande interesse e meritano di essere consultati da chiunque si occupi della storia della Resistenza.

In complesso, nell'intero territorio nazionale, sono stati reperiti e schedati più di mille documenti riguardanti i Gruppi. Le relative informazioni sono confluite in una scheda informatica unificata, eventualmente integrabile da nuovi ritrovamenti, così da costruire un archivio digitale accessibile tramite il sito dell'Anpi nazionale³¹.

Per concludere

Durante il "quasi" biennio, 8 settembre 1943-25 aprile 1945, della Resistenza, le donne espressero un protagonismo di massa, politico, civile, e in molti casi anche impugnando le armi, che non aveva mai avuto precedenti nella storia dell'Italia unita, dal marzo 1861, Risorgimento compreso.

I Gdd furono la componente collettiva più consistente e strutturata della predetta partecipazione. Lo studio promosso dall'Anpi nazionale, sviluppato tra il 2015 e il 2017, di cui si è finora parlato, ne mette in viva luce la fisionomia, sotto ogni aspetto. I Gruppi escono così per sempre dalle pieghe del ricordo individuale di quante vi presero parte e vanno finalmente a occupare il posto che spetta loro nella storia e nella storiografia del nostro Paese, da cui erano stati molto a lungo lasciati in disparte.

Chiunque, in futuro, volesse impegnarsi in ulteriori approfondimenti scientifici su tale tema, sarà facilitato dalla possibilità di accedere alla documentazione contenuta nell'archivio on line frutto di questo recente impegno di ricerca.

³¹ <http://gdd.anpi.it> (ultimo accesso settembre 2018).

Maria Teresa Giusti

La difficile scelta degli Internati militari italiani

This paper aims at offering an analysis of the fate of Italian troops after the Armistice of 8 September 1943. Caught completely by surprise, abandoned by their government and the Italian Supreme Command, they were trapped in a hostile region without being able to repatriate, and had to face the revenge of the Germans and the survival in a poor and hostile territory. Most of the Italian commanders, left without orders and deceived by German promise of an immediate repatriation to Italy, chose to surrender almost immediately. 430,000 men were taken prisoners and either interned in the Balkans or sent to prison camps in Germany and Poland. A few units accepted the offer to continue fighting on the side of the Axis powers and in some areas Italian troops sought to evade capture by joining the local partisans or hiding among the local populace; finally, a smaller number resisted by taking up arms against the Germans, with fateful consequences.

Most of the military interned in prison camps in Germany and Poland refused to adhere to the neo-fascist republic. Furthermore, some of these had to suffer also another captivity in the Ussr after their "liberation" by the Red Army.

Keywords: italian military interned, fate of Italian troops after the Armistice, neo-fascist republic, captivity, prison camps, long war, Resistance, historiography/oblivion.

La storiografia sugli Internati militari italiani

Per molto tempo la partecipazione dell'Italia alla Seconda guerra mondiale è stata vista soltanto come il tragico epilogo del regime fascista: una storia a sé rispetto alla "vera" storia d'Italia, quella che tendeva a sminuire il peso del fascismo nella società italiana e a esaltare la continuità tra antifascismo e Resistenza. La storiografia perciò ha scritto passando direttamente dalla storia dell'opposizione al fascismo nel ventennio alla storia della Resistenza, trascurando le vicende belliche, l'armistizio, la parabola della Rsi e perfino i governi che si erano succeduti dopo la caduta di Mussolini¹. Per molti anni abbiamo avuto

¹ A titolo di esempio si rimanda a G. Carocci, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975.

una memoria selettiva sul quel periodo. Armistizio e crollo dell'esercito erano visti come l'epilogo del regime, della guerra "fascista", la fine di un'epoca su cui si preferiva non indagare. A lungo la storiografia italiana ha semplificato la ricostruzione del periodo successivo all'8 settembre utilizzando la contrapposizione fascismo-antifascismo come unica chiave interpretativa di quegli avvenimenti, sostituendo alla complessità dei casi una visione unilaterale e inadeguata a capire cosa fosse realmente successo.

È stato così completamente dimenticata la sorte dei militari all'estero dopo l'8 settembre 1943, nonché il loro contributo alla Resistenza, perché esso non poteva essere ascritto a un sentimento antifascista. Infatti la scelta di combattere i tedeschi fu per lo più determinata non da una ideologia politica ma dal senso del dovere, dell'onore militare e dell'orgoglio nazionale.

Nei pochi casi in cui si è parlato della reazione militare ai tedeschi, come la difesa di Roma a Porta San Paolo o a Cefalonia, si tendeva a dare una spiegazione ideologica interpretandola come l'espressione di una spontanea reazione dal basso: sarebbero stati i soldati a premere per non cedere le armi, animati da un genuino e innato spirito antifascista, in contrasto con la passività e l'attendismo dei comandi. Si è creato così un "buco nero" nella memoria collettiva che ha fatto dei militari della Seconda guerra mondiale i "dimenticati" della storia. Da ciò deriva anche la difficoltà nello stabilire con precisione quanti sono stati i combattenti nel conflitto, il numero dei morti e dei dispersi, i collaborazionisti e i militari fatti prigionieri dai tedeschi, internati in Germania oppure nei territori occupati dal Reich.

Tuttavia il tema degli Imi (Internati militari italiani), insieme al caso drammatico della divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, è riuscito a sfuggire all'oblio. Negli anni Cinquanta le vicende degli Imi erano considerate un tabù, tant'è che la casa editrice Editori Riuniti, nel 1954, non trovò opportuno pubblicare il volume autobiografico del noto esponente del Pci, Alessandro Natta, *L'altra Resistenza*. Il libro uscì soltanto nel 1997 per i tipi di Einaudi. Le numerose memorie e i diari pubblicati dai reduci hanno sollecitato la storiografia sugli Imi a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, grazie ai lavori di Giorgio Rochat². Prima

² Si veda G. Rochat, *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania. 1943-45*, in "Italia contemporanea", n. 163, 1986, pp. 5-30 e Id., *Gli IMI nella storiografia e nell'opinione pubblica italiana. Il caso Leopoli*, l'Arciere, Cuneo, 1990. A questi seguirono i lavori collettanei curati da N. Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento. Militari italiani e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Le Lettere, Firenze, 1992; Id., *Catabasi. Il ritorno degli internati militari italiani, fra storia e memoria*, in Id. (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Giuntina, Firenze, 2000, che propone una raccolta di storie e testimonianze di reduci della prigionia.

di allora solo Vittorio E. Giuntella aveva scritto dell'esperienza dell'internamento; e dieci anni dopo Carlo Unia si soffermava sul *Lager 64/Z di Schokken, Polonia*³.

Il tema è stato affrontato con rigore scientifico anche con una serie di convegni e di pubblicazioni a cura degli Istituti della Resistenza e di associazioni come l'Anei (Associazione nazionale ex internati) e l'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di Liberazione). Un contributo fondamentale ci viene dalla storiografia tedesca, in particolare dai lavori di Gerhard Schreiber e dal volume di Gabriele Hammermann che hanno illuminato il tema sulla base della ricca documentazione inedita⁴.

Dopo la pubblicazione del volume di Schreiber, nella seconda metà degli anni Novanta c'è stato un risveglio sia della memorialistica sia della storiografia, che ha portato alla pubblicazione di diversi volumi dedicati alla prigionia e all'internamento, spesso impostati sull'intercalare di testimonianze e riflessioni⁵. Tra le pubblicazioni recenti, che testimoniano il persistere dell'attrazione verso il tema dell'internamento, si ricordano le interessanti riflessioni e le pubblicazioni di Luciano Zani⁶; i volumi di Agostino Bistarelli, il quale ricostruisce l'universo del reducismo della Seconda guerra mondiale, con uno sguardo comparativo rispetto alle esperienze dei reduci di altri paesi coinvolti nel conflitto; e di Rossella Ropa, che analizza, attraverso le carte del distretto militare di Bologna, il comportamento di circa 9.000 soldati bolognesi al momento dell'ar-

³ V. E. Giuntella, *Gli italiani nei campi di concentramento nazisti*, ERI, Torino, 1967; C. Unia, *Lager 64/Z di Schokken, Polonia. Un altro volto della Resistenza*, Edizioni dell'Ateneo e Bizzari, Roma, 1977.

⁴ G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico Sme, Roma, 1992; Id., *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, in Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, op. cit., pp. 31-62; e G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2004.

⁵ Per citarne alcuni, U. Dragoni, *La scelta degli Imi. Militari italiani prigionieri in Germania. 1943-1945*, Le Lettere, Firenze, 1996; di carattere più generale, A. Bendotti, E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, 1999. Tra i contributi di questo volume, si segnala *Dati quantitativi sull'internamento in Germania* di Claudio Sommaruga che ha pubblicato diversi saggi sugli Imi in lavori collettanei e su "Rassegna", il mensile della Anrp. Sulla rielaborazione della memoria dell'internamento, si veda Labanca, *La memoria del ritorno*, già citato. Di saggi e interviste sono composti anche i volumi di G. Procacci, L. Bertucelli, *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Unicopli, Milano, 2001 e di A. Melloni (a cura di), *Ottosettembrequarantré. Le storie e le storiografie*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

⁶ L. Zani, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, in P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006; Id., *Le ragioni del "No"*, in "La critica sociologica", n. 170, 2009, pp. 17-25; Id., *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori Education, Milano, 2009.

mistizio e nei mesi successivi⁷. Mario Avagliano e Marco Palmieri hanno rilanciato il tema dell'internamento in Germania con un volume che ha il pregio di riproporre in maniera articolata il tema degli Imi, senza dimenticare quella minoranza che decise invece di collaborare⁸. Nel 2011 è uscito il volume *Una guerra a parte* che approfondisce il tema dell'internamento e della prigionia dei militari nei Balcani tra il 1940 e il 1943 e fino ai primi anni del secondo dopoguerra⁹.

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943

Dopo il crollo del regime, il 25 luglio 1943, il nuovo capo del governo, Pietro Badoglio, si trovò a negoziare la resa, la meno dura per gli italiani, cercando nel frattempo di non far trapelare la notizia della imminente uscita dell'Italia dal conflitto. Nei giorni immediatamente seguenti le dimissioni di Mussolini, su ordine di Hitler il comando supremo della Wehrmacht elaborò il piano *Achse* che, sarebbe scattato nella stessa sera dell'8 settembre. Secondo questo piano, le truppe tedesche avrebbero assunto il controllo del territorio metropolitano italiano e delle zone occupate dalle forze italiane in Francia e nei Balcani; disarmato le unità che si potevano raggiungere più rapidamente e poi tutte le altre, attaccando quelle che avessero opposto resistenza.

Nei Balcani e nell'Egeo le forze italiane rappresentavano però una massa imponente di mezzi e di uomini – ben 650 mila militari distribuiti su 35 divisioni – che se fossero stati opportunamente diretti, avrebbero creato notevoli difficoltà all'esecuzione del piano. I tedeschi utilizzarono così i quarantacinque giorni del governo Badoglio per far affluire nuove forze in Italia e nei territori occupati dalle truppe italiane e per pianificare movimenti e tempi al fine di realizzare i loro interventi.

Invece i comandi italiani agirono in modo ambiguo: ne risultò così che, mentre i tedeschi erano pronti ad affrontare l'evenienza che l'Italia uscisse dall'alleanza, gli italiani erano completamente all'oscuro degli eventi. Sulla questione si era espresso il ministro degli Esteri Raffaele Guariglia che, scrivendo

⁷ A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani nel secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007; R. Ropa, *Prigionieri del Terzo Reich*, Clueb, Bologna, 2008.

⁸ M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2009.

⁹ E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna, 2011.

a Badoglio il 28 agosto 1943, escludeva che l'Italia potesse attuare un cambiamento di fronte, sostenendo che “non siamo abbastanza forti per un'azione armata contro le divisioni tedesche che sono affluite e affluiranno in Italia”¹⁰. Nel prevedere quanto sarebbe accaduto, il ministro ipotizzava, fra l'altro, “che le nostre truppe attualmente nei Balcani vengano subito disarmate, creandosi un'ingente massa di prigionieri di guerra”¹¹. Per evitare la sorte prospettata dal ministro Guariglia, intorno al 20 agosto Vittorio Ambrosio – capo di Stato maggiore generale –¹² propose a Badoglio di far rimpatriare almeno una parte delle truppe fuori confine e gli suggerì di iniziare a “orientare i comandi periferici” soprattutto nei Balcani. Badoglio rifiutò la proposta di Ambrosio dichiarando che egli era disposto ad accettare anche la perdita di mezzo milione di uomini, “piuttosto che soggiacere alle ben più gravi conseguenze di un'immediata reazione germanica provocata da indiscrezioni”¹³. Dunque, sia Badoglio sia il re Vittorio Emanuele III decisero di non avvertire le divisioni di stanza nei Balcani, e non tentarono nemmeno di accordarsi con gli angloamericani per organizzare la resistenza o prepararne il rientro; inoltre non presero in alcuna considerazione l'impegno assunto a nome del governo italiano per un passaggio di fronte, ma si comportarono come se volessero continuare la guerra al fianco della Germania.

Le conseguenze dell'armistizio dell'8 settembre 1943

L'armistizio tra l'Italia e gli alleati, firmato il 3 settembre a Cassibile, fu reso pubblico la sera dell'8 settembre dopo un estremo tentativo fatto dal governo italiano nella notte fra il 7 e l'8 di posporre l'annuncio. Il generale Dwight D. Eisenhower si rifiutò decisamente mentre una surreale discussione sulla possibilità di sconfessare gli accordi presi si svolgeva in un consiglio della Co-

¹⁰ Memorandum a Badoglio, 28 agosto 1943, Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari esteri [d'ora in poi Asmae], DDI, nona serie, 1939-1943, vol. X, p. 887.

¹¹ Ivi, p. 888.

¹² Ambrosio aveva sostituito Ugo Cavallero alla carica di capo di Stato maggiore generale nel febbraio '43 dopo la sconfitta in Russia.

¹³ Dichiarazione di Ambrosio resa alla commissione Palermo, in data 15 novembre 1944, in Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito [d'ora in poi Aussme], n. 1-11, DS, cart. 3003, in E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2003 (1993¹), pp. 82 sgg. Si veda anche Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., pp. 89 sgg.

rona convocato nel pomeriggio dell'8¹⁴. Nel proclama trasmesso per radio, Badoglio annunciava l'armistizio e concludeva con la frase: "ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza". La notizia fu appresa dalla maggioranza delle truppe italiane nei Balcani dalla radio e accolta dai soldati con espressioni di gioia e di entusiasmo, a stento frenate dai superiori. All'inizio l'illusione che l'armistizio significasse la fine della guerra, e quindi il ritorno a casa, era molto diffusa fra le truppe. Soltanto gradualmente ci si rese conto che la patria era sempre più lontana. Spesso, quindi, anche coloro che decisero di unirsi ai partigiani immediatamente dopo l'8 settembre lo fecero con l'idea di rinviare solo di poco il ritorno¹⁵. Gli ufficiali capirono subito la gravità della situazione: non era chiara la posizione da prendere nei confronti dei tedeschi, inoltre i tentativi di avere ordini da Roma risultarono inutili¹⁶. Difficili e spesso impossibili le comunicazioni tra le varie divisioni e tra i reparti delle divisioni stesse, anche perché l'interruzione delle comunicazioni fu una delle prime mosse effettuate dai tedeschi dopo l'annuncio dell'armistizio. Avviando l'operazione *Achse* anche nei Balcani, come in Italia, i tedeschi occuparono subito aeroporti, stazioni ferroviarie, presero le vie di comunicazione, porti e zone costiere, dimostrando di essere preparati ad agire secondo un piano preciso, con la forza dove erano preponderanti, con l'inganno dove vi era una superiorità numerica italiana. I tedeschi accompagnarono la richiesta di resa con la promessa di rimpatriare le truppe, promessa che doveva servire soltanto a convincere gli italiani a cedere le armi.

Il rapido evolversi degli eventi dopo l'armistizio fece piombare i militari italiani in una situazione senza via d'uscita, carica di dubbi e ansia. Furono soprattutto gli ufficiali a tentare di trovare nelle scelte del governo e dei comandi una qualche spiegazione e interpretazione. Ha scritto Natta:

Tra l'armistizio, la lotta, lo sbandamento e l'arrivo nei lager in Germania vi fu in generale un periodo più o meno lungo di transizione che coincise con un appassionato dibattito, con un vasto agitarsi delle coscienze, con una ricerca ansiosa della strada da seguire. In particolare per gli italiani lontani dalla Patria, per i quali il tentativo della fuga e la speranza del ritorno a casa non poté essere che breve, il tempo dell'attesa e del tra-

¹⁴ Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., p. 101.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Per un approfondimento dei vari ordini, ambigui e contraddittori, che giunsero dai comandi in Italia si rimanda a Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, op.cit. e a Id., Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., pp. 101 sgg.

sferimento in Germania fu consumato in una minuta analisi degli avvenimenti, in un vero e proprio processo al passato¹⁷.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 rappresentò dunque uno spartiacque che vide i militari italiani passare dallo *status* di occupanti a quello di sconfitti e perseguitati, costretti a scegliere tra la resa, la prosecuzione della collaborazione con i tedeschi, contravvenendo alle direttive armistiziali, o il passaggio a quelle formazioni partigiane combattute fino al giorno prima.

Le reazioni delle 35 divisioni stanziate nei Balcani e delle 24 in Italia furono diverse: in Italia centrale e settentrionale consegnarono le armi ai tedeschi 416 mila militari, a Roma e nel sud 102 mila, nella Francia meridionale circa 59 mila. Nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo 430 mila. In totale furono disarmati 1.007.000 italiani. Di questi, 186 mila circa riuscirono a fuggire; dei rimanenti 810 mila, 197 mila aderirono alla collaborazione con i tedeschi nel periodo tra la cattura e la primavera del 1944¹⁸. Questi dati, ricavati da fonti tedesche e dalla documentazione della Missione militare italiana della Repubblica sociale italiana (Rsi) in Germania, guidata dal generale Umberto Morera, sono comunque approssimativi sia per la carenza delle fonti, sia perché la situazione ebbe una evoluzione nel tempo. Infatti molti militari che avevano rifiutato di collaborare all'inizio, aderirono in seguito, date le condizioni dei campi di prigionia; molti, che avevano aderito subito, rifiutandosi di passare con i partigiani, riuscirono a fuggire dai campi di internamento in Germania o una volta riportati in Italia; infine, altri che si erano uniti ai partigiani nei Balcani furono catturati durante i combattimenti e quindi deportati nei territori del Reich. La decisione di continuare a combattere contro i tedeschi fu spesso pagata a caro prezzo: secondo dati sufficientemente affidabili nell'area del Mediterraneo nel periodo tra l'8 settembre e la prigionia persero la vita circa 25-26 mila soldati italiani; il maggior numero di caduti si registrò nei Balcani e nelle isole greche¹⁹.

¹⁷ A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997, p. 43.

¹⁸ Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 455, e Id., *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, op. cit., pp. 31-62, pp. 41 sgg.

¹⁹ 6.500 morirono in azioni di combattimento, 6.000-6.500 a causa dell'esecuzione di azioni criminali e oltre 13 mila durante il trasporto verso i vari luoghi di prigionia; 5.186 furono i dispersi, 4.836 i feriti. Cfr. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, op. cit., p. 32. Si veda anche M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ufficio storico Sme, Roma, 1975, pp. 470-488, 513, e Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 75.

Le scelte dei militari

La scelta fra continuare a combattere o arrendersi fu spesso determinata dalla situazione contingente: chi era già in Italia aveva una condizione di relativo vantaggio rispetto a quanti, all'estero, e in particolare nei Balcani, dovevano prendere decisioni in un territorio ostile.

Stretti tra i tedeschi da una parte e i partigiani dall'altra, tutti interessati a prendere le armi italiane, i comandanti dovettero decidere senza avere direttive precise. In alcuni casi, la scelta di allearsi con i partigiani o rimanere al fianco dei tedeschi dipese dalla maggiore o minore presenza degli uni o degli altri. Ad esempio in Montenegro, non avendo alcuna possibilità di rimpatriare, i comandanti delle due divisioni di stanza in quell'area (la divisione alpina Taurinense e la divisione di fanteria da montagna Venezia) decisero di allearsi con i partigiani di Tito, costituendo i primi giorni di dicembre del '43 la divisione italiana partigiana Garibaldi. In altre circostanze prevalse l'atteggiamento filo-tedesco di comandanti che trascinarono con sé la truppa²⁰.

Un fattore determinante nel prendere decisioni in quel momento drammatico fu l'assenza di navi dalla madrepatria che avrebbero potuto portare in Italia i combattenti. Pochi riuscirono a rimpatriare; la maggior parte dei militari, in particolare quelli stanziati nei Balcani, rimasero intrappolati alla mercé dei tedeschi e delle forze di resistenza. La maggioranza si arrese ai tedeschi consegnando le armi pesanti e, in seguito, anche le armi leggere, seppure con modalità diverse – in alcuni casi in seguito a scontri e minacce o fucilazioni di ufficiali. Molti comandanti cercarono di barcamenarsi, trattando insieme con i tedeschi e con i partigiani, senza riuscire a prendere alcuna decisione e lasciandosi sopraffare dagli eventi²¹.

²⁰ Fu questo il caso del generale Aldo Princivale, comandante della divisione di fanteria motorizzata Brennero, di stanza in Albania che invitò i suoi ufficiali e soldati a unirsi ai tedeschi sostenendo che "si doveva aderire all'esercito tedesco al fine di raggiungere l'Italia; là ciascuno si sarebbe comportato come avrebbe dovuto". *Comportamento comandanti dopo l'armistizio. Promemoria per il capo di Stato maggiore generale* (Aussme, I 3, fasc. 54); brano di relazione in cui sono segnalate manchevolezze o addebiti a carico di alti ufficiali (Aussme, 2126/A/5/7). Oppure quello del comandante dell'aeronautica in Albania, Armando Ferroni, che collaborò con i tedeschi. Per entrambi cfr. Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., pp. 93, 120, 124.

²¹ Tra i casi più significativi c'è quello del generale Emilio Becuzzi, comandante della divisione Bergamo con sede a Spalato, il quale, dopo aver fatto cedere le armi ai partigiani, si imbarcò per l'Italia abbandonando il grosso della divisione alla mercé dei tedeschi che, occupata Spalato il 27 settembre 1943, fecero fucilare 49 ufficiali giudicati colpevoli di aver consegnato le armi ai partigiani.

Le adesioni alla Rsi furono minoritarie e comunque i dati restano approssimativi, sebbene la cifra totale sia consistente: infatti gli aderenti fino al gennaio 1944 – quando la Germania ridusse l'opzione per i soldati fino a cancellarla del tutto – furono 197.000 circa, il 20 per cento del totale dei disarmati, un dato, questo, spesso sottostimato dalla storiografia²². Difatti alla richiesta dei tedeschi di continuare a combattere a fianco della Germania, subito dopo l'armistizio aderirono in 94.000 uomini. Il comando supremo della Wehrmacht li definì “fedeli all'alleanza” o “recuperati immediatamente all'alleanza”. Si trattava per lo più di altoatesini o di camicie nere. Divisi per aree geografiche, dei 94 mila che aderirono immediatamente, 13.000 circa erano sul territorio nazionale, 32.000 in Francia e 49.000 nei Balcani²³.

Un'altra parte, pur sempre minoritaria di 103.000, i cosiddetti “optanti per la fame”, cedettero alle richieste di collaborazionismo per le drammatiche condizioni nei lager del Reich, ma anche per le minacce tedesche. D'altra parte vi fu anche chi decise di recedere dalla scelta collaborazionista per la difficoltà di accettare la richiesta tedesca di prestare giuramento a Hitler o a Mussolini, o addirittura ai “singoli comandanti in campo”. Gli ufficiali optanti infatti dovevano prestare un giuramento, la cosiddetta “dichiarazione d'impegno” che li legava alla Rsi e al duce, e che la maggior parte di loro non volle accettare giustificando il rifiuto con il giuramento prestato al re. Il testo recitava:

Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico²⁴.

²² Cfr. C. Sommaruga, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in Bendotti, Valtulina, *Internati, prigionieri, reduci*, op. cit., p. 31. Nelle prime ricostruzioni la storiografia italiana ha parlato dell'1,03%. Cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, p. 103.

²³ Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 443 e nota 353. Si vedano anche A. Rossi, *Le guerre delle camicie nere. La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, Bfs, Pisa, 2004, p. 106, e Id., *La milizia e l'8 settembre. Le camicie nere passano ai tedeschi*, in “Patria indipendente”, n. 4-5, 2003, p. 33. Secondo i dati riportati da Hammermann (*Gli internati militari italiani in Germania*, op. cit., p. 32), in quella fase si dichiarò disposto a collaborare solo il 10% degli italiani.

²⁴ O. Ascari, *Gli irriducibili del lager. Le ragioni del “no” di un internato militare in Germania*, in “Nuova Storia Contemporanea”, n. 4, 2002, pp. 97-116, pp. 97 sgg. Lo stesso testo è riportato in G. Procacci, *La resistenza non armata degli internati militari italiani. Alcune testimonianze dal Modenese*, in Melloni, *Ottosettebrequarantré*, op. cit., p. 304, nota 9.

In definitiva, qualsiasi sia stata la scelta fatta in quei drammatici giorni, nella maggior parte dei casi si trattò di imboccare una strada di stenti e privazioni, che si concluse spesso in modo tragico.

I militari italiani da prigionieri a internati

Disarmati a forza o arresi nella speranza di essere rimpatriati, per centinaia di migliaia di soldati italiani si apriva la strada della prigionia. Il trattamento dei militari italiani da parte dei tedeschi, a parte qualche eccezione, fu subito punitivo, sia per l'applicazione rigorosa degli ordini emanati dai comandi sia perché l'armistizio era giudicato un tradimento. L'internamento si distinse in tre fasi: una prima fase che va dalla cattura al 20 settembre; una seconda fase dal 21 settembre all'autunno del 1944 e la terza dall'ottobre 1944 alla liberazione.

Già dal 7 settembre 1943 il comando supremo della Wehrmacht aveva dato indicazioni sull'atteggiamento da assumere verso gli italiani riguardo al "disposto dissolvimento" del Regio esercito. Se le disposizioni iniziali sembrano abbastanza moderate, così non fu per quelle che seguirono. All'annuncio ufficiale dell'armistizio italiano, il comando tedesco infatti annullò il primo ordine per una linea che si fece via via più dura fino all'adozione di disposizioni criminali²⁵. Il 9 settembre Keitel trasmise una direttiva nella quale gli italiani erano definiti prigionieri di guerra da utilizzarsi come manodopera, sottolineando in particolare la necessità di individuare e impiegare il personale specializzato²⁶. I militari italiani furono distribuiti in una rete di lager suddivisi in campi per ufficiali (*Oflag*) e campi per soldati (*Stalag*), campi ausiliari e di lavoro (*Arbeitskommando*). Appena arrivati, dopo le formalità necessarie per la registrazione, essi venivano trasferiti nelle diverse sezioni del lager o nei campi gestiti direttamente dalle ditte cui erano stati assegnati.

La situazione dei militari deportati nei campi tedeschi si sovrapponeva a quella della costituenda Rsi. Dopo l'8 settembre la Germania si era affrettata a occupare l'Italia centro-settentrionale, e dopo la liberazione di Mussolini da Campo Imperatore, il 12 settembre 1943, venne costituito il nuovo stato fasci-

²⁵ Nelle prime direttive si indicava di sottoporre a sorveglianza molto discreta gli italiani pronti a collaborare, finché non se ne fosse deciso l'impiego, mentre gli altri andavano internati sino a quando non se ne fosse stabilito il rilascio. Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., pp. 119 sgg.

²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 120 sgg.

sta. La necessità della Germania di impiegare come manodopera le migliaia di militari italiani si scontrava con l'esigenza della nuova repubblica di formare un suo esercito, ma anche con il principio della collaborazione reciproca tra Germania e Repubblica sociale. La questione se utilizzare gli internati come manodopera per il Reich o se restituirli alla Rsi per inquadrare gli optanti in un esercito vero e proprio costituì un serio problema tra Mussolini e Hitler che, come gran parte del suo Stato maggiore, diffidava della lealtà degli italiani²⁷. Di conseguenza si ebbe un continuo cambiamento di *status* dei militari italiani deportati: con un ordine del fùhrer, il 20 settembre – poco prima della nascita ufficiale della Rsi – dallo *status* di prigionieri i militari italiani passarono a quello di Internati militari italiani (Imi)²⁸. Erano da considerarsi Imi tutti quei militari italiani che avevano rifiutato qualsiasi forma di collaborazione e che quindi esercitavano una sorta di resistenza passiva. Infine, nell'autunno del 1944 gli Imi sarebbero diventati lavoratori civili.

La decisione di trasformare in Imi i militari italiani era legata a varie ragioni: innanzitutto, l'impossibilità di definire prigionieri di guerra militari appartenenti a uno stato alleato, la Repubblica sociale; in secondo luogo, così facendo Hitler cercava di convincere Mussolini del fatto che la definizione di Imi fosse migliore di quella di prigionieri di guerra. Nasceva così una figura nuova, che era una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e l'internato politico, una figura priva di tutela: gli Imi, a differenza dei prigionieri di guerra, che erano tutelati dalle convenzioni internazionali, potevano essere sfruttati senza riserve come forza lavoro.

I “non optanti”

La scelta di non aderire alla Rsi e alla guerra nazifascista per molti non fu una scelta “antifascista”, ma fu il rifiuto netto del fascismo. Questo rifiuto, fatto a costo della vita, dipese per i più non da una ideologia politica, né da una consapevole presa di coscienza antifascista, ma dalla stanchezza per il fascismo e per

²⁷ Keitel del resto aveva affermato: “il solo esercito italiano che non ci potrà tradire è un esercito che non esiste”. E. Amicucci, *I seicento giorni di Mussolini. Dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma, 1948, p. 69.

²⁸ Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 122. Il compito di “avvisare con la dovuta forma il duce” sulla trasformazione giuridica dei prigionieri di guerra italiani in internati militari fu affidato all'ambasciatore Rudolf Rahn. *Ibidem* e Dragoni, *La scelta degli Imi*, op. cit., p. 90.

la guerra, dal senso del dovere, dell'onore militare e dell'orgoglio nazionale. Inoltre molti si rifiutarono di aderire perché stanchi della guerra. Così ha ricordato un reduce che aveva combattuto a Lero: "E perché [di guerre] devo farne due io? Prima con uno e dopo con l'altro? E che sono io un guerriero senza gloria... perché devo fare due guerre? Una mi basta, una l'ho sofferta... basta, non volevo combattere contro nessuno, io nemici non ne ho"²⁹.

Il trattamento dei "non optanti", a parte qualche eccezione, fu subito punitivo, risultato dell'applicazione puntuale ed esasperata degli ordini emanati dai comandi tedeschi e conseguenza dell'armistizio, inteso come tradimento. Sulla scala gerarchica dei detenuti nei lager, gli Imi si trovavano in fondo, seguiti soltanto dagli ebrei. L'atteggiamento vendicativo verso di loro, definiti "traditori badogliani" oscillava tra propositi di rappresaglie e di sfruttamento, ed era condiviso dalla maggioranza dei tedeschi, ma poteva dipendere dalla interpretazione che i comandanti dei campi davano alle direttive del führer.

Il "no" significò l'inizio di un periodo di indicibili sofferenze. Le conseguenze del rifiuto potevano essere gravi: molti, se avessero accettato di aderire, sarebbero scampati alla morte per i maltrattamenti subiti dai tedeschi, per il lavoro duro e per la fame. In quelle condizioni la tentazione di cedere era sempre alta. Come infatti ha ben descritto l'ufficiale Ascari che finì nel lager di Sandbostel nel marzo 1944: ogni giorno "si sperava che i tedeschi chiudessero le adesioni al lavoro e rendessero la nostra situazione irrevocabile; perché fin quando c'era quella possibilità, la nostra tentazione di firmare era enorme. Noi fummo, allo stesso tempo, prigionieri e custodi del nostro onore e della nostra dignità"³⁰.

Non di rado c'erano i momenti di sconforto e di indecisione allorché lo spirito e la forza di volontà erano messe a dura prova dalla fame e dal lavoro. Da qui la figura di quello che Giovanni Guareschi – anche lui internato in Germania – definiva con sarcasmo un "tentenniere", "un dilemma travestito da internato"³¹, incapace di risolversi una volta per tutte, in perenne travaglio spirituale e confuso dalle sue stesse decisioni, ripensate in continuazione.

Del resto la condizione degli internati, un fatto del tutto nuovo, era caratterizzata da continue incertezze sul futuro. Ciò fa capire perché si vacillasse sia

²⁹ Testimonianza di Francesco Laganà a Massimiliano Tenconi, 30 novembre 2003, in www.storia.net/arret/num96/artc4.asp

³⁰ Ascari, *Gli irriducibili del lager*, op. cit., p. 99.

³¹ G. Guareschi, *Diario clandestino. 1943-1945*, Bur, Milano, 2004, pp. 138-140. Giovanni Guareschi ha raccontato la sua esperienza di internato militare in *Il grande diario. Giovannino cronista del lager. 1943-1945*, Rizzoli, Milano, 2008.

da una parte che dall'altra; e perché i ripensamenti fossero all'ordine del giorno se si considerano le durissime condizioni di prigionia.

Al contrario, c'era anche chi mantenne, pur nelle difficoltà, un comportamento coerente, fiero e dignitoso. Ha scritto Natta: "C'era la speranza, la volontà, dopo la terribile prova superata, di resistere fino in fondo: i tedeschi avevano perso la nostra anima!"³².

Lo sfruttamento economico degli Imi ebbe un peso determinante nella loro trasformazione in lavoratori civili, una decisione che fu presa nell'incontro tra Hitler e Mussolini il 20 luglio 1944. Il nuovo *status* – dall'autunno del '44 –, tuttavia non migliorò né le condizioni igienico-sanitarie né l'orario di lavoro, che piuttosto aumentò per le necessità militari e per le sanzioni disciplinari che incombevano sulle aziende. Privati del loro *status* e quindi della loro ragion d'essere nei lager, i militari italiani perdevano la dignità e diventavano lavoratori coatti di Hitler. Così il commento lapidario di un internato che scriveva ai genitori: "Vi annunciavo il mio passaggio a civile. Ora sono nudo e crudo"³³.

L'impiego degli Imi come manodopera

Pur non avendo accettato di collaborare, gli Imi trasferiti nei lager del Reich e in Germania furono sottoposti a un duro regime di lavoro e utilizzati in occupazioni di ogni tipo: dall'industria pesante al taglio della legna, dalle miniere di carbone all'industria alimentare e nell'agricoltura, dallo scarico e carico merci alle ferrovie, dalle poste al settore edilizio. Gli ufficiali non erano obbligati ma spinti a lavorare; tuttavia dal febbraio 1944 le cose cambiarono allorché, cessate le richieste di combattere al loro fianco, i tedeschi sollecitarono anche gli ufficiali a impegnarsi nel lavoro, a dispetto dell'art. 27 della Convenzione di Ginevra che vietava di impiegarli in attività legate alla produzione bellica³⁴. Secondo i dati disponibili, almeno 2.300 ufficiali furono utilizzati come lavoratori volontari, mentre 463 vi furono costretti dalle condizioni materiali³⁵.

³² Natta, *L'altra Resistenza*, op. cit., p. 44.

³³ Citazione di Enrico Azzalini, in Avagliano, Palmieri, *Gli internati militari italiani*, op. cit., p. 281.

³⁴ Cfr. P. Testa, *Wietendorf*, Leonardo, Roma, 1947, pp. 194 sgg. Sulla questione si veda anche Dragoni, *La scelta degli Imi*, op. cit., pp. 209 sgg.

³⁵ Di questi 374 nello *Straflager-Gestapo* di Colonia, un lager di punizione. Cfr. C. Sommaruga, 1943/45 "Schiavi di Hitler". *Gli italiani in cifre*, in "Rassegna", n. 1-2, 2001, p. 25; si veda anche G. Procacci, *Gli internati militari italiani. Le testimonianze degli Imi della provincia di Modena*, in Procacci, Bertucelli, *Deportazione e internamento militare in Germania*, op. cit., pp. 15-42 e Procacci, *La resistenza non armata degli internati militari italiani*, op. cit., p. 282.

I soldati invece, sotto scorta, a piedi o in camion, venivano trasferiti dal campo al posto di lavoro. Le condizioni erano difficili: si lavorava dalle 50 alle 65 ore settimanali, secondo l'orario stabilito dalle imprese, senza protezioni, perciò esposti a incidenti gravi, oppure vittime dei bombardamenti continui, considerati anche quelli "incidenti sul lavoro"³⁶.

Una eccezionale descrizione della triste e assurda vicenda toccata agli italiani internati dai tedeschi ci viene dalle memorie dell'artigliere del 33° reggimento divisione Acqui, Salvatore Porelli, finito a dicembre del 1943 in un campo della Bielorussia nei pressi di Minsk:

Dovevamo scavare trincee, cosa molto difficile a causa del terreno ghiacciato e della mancanza di forza per far penetrare il piccone nel terreno. Questo stato di cose faceva andare in bestia i germanici che ci colpivano col calcio del fucile [...] Non capire la loro lingua non era concepibile e poiché non la capivamo eravamo uomini ignoranti, privi di cervello, non appartenenti alla razza umana e neppure degni di essere sotterrati dopo morti³⁷.

Il 28 luglio 1944 Carlo Calzà, richiamato paradossalmente alle armi nel 1943 poco prima dell'armistizio, appuntava sul suo diario di prigioniero:

La giornata di oggi è ancora peggiore di ieri. Acqua a dirotto tutto il giorno e noi sotto a prenderla a tutta. Io per giunta sono senza bustina perché me l'hanno rubata. Per giunta non sto bene mi sento una debolezza generale e male al ventre. Resisto però fino a sera, col bifolco che ci comanda e che continua a dirci "luz, luz". Io gli dico "Saresti contento tu, se tuo figlio che si trova al fronte, fatto prigioniero, venisse trattato così?" E lui, che come tutta la sua razza deve essere senza cuore, mi risponde con la massima indifferenza "*Kriegsgefangenen*". E ride³⁸.

I tedeschi, oltre che separare dalla massa degli italiani i militari di madre lingua tedesca e i membri del Partito fascista che si dichiaravano disposti a col-

³⁶ L. Zani, *Un passo avanti verso una storia condivisa*, in A. M. Isastia, F. Niglia (a cura di), *Da una memoria divisa a una memoria condivisa. Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*, Anrp-Anci, Roma, 2011, pp. 25-37, p. 29.

³⁷ S. Porelli, *Il lungo ritorno da Cefalonia*, Istituto bellunese di Ricerche sociali e culturali, Rende, 2012, p. 58. Porelli era riuscito insieme ad altri commilitoni ad abbandonare il campo di Minsk dove si trovava al momento dell'avanzata sovietica in Bielorussia. Fu però catturato da un soldato dell'Armata rossa che lo trattò come una sua preda; scampato alla fucilazione grazie all'intervento di un ufficiale sovietico, si ritrovò nel campo di Minsk, questa volta prigioniero dei sovietici e condividendo le baracche con i tedeschi anch'essi ormai prigionieri.

³⁸ C. Busolli *et al.*, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari. 1943-1945*, a cura di F. Raserà, Museo storico italiano della guerra, Rovereto, 2003, p. 68.

laborare, selezionavano gli specialisti da impiegare nell'industria bellica. A questo scopo il ministro del Reich per gli Armamenti e la Produzione bellica, Albert Speer, aveva incaricato alcuni generali di scegliere nei diversi lager personale italiano altamente qualificato da impiegare nell'industria. Nell'economia militare del Reich gli italiani dovevano sostituire i maschi tedeschi mobilitati nella Wehrmacht.

Un altro problema era la tecnica di distribuzione del cibo. La razione quotidiana dipendeva dal rendimento sul lavoro: se non si raggiungevano le quote stabilite o un certo livello di produttività, la razione diminuiva, e non solo per il "colpevole", ma anche per tutta la squadra. Si creava così un circolo vizioso che portava alla debilitazione degli internati e quindi allo scarso rendimento o peggio alla morte.

Sulle condizioni in cui vivevano gli internati abbiamo diverse testimonianze. Racconta Aristide Villari:

I tedeschi erano di un comportamento inflessibile; eravamo per loro dei soldati che non volevano combattere e come tali venivamo trattati. Nell'esercito tedesco vi erano tredici tipi di razione viveri. Ai combattenti sul fronte russo, in inverno, spettava la prima razione. Agli ebrei nei campi di sterminio la tredicesima. A noi come non cooperanti e non lavoratori la dodicesima, in compenso nessuno di noi è mai stato molestato o rovistato [...]; se qualcuno sapeva il tedesco o suonare uno strumento era privilegiato e poteva avere qualche agevolazione³⁹.

La fame era il principale tormento degli internati:

Dato la fame e il freddo ero ridotto a rincorrere le briciole di pane umettando la punta dell'indice per portarle in bocca ed a mangiare le bucce delle patate e delle rape seccate sulla stufa; qualsiasi movimento mi costava fatica e lo stare in piedi mi faceva girare la testa, ero dimagrito paurosamente. Per anni ho pensato che quel periodo rappresentasse il maggior degrado che un essere umano potesse sopportare. (Ultimamente però venni a sapere che tra gli italiani prigionieri nei campi di concentramento russi in Siberia qualcuno era giunto al punto di mangiare carne dei commilitoni morti). Per il resto dei miei giorni non ho potuto sopportare la vista di un pezzo di pane buttato via⁴⁰.

Lo sfinimento dovuto alla fatica e la fame portavano i prigionieri a "rubare" qualsiasi cosa. La disciplina, più che severa, arrivava al sadismo e un pic-

³⁹ Villari, "Confessione", op. cit., pp. 7 sgg.

⁴⁰ Ivi, p. 8. Sugli episodi di antropofagia nei lager sovietici si rimanda a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, il Mulino, Bologna 2014 (2003¹), pp. 78 sgg.

colo furto poteva essere punito persino con la pena di morte. Così ha raccontato un reduce su quanto accaduto a un suo commilitone:

‘Mmano ai tedeschi ci misero al lavoro dint’ a ‘na fabbrica e salamini. C’era uno e nome Agostino, di Benevento, la sera dopo lavorato, ci venne voglia di pigliare un salamino e so’ nascuse. Però io ci u dissi: “guagliò, attenzione!”. Chillì nun ci avevano ma pasato a riserva. Chella sera, poi, mentre uscivamo, al cancello, ci hanno perquisito e a chisto c’anne truate u salamino; i soldati l’erano fucilà ma comunque, anziché fucilarlo, ci hanno dato venticinque legnate a carni nude, finché nun l’hanno ammazzato⁴¹.

Una vita per un salamino: gli uomini ridotti a un nulla nel dramma della guerra. Le botte dei tedeschi erano all’ordine del giorno, così come fa un cattivo padrone con il suo mulo. A proposito ha appuntato nel suo diario il caporal maggiore Bortolo Salanti del 17° reggimento fanteria Acqui:

La vita prosegue sempre meschina e pietosa, con il poco mangiare si lavora pure poco, sabotando enormemente sù quel poco che si fa, tutto ciò irrita la condotta dei nostri capi che menan botte a tutto dire, la pelle nostra ormai abituata più non le sente e così che non ci dan tormento, che ci dà tormento è lo stimolo atroce della fame che pian piano ci logora maledettamente⁴².

Il rimpatrio

Negli ultimi mesi del conflitto le condizioni degli internati erano peggiorate in maniera drammatica, soprattutto riguardo al vitto, con una drastica riduzione delle razioni alimentari in conseguenza della generale carenza di cibo. Le aziende che utilizzavano i militari italiani come manodopera avevano eliminato il pasto di mezzogiorno, garantendo soltanto la scarsa razione serale che spesso consisteva “di un pezzetto di margarina, poco pane e una brodaglia senza niente”⁴³.

In alcune località il sistema di approvvigionamento collassò completamente, sicché, soprattutto dopo i bombardamenti, i prigionieri “si ritrovarono

⁴¹ Testimonianza di Remigio Cardone riportata in G. Gribaudo, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma, 2016, p. 124.

⁴² B. Salanti, *Il destino birbone. Dopo l’8 sett. 1943 “due anni di prigionia sotto i Tedeschi”*, a cura di V. Fiorentino e G. Scotti, Anda, Cremona, 2016, p. 59.

⁴³ Intervista dell’autrice a Patino Spaziani, classe 1923, Rocca di Cambio (Aq), 13 marzo 2010. Soldato del 2° gruppo alpini Valle, Spaziani fu fatto prigioniero in Grecia. Nell’ultimo periodo della prigionia da 80 chili era arrivato a pesarne 47.

a vagare senza meta nelle città ridotte a un cumulo di macerie e a cercare di mantenersi in vita mendicando, rubando o procurandosi qualcosa al mercato nero”⁴⁴. Molti di loro, come risulta dalle fonti tedesche, furono fucilati per aver violato il “divieto di saccheggio”. Un esempio drammatico di questo comportamento criminale fu l’uccisione a Kassel, il 31 marzo 1945, di 78 italiani che avevano forzato un vagone merci carico di generi alimentari⁴⁵.

Nel drammatico peggioramento generale delle condizioni degli ex Imi, molto peso ebbe il fattore psicologico: tra i tedeschi l’ansia per l’imminente crollo della Germania acutizzò le forme di razzismo e i pregiudizi verso gli italiani e i lavoratori stranieri in genere⁴⁶; inoltre le istituzioni del Reich si stavano sgretolando, così come si inceppavano o erano ormai inesistenti le trasmissioni degli ordini da Berlino alle zone periferiche. A complicare la situazione vi era poi la necessità di abbandonare alcuni lager finiti sulla linea del fronte o vicini ad essa, sotto la minaccia incombente dell’arrivo dell’Armata rossa. I prigionieri venivano così trasferiti nelle zone interne del Reich con metodi drastici; spesso erano costretti a scavare le trincee ritrovandosi, inermi, coinvolti nei combattimenti.

In molti casi la rabbia delle Ss o della Gestapo, dei soldati regolari o degli stessi datori di lavoro si scatenò nei confronti degli ex Imi nei giorni precedenti la liberazione, come a voler far pagare loro il prezzo della sconfitta.

Nella fase che va dagli ultimi giorni di prigionia alla liberazione le storie degli ex internati si diversificarono assumendo tinte variegata e caratteristiche individuali. Le modalità della liberazione e quindi del rimpatrio variarono a seconda dei lager, della loro dislocazione e dei liberatori: per molti fu discriminante l’arrivo dell’Armata rossa o degli alleati. In alcuni casi il rimpatrio fu organizzato con camion o treni dagli alleati; la maggioranza di loro tuttavia dovette arrangiarsi e raggiungere l’Italia con mezzi di fortuna. Scriveva il 1° luglio del ’45 ai genitori Fernando Manfredi dal lager di Hammertal:

Miei cari, prima d’ogni cosa devo ringraziare il Signore il Quale mi ha salvato da tutti i pericoli dell’anima e del corpo. Finalmente dopo tanti sacrifici, dopo aver sofferto notte e giorno per la fame, e pericoli dei bombardamenti, la ruota ha scattato il suo giro, iniziando così la nuova vita. L’arrivo degli americani c’hanno portato ogni cosa. (Dalla stalla alle stelle) (da schiavi a padroni di tutto)⁴⁷.

⁴⁴ Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, op. cit., p. 325.

⁴⁵ Ivi, p. 326.

⁴⁶ Sull’odio verso gli italiani considerati “terroristi alle spalle” della Wehrmacht, si rimanda a Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 691.

⁴⁷ Busolli et al., *I campi dei soldati*, op.cit., p. 177.

In tantissimi casi la fine della guerra non comportò l'immediata liberazione, infatti come nel caso del succitato Manfredi, molti ex Imi rimasero per un certo tempo negli stessi lager tedeschi gestiti dagli alleati. Tra le tante storie vi è quella di Alberto Pepe, che nell'ultima lettera alla moglie, il 24 gennaio 1945, scriveva:

Il 22 è stata ripetuta la passeggiata-legna [...]. Unico inconveniente è il raffreddamento delle mani quando si rompono i rami. Vedessi che scena al ritorno vedere una lunghissima fila di uomini con fascettini sulle spalle o addirittura con tronchi. [...]

Sono ancora a posto con la salute e ciò mi fa immensamente piacere. Per andare all'infermeria è un problema che rivela ancora una volta il modo inumano con cui ci trattano. Stamani prima di passare ho dovuto attendere due ore nonostante il freddo intenso⁴⁸.

Il diario si interrompe bruscamente quel giorno, probabilmente perché Alberto fu trasferito nello *Straflager* (lager di punizione) di Unterlüss, destinato alla "rieducazione al lavoro", dove sarebbe morto di stenti il 4 aprile 1945.

Altri ex Imi ebbero una sorte meno drammatica: ad esempio Enzo de Bernart racconta della sua partenza da Wietzendorf avvenuta in maniera tranquilla e organizzata dagli alleati su camion guidati da prigionieri tedeschi, e poi in treno, fino in Italia⁴⁹.

In questa fase si creò uno stato di grande caos, dovuto allo spostamento nei paesi europei di migliaia di ex prigionieri di guerra, di internati, civili e militari e di profughi. Nella primavera del '45 molti si ritrovarono liberi grazie alla fuga precipitosa dei tedeschi di fronte all'avanzata dell'Armata rossa; altri invece subirono la vendetta degli ex alleati. Paradossale e per certi versi paradigmatica di quel momento di crisi e di incertezza sul finire della guerra, è la vicenda del giovane ufficiale degli alpini, Federico Ferrari. Sopravvissuto alla guerra e a vari lager, fu ucciso, per ironia della sorte, il 24 aprile 1945, mentre era in un ristorante di Weinböhla (un centro della Sassonia) con altri compagni, tra cui un francese che aveva avuto una relazione con una donna tedesca. Sembra infatti che i due tedeschi che gli spararono lo avessero fatto per vendicare anche la re-

⁴⁸ A. Pepe, *Cara Rosina. Diario della Prigione*, Istituto abruzzese per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, L'Aquila, 1996, pp. 300 sgg. Il diario si compone di 460 lettere inviate alla moglie, scritte in una prosa semplice e piana. Pepe, originario di Teramo, era stato ufficiale di complemento di artiglieria. Sorpreso dall'armistizio in Dalmazia, fu catturato e deportato in Germania settentrionale. Iniziò per lui un calvario che si concluse su un misero giaciglio di paglia poco prima della liberazione.

⁴⁹ E. de Bernart, *Da Spalato a Wietzendorf. 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Mursia, Milano, 1973, pp. 112 sgg.

lazione sentimentale, oltreché per l'inutile soddisfazione di uccidere dei nemici. Nel 1990 fu aperta un'istruttoria che si concluse con l'archiviazione⁵⁰.

Dai territori orientali trecento ex Imi, che erano fuggiti dai lager tedeschi e si erano uniti ai partigiani russi, a seguito dell'Armata rossa arrivarono fin quasi a Berlino⁵¹. Dai Balcani rimpatriarono anche singoli militari e le unità che avevano combattuto al fianco dei partigiani, come la brigata Italia e la divisione Garibaldi, nata in Montenegro nel novembre del 1943⁵².

L'accoglienza in patria

Il governo Badoglio cercò di mettere a punto un piano per poter gestire l'emergenza, istituendo nell'aprile del 1944 l'Alto commissariato per i prigionieri di guerra e gli internati con a capo Pietro Gazzera, che aveva il compito di censire tutti i militari italiani sparsi nel mondo e i prigionieri delle potenze alleate. Prima dell'Alto commissariato esisteva l'Ufficio centrale di assistenza e notizie di prigionieri che si occupava soltanto dei militari catturati sul suolo italiano prima della firma dell'armistizio. Le funzioni dell'Alto commissariato il 21 giugno 1945 passarono al neocostituito Ministero per l'Assistenza post-bellica con il governo Parri⁵³. Il Ministero era affiancato per alcuni compiti anche dal Ministero della Guerra, da quello degli Interni e dai Cln (Comitati di liberazione nazionale) locali. Il Ministero dell'Assistenza post-bellica pubblicò anche l'opuscolo *Al prigioniero che torna*, per spiegare ai reduci le difficoltà che avrebbero incontrato rientrando in un'Italia distrutta dalla guerra, dove la popolazione era presa dai problemi della ricostruzione e dalle preoccupazioni per il ritorno alla normalità⁵⁴. Il problema del reinserimento dei reduci si configurava peraltro come questione sociale e soprattutto di ordine pubblico.

⁵⁰ Della vicenda ha narrato Zani, in *Resistenza a oltranza*. op. cit., pp. 78 sgg.

⁵¹ Su questo tema poco approfondito vi è un accenno in Sommaruga, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, op. cit., p. 36.

⁵² Per la divisione italiana partigiana Garibaldi si rimanda a Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., pp. 190-228.

⁵³ Il Ministero dell'Assistenza post-bellica fu istituito con decreto n. 380 del 21 giugno 1945 e vide fissate le sue attribuzioni con il successivo decreto 28 settembre 1945, n. 645. Per gli strumenti di reinserimento dei reduci si rimanda a F. Masina, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Le Monnier, Firenze, 2016, pp.11 sgg. Con lo stesso decreto, per facilitare l'assistenza ai rimpatriati, in ogni provincia furono istituiti gli uffici provinciali dell'Assistenza post-bellica, cui facevano capo i comitati di assistenza dei singoli comuni.

⁵⁴ Ministero dell'Assistenza post-bellica, *Al prigioniero che torna*, s.n., Roma, 1946.

La pletera di organismi tuttavia non fece che complicare le cose: malgrado gli sforzi istituzionali, l'Italia non era in grado di accogliere con la dovuta attenzione i suoi militari che tornavano dopo lunghe sofferenze. Dopo l'entusiasmo provato all'idea di rivedere l'Italia e i propri cari, essi dovettero fare i conti con la realtà e furono presi dal senso di delusione. Ha così commentato de Bernart i sentimenti dei suoi compagni mentre tornavano a casa:

L'essere arrivati a quel punto, alla realtà del treno in corsa verso l'Italia, avendo più volte, in coscienza, rinunciato deliberatamente alla vita o almeno avendo creduto di farlo, li rendeva sicuri di sé, disposti a tutto, autoesaltati e un po' spacconi. Se affrontati apertamente avrebbero di certo fatto qualche danno; ma essi non pensavano che naturalmente l'umanità concittadina li avrebbe riassorbiti senza chiasso, con la congerie lenta e tentacolare delle necessità quotidiane⁵⁵.

Il disinteresse della società italiana in quei primi anni del dopoguerra nei confronti dei reduci risulta da molte testimonianze. Ecco come ha raccontato il suo ritorno a casa il reduce Luigi Virgilio:

Il 4 settembre 1945 rientrammo con il treno. A una stazioncina vedemmo l'uva e volevamo comprarla, ma costava tantissimo. Dicemmo che venivamo dalla Germania. Avevamo fame ma non avevamo i soldi. Poi arrivammo a Firenze dove siamo stati due giorni. Da Firenze in treno a Roma. Sono andato a dormire a casa dei suoceri di Achille, un altro reduce mio compagno. Lui che conosceva bene Roma si mise in giro per cercare un mezzo che ci portasse a L'Aquila (io dovevo tornare a Navelli). Hanno girato tutte le caserme; non si è trovato un mezzo che ci portasse a casa. Allora per fortuna Achille ha trovato una caserma dove gli hanno detto: "Siete fortunati perché dobbiamo portare dei muli a Sulmona". Insomma dobbiamo ringraziare i muli; per i muli il mezzo c'era, per noi no. Allora carica i muli e i cavalli e poi noi. Roba da pazzi!!⁵⁶

Il ritorno del milione e mezzo circa di ex combattenti è stato giustamente definito un evento tragico, al contempo maestoso e quindi anche epico, una "catabasi" di ex prigionieri, ciascuno con la propria esperienza⁵⁷. In tutte le guerre c'è stato il problema del reinserimento, la difficoltà di superare una esperienza traumatica, il prolungato distacco dalla vita normale; per i reduci della Seconda guerra mondiale tale sentimento si acui ed essi finirono per diventare

⁵⁵ de Bernart, *Da Spalato a Wietzendorf*, op. cit., pp. 113 sgg.

⁵⁶ Intervista dell'autrice a Luigi Virgilio, classe 1917, deceduto nel 2009, già sottotenente del 24° reggimento fanteria, divisione Isonzo, L'Aquila, 17 novembre 2007.

⁵⁷ Labanca, *Catabasi. Il ritorno degli internati militari italiani, fra storia e memoria*, op. cit., pp. XV-LXVIII.

persone “scomode”, che ricordavano con la loro presenza e i racconti l’avventura bellica sconsiderata del fascismo e la sconfitta del Paese. Si decise perciò di non dare troppa pubblicità e lasciare che il tempo portasse tutto nell’oblio.

Appunto, in silenzio, semmai nel frastuono delle polemiche. Difatti alle difficoltà pratiche del reinserimento sociale, si aggiungevano le strumentalizzazioni politiche tese a far ricadere sui militari le responsabilità delle disastrose condizioni materiali e sociali in cui si trovava l’Italia nell’immediato dopoguerra⁵⁸. Gli ex Imi facevano fatica a trovare uno spazio nella società, né riuscivano a condurre un dibattito sulla possibilità di una giusta accoglienza. Le manifestazioni dei reduci e le loro rimostranze, tese a rivendicare diritti sacrosanti che né la società né il governo sembravano riconoscere, erano bollate come fasciste da socialisti e comunisti⁵⁹. D’altra parte anche i reduci che si dichiaravano comunisti e che dopo l’armistizio avevano fatto la scelta individuale di schierarsi con i partigiani locali, alla vigilia della Guerra fredda erano visti con sospetto o indifferenza⁶⁰.

Per di più le richieste di oltre un milione di reduci, provati dalla prigionia e dall’internamento nel fisico e nella mente, tra cui anche camicie nere, si scontravano con le rivendicazioni dei partigiani che avevano combattuto in Italia, provocando spesso problemi di ordine pubblico. La società italiana e il governo non seppero trovare una mediazione né una forma di riconciliazione tra quanti, a vario modo, avevano combattuto per il Paese, evidenziando così da subito l’impossibilità di considerare il combattente come figura unitaria⁶¹. Nella neonata Repubblica italiana si riconobbero subito i meriti dei partigiani, mentre i

⁵⁸ Un reduce della divisione Pinerolo, Iamos Pistolesi, tornato in Toscana, ha scritto: “In Italia ho trovato la miseria”. Cfr. Testimonianza di I. Pistolesi, *ivi*, pp. 20-23.

⁵⁹ Cfr. M. Serri, *I profeti disarmati. 1945-1948. La guerra fra le due sinistre*, Corbaccio, Milano, 2009 (2008¹), pp.162 sgg. L’8 gennaio 1946, in provincia di Massa, una manifestazione organizzata da reduci dalla prigionia, avulsa da interessi e legami politici, venne interrotta da un gruppo di socialisti e comunisti. Sul tema si veda anche Masina, *La riconoscenza della nazione*, op. cit., pp. 8 sgg.

⁶⁰ Intervista dell’autrice all’alpino Bernardino Mangia, Olbia, 12 settembre 2010. Mangia – nato a Orune (Nu) il 24 marzo 1920 – era della 60^a compagnia panettieri divisione Taurinense. Ha riferito che al ritorno è stato completamente abbandonato, emarginato, perché comunista, e non ha avuto alcun riconoscimento né pensioni.

⁶¹ Per un approfondimento sulle problematiche relative ai reduci e sul dibattito intorno al loro reinserimento, nonché sulle associazioni dei combattenti, si rimanda a Bistarelli, *La storia del ritorno*, op. cit. A occuparsi degli ex Imi, sono state soprattutto le associazioni come l’Anrp e l’Anei. Per un approfondimento sul tema delle associazioni dei reduci e del rapporto di queste con la politica nel secondo dopoguerra, si rimanda al già citato Masina, *La riconoscenza della nazione*, op. cit., pp. 101 sgg. Dell’Anei, in particolare, prima del volume di Masina, si ha notizia in V. E. Giuntella, *L’attività dell’Anei per la storia degli internati militari*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 51-55.

militari, considerati corresponsabili con il fascismo della guerra e della disfatta, furono relegati nell'oblio. La loro Resistenza, decisa nelle ore drammatiche che seguirono l'armistizio, il rifiuto di collaborare proclamato nei lager tedeschi, e sostenuto a costo della vita, furono completamente ignorati.

Pur avendo cercato di assorbire negli uffici statali e nelle aziende private il dieci per cento dei reduci, il governo italiano riuscì solo in parte a "risarcire" gli ex combattenti⁶². L'assunzione dei reduci in percentuale finì per creare attriti sociali, visto che molte aziende per rispettare la legge, assumevano i reduci dopo aver licenziato i lavoratori comuni.

Ci fu chi ebbe il coraggio di rivendicare i suoi diritti, come il reduce Virgilio:

Io ero fascista e non ho avuto alcun riconoscimento. Hanno considerato solo i partigiani, come se io avessi potuto scegliere di non partire.

Quando son tornato mi sono trovato male. Pensavo di incontrare gli amici di prima; invece, non c'era più nessuno. E mi dissi: "E mo' che faccio?". Ho lavorato un po' al comune del mio paese, dove però non avevo nessuna intenzione di restare perché mi facevano sentire un ladro, un usurpatore. Quindi ho cercato un altro lavoro e ho avuto uno dei posti riservati ai reduci nella Banca d'Italia.

Cosa pensavo del fascismo? Non ci pensavo; nessuna accusa; non se ne parlava proprio. Adesso invece penso che erano tutti mascalzoni⁶³.

Il resto, il novanta per cento dei reduci, dovette arrangiarsi da sé per reinserirsi nel mondo del lavoro e ricostruirsi un futuro, in un'Italia cambiata e presa dai problemi della difficile ricostruzione del dopoguerra. Oltre alla piccola percentuale dei posti riservati, un altro "privilegio" accordato ai reduci fu quello dell'abbuono di sette anni per il collocamento a riposo e una piccola pensione. Le cose per loro non migliorarono nel corso degli anni: sebbene con la legge 648 dell'aprile 1950 gli anni di internamento venissero valutati ai fini del calcolo delle campagne di guerra, pochi mesi prima un ordine del giorno aveva negato agli Imi il riconoscimento del titolo di volontari della libertà, attribuito solo ai partigiani che avevano combattuto in Italia⁶⁴. Gli Imi erano

⁶² Serri, *I profeti disarmati*, op. cit., pp. 163 sgg. Due decreti emanati dal governo il 14 febbraio e il 26 marzo del 1946 fissavano al 5% la percentuale di reduci che rispettivamente le aziende e lo Stato dovevano assumere rispetto al personale in servizio al 31 dicembre del 1945. Cfr. S. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. 1945-1946*, in "Mondo contemporaneo", n. 3, 2009, pp. 5-47, pp. 26 sgg.)

⁶³ Intervista a Luigi Virgilio, cit.

⁶⁴ Cfr. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, op. cit., pp. 42 sgg.

esclusi dal provvedimento perché il loro comportamento in prigionia era connesso al dovere di militari. La qualifica venne riconosciuta solo nel 1977, a colmare una grave lacuna che aveva negato agli Imi dei diritti e aperto una grave spaccatura tra i reduci della resistenza passiva nei lager e di quella combattuta in Italia⁶⁵.

Gli Imi deportati in Unione Sovietica

Già dal 1944, nell'avanzata verso Occidente, l'Armata rossa si era imbattuta nei lager tedeschi dislocati in Serbia, Polonia e Bielorussia dove erano reclusi gli internati italiani. Dalle fonti russe apprendiamo che tra il 1945 e il 1° gennaio 1952 i sovietici rimpatriarono 149.164 internati dei tedeschi reclusi nei vari lager del Reich⁶⁶. Poiché liberati ormai a guerra finita, questi italiani furono subito rimpatriati, mentre restava incerta la sorte di quanti dai lager tedeschi erano stati trasferiti nell'Urss nel 1944. Difatti, invece di essere rimpatriati, gli Imi reclusi nei lager vicini all'Unione Sovietica, soprattutto in Bielorussia, Polonia o Serbia, furono incolonnati e trasferiti, arbitrariamente e senza spiegazioni, nel loro totale sgomento, nei campi per prigionieri di guerra sovietici, anche in Asia centrale. In alcuni casi finirono in campi destinati esclusivamente a loro, in altri, nei lager occupati dai prigionieri dell'Armira – l'Armata italiana inviata da Mussolini nel luglio del '41 e '42 sul fronte russo.

Pur essendo questi militari, che non erano stati catturati dall'Armata rossa perché non appartenenti a divisioni combattenti contro l'Unione Sovietica, furono lo stesso trattati da prigionieri di guerra, mentre la stampa sovietica dichiarava solennemente che l'Armata rossa li aveva “liberati” dall'oppressione tedesca⁶⁷. Come accaduto prima ai loro connazionali dell'Armira, dopo lunghe marce e trasferimenti in carri merce, gli ex Imi giungevano nei campi di internamento dove subirono lo stesso trattamento dei prigionieri dell'Armira.

⁶⁵ Tuttavia, quando una legge del 1980 introdusse la promozione al grado superiore degli ufficiali che avevano combattuto nella Resistenza, gli Imi furono esclusi pur essendo stati riconosciuti volontari della libertà. Dovettero aspettare altri dieci anni perché venisse riconosciuto anche a loro tale diritto. Ivi, p. 43.

⁶⁶ Il dato è riportato in *Voennoplennye v Sssr. 1939-1956. Dokumenty i materialy [I prigionieri di guerra nell'Urss. 1939-1956. Documenti e materiali]*, Logos, Moskva. 2000, p. 898.

⁶⁷ Si veda come esempio, la lettera dall'ammiraglio Manlio Tarantini, già comandante militare marittimo in Albania, al comandante del campo di Wugarten, con la quale ringraziava i russi per la liberazione e per il trattamento riservato agli italiani. Cfr. “L'Alba: per un'Italia libera e indipendente. Giornale dei prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica”, 14 luglio 1945, n. 28.

Molti Imi perirono nelle marce di trasferimento o nei trasporti sui treni merci e non furono mai registrati dai soldati sovietici; tanti altri morirono in prigionia per la fame e il freddo. Molti di loro furono anche costretti dai russi a sfilare sulla Piazza Rossa, incolonnati dietro ai prigionieri tedeschi.

Gli internati che provenivano dal campo nazista di Bor, in Serbia, furono costretti a percorrere a piedi un tragitto di 50 chilometri, durante il quale molti caddero sfiniti; i sopravvissuti, in traghetto sul Danubio, arrivarono a Calafat, in Romania, dove lavorarono al porto per quaranta giorni. Di qui furono imbarcati su barconi che risalivano il Danubio, pigiati in 400 in stive che ne avrebbero contenuti a stento un centinaio. Infine arrivarono a Reni, una città sull'esatto confine tra Romania e Ucraina, pochi chilometri a nord-ovest del Mar Nero, dove era dislocato il campo di prigionia n. 38, riservato sostanzialmente agli Imi. Nel lager di Reni morirono 397 soldati italiani. Un altro lager riservato solo agli ex Imi era quello di Taganrog, n. 251, nella regione di Rostov, alla foce del Don sul mare di Azov, dove morirono 89 ex internati dei tedeschi⁶⁸. I più sfortunati finirono invece nel campo n. 188 di Tambov dove la mortalità fu altissima.

Anche gli ex Imi furono sottoposti a un duro regime di lavoro, in particolare i soldati, e inseriti nel piano di sfruttamento di manodopera gratuita, perché italiani e, dunque, ritenuti colpevoli della guerra di aggressione all'Unione Sovietica. Come nei lager nazisti, anche in quelli sovietici – ma in maniera più marcata – era applicato il principio del cottimo sul lavoro, ovvero la realizzazione di quote stabilite di produzione, dette “norme”. Al rispetto delle norme erano connessi privilegi, come l'aumento della magra razione di cibo; qualora invece la norma non fosse stata rispettata la razione di cibo sarebbe stata ridotta, provocando l'ulteriore debilitazione dell'internato. Inoltre anche gli internati, come li definirono i sovietici, furono inseriti nel programma di rieducazione politica all'antifascismo, ritrovandosi nella situazione paradossale di chi, fino a poco prima, aveva subito le pressioni nei lager nazisti per aderire alla Repubblica sociale o collaborare con la Germania.

I dati sugli Imi deportati nell'Urss

Nel giugno del 1945 l'allora ministro degli Esteri De Gasperi cercò di ottenere informazioni sul numero degli ex internati dei tedeschi in Unione So-

⁶⁸ *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, Stabilimento grafico militare, Gaeta, 1996, p. 17.

vietica, insieme a quello dei prigionieri dell'Armir, lamentando il fatto che Mosca non aveva inviato dati né informazioni sull'ubicazione e la situazione dei campi⁶⁹. Ancora a fine luglio nel precisare che le informazioni sulla sorte degli ex internati dei tedeschi erano vaghe e frammentarie, l'ambasciatore a Mosca, Pietro Quaroni, precisava che se il rimpatrio dei civili e dei militari sovietici dall'Italia faceva parte "dell'accordo generale intervenuto tra autorità sovietiche e angloamericane" (accordi di Yalta), tale accordo "purtroppo non riguarda la posizione degli italiani liberati dall'Esercito rosso", cioè degli Imi⁷⁰. Dunque una situazione paradossale per gli Imi che non erano appunto prigionieri. L'evidente carenza di notizie nonché la difficile posizione dell'Italia, un paese vinto che non aveva alcuna possibilità di negoziare con l'Urss, rendevano la questione degli Imi, trattenuti dai sovietici, difficilmente gestibile da parte delle autorità italiane e al contempo un tema di forte impatto sull'opinione pubblica.

Tuttavia l'Urss fu il primo Paese a rimpatriare i prigionieri di guerra italiani. Uno dei motivi era stata l'alta percentuale di mortalità tra i prigionieri dell'Armir, così il responsabile per il rimpatrio, Golikov, nel '45 annunciava la restituzione di 21.065 italiani, senza specificare se si trattasse di prigionieri dell'Armir o di altro. Una volta che tutti i prigionieri furono rientrati, fu chiaro che su 21.065 uomini 10.032 erano dell'Armir (sopravvissuti sugli oltre 70.000 catturati); i restanti 11.033 appartenevano al numero imprecisato degli ex Imi trasferiti nei campi sovietici. Tale calcolo è stato possibile grazie agli elenchi inviati dal governo russo, di cui si è già detto. La selezione è stata possibile perché i sovietici indicavano nelle liste la data, il luogo della cattura e l'unità di appartenenza del prigioniero. Così si è potuto appurare che migliaia di essi appartenevano alle divisioni stanziato nei Balcani, non in Russia.

La documentazione che il governo russo ha inviato a quello italiano a partire dai primi anni Novanta, relativa ai prigionieri dell'Armir deceduti in Russia, contiene anche le migliaia di nominativi degli ex internati dei tedeschi morti nei lager sovietici. Da qui sappiamo che tra gli Imi si contarono almeno 1.278 morti; se a questi aggiungiamo gli 11.033 rimpatriati abbiamo 12.311, la cifra approssimativa, e comunque in difetto, degli ex Imi trasferiti dai lager nazisti in Unione Sovietica tra il '44 e il '45. Nel valutare i dati dobbiamo tener conto

⁶⁹ *Prigionieri italiani in Russia*, telespresso n. 19/11231 del Ministero degli Esteri, DGA, Pol. IX, a firma Alcide De Gasperi, 28 giugno 1945 (Aussme, DS 2271/C, p. 1).

⁷⁰ Telespresso dell'Ambasciata italiana a Mosca al Regio Ministero degli Esteri, 27 luglio 1945 (Asmae, Sez. Affari politici, 1931-1945, busta 49, sottofascolo 3).

che i sovietici avevano ormai organizzato la gestione dei prigionieri di guerra, pertanto le cifre riferite a quel periodo sono abbastanza attendibili. L'eventuale approssimazione dipende invece dal fatto che non tutti gli ex internati furono registrati: come avvenne per i prigionieri dell'Armir, gli ex Imi, che non sopravvissero ai lunghi trasferimenti a piedi o nei vagoni merci e non riuscirono ad arrivare nei campi, non furono censiti; inoltre, a livello generale, è stato impossibile decifrare alcuni nomi contenuti negli elenchi russi per via della erronea trascrizione in cirillico dall'italiano da parte dei soldati che redigevano gli elenchi. Grazie all'apertura degli archivi russi e ai documenti inviati al Ministero della Difesa italiano, il reduce dell'Armir, Carlo Vicentini, ha potuto stilare degli elenchi che sino a oggi rappresentano il punto di partenza per studi e ricerche sugli Imi finiti in Unione Sovietica. Da un primo elenco si evince che il maggior numero di morti si verificò nel lager di Reni (397 decessi). L'altro lager colpito da un alto tasso di mortalità fu quello di Tambov, dove dei 9.197 deceduti, 142 erano ex Imi, morti tra il 1944 e il 1945; i restanti 9.055 deceduti appartenevano all'Armir.

Un dato importante ci viene da un altro elenco che riporta il numero dei decessi registrati dai sovietici, ripartiti per unità di appartenenza. Da qui apprendiamo che tra gli ex Imi della divisione Acqui nei lager sovietici si registrò il maggior numero di morti: 162 su un totale di 800 perdite nell'esercito, cioè più del 20%. Le perdite subite dalla Acqui nella prigionia sovietica superarono anche quelle di altre unità come la marina (in totale 98 decessi) e furono il doppio di altre divisioni come la Regina e la Ferrara (rispettivamente 84 e 82 morti). Questo dato sorprendente si potrebbe spiegare col fatto che probabilmente i militari della Acqui furono i più numerosi tra gli ex Imi catturati dai sovietici; inoltre è probabile che le loro condizioni fisiche al momento della cattura fossero peggiori rispetto a quelle degli altri, per il duro trattamento subito durante la prigionia tedesca⁷¹.

I documenti russi, consultati recentemente nell'archivio dell'Nkvd (il Commissariato del popolo per gli Affari interni)⁷², sembrano illuminare questa triste vicenda dandoci la possibilità di fare alcune ipotesi, le più plausibili sulle ragioni che nel '44 spinsero i comandi dell'Armata rossa a trascinare in territorio

⁷¹ Si veda a tal proposito M.T. Giusti, *L'illusione del ritorno: gli Internati acquini nei lager sovietici*, in C. Brizzi (a cura di), *Né eroi, né martiri, soltanto soldati. La Divisione "Acqui" a Cefalonia e Corfù settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 2014, pp. 115-146, pp. 145-146.

⁷² Si tratta dell'Archivio statale della Federazione russa, Garf (*Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii*). In particolare sono stati esaminati i documenti conservati nel "fondo speciale" di Stalin, Molotov e Berija.

sovietico un numero di italiani che superava quello dei prigionieri già reclusi nei lager e appartenenti all'Armir. Tali ragioni, alla base di decisioni prese da Stalin, con probabile suggerimento dell'Nkvd, e quindi di Berija, furono di carattere pratico e politico: innanzitutto i militari italiani furono deliberatamente considerati collaboratori della Germania, ignorando le loro scelte di resistenza passiva fatte nei lager tedeschi dopo l'armistizio. L'Nkvd intendeva poi sfruttarli come manodopera gratuita; inoltre essi rappresentavano una buona merce di scambio, per servirsene nelle trattative al tavolo della pace al fine di accampare richieste politiche e il risarcimento dei danni di guerra, nonché, non meno importante, di ottenere il rientro forzato dei cittadini sovietici rifugiati in Italia. In sostanza si trattava di una strategia che Stalin adottò alla fine del conflitto, quando era ormai convinto della vittoria. Tale strategia, che comportava il trasferimento in Unione Sovietica del maggior numero di persone, militari e civili sovietici, internati, civili e prigionieri di guerra stranieri, malgrado le obiettive difficoltà organizzative per accoglierli, sarebbe stata di qualche utilità per l'Unione Sovietica al momento delle trattative per la pace.

Trasferendo gli ex Imi sul territorio russo, la leadership sovietica si caricò del peso di migliaia di militari di un Paese che non era più nemico, uomini già stremati dalla prigionia tedesca che andavano nutriti e assistiti; non potendo adempiere a questi obblighi, l'Urss si rese responsabile della morte di molti di loro. Così facendo, inoltre, perse l'occasione di rivendicarne la vera liberazione dai tedeschi e di adoperare questo argomento per costruirsi un'immagine positiva nell'opinione pubblica italiana. Le migliaia di Imi che dovettero subire la situazione paradossale di una doppia prigionia, prima di Hitler, poi di Stalin, accettarono la sorte con fatale rassegnazione, un corollario incomprensibile della guerra.

Nella tragedia generale dell'internamento però emerge chiaro un aspetto della identità italiana, anche una sorta di riscatto dell'8 settembre. L'armistizio aveva rappresentato un momento di sbando, di confusione; in realtà, i casi di militari che decisero di combattere al fianco dei partigiani e contro i tedeschi hanno riscattato i cedimenti di alcuni comandanti, gli errori strategici e lo stesso comportamento di Badoglio e del re. Ma ancor di più un tratto positivo per la costruzione di una identità italiana post-fascista ci viene da quegli Imi, la maggioranza, che pure in condizioni drammatiche, e a costo della vita, si rifiutarono di continuare la collaborazione con la Rsi o con la Germania. L'opzione se cedere alle sollecitazioni dei tedeschi e dei fascisti di Salò offrì a tutti l'occasione di ripudiare una volta per tutte il passato fascista, personale e del Paese, e di chiudere definitivamente con Mussolini e con il regime. La scelta di arrendersi per molti o di combattere per altri non fu dunque una scelta "antifascista"

ma di opposizione al fascismo. E il rifiuto fu una valutazione consapevole perché l'adesione alla causa nazifascista violava soprattutto il giuramento fatto al re e alla patria. In tal modo gli Imi non optanti attuarono una svolta che era la completa rottura con il fascismo, completo e irrevocabile rifiuto dell'alleanza nazifascista. Queste scelte responsabili degli Imi in prigionia e le azioni nella Resistenza avrebbero gettato le basi per un'Italia antifascista e democratica.

* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

MEMORIE DI LIGURIA

Anna Marsilii

Il fondo Questura dell'Archivio di Stato di Genova. Il sistema di sorveglianza dal regime fascista a quello democratico

The documentary resources deposited in the State Archive of the Police Headquarters of Genoa is comprised of 2,505 personal files classified as "Category A8, persons of danger to the order of the State"; a part – it is not known how great – of the archive held by the police headquarters of Genoa from the 1920s to the 1970s. They are documents which form the personal file of those under surveillance and which unlock an equivalent room at the political crimes record centre in Rome.

The documentary resource is fragmented and lacking in dynamics that can not always be reconstructed. Despite this, it is of undeniable importance and makes it possible to investigate a certain period by extending the search to other names indicated in the documents of a dossier.

In addition to bringing clarity to the events of a specific historical event, the research performed on the resource brings to light the characteristics and dynamics of the system of control in the totalitarian regime before, and after, the Republic.

Keywords: Police Headquarters provision, anti-fascism, systems of repression and control in the fascist regime and the Italian Republic.

Il fondo, versato all'Archivio di Stato dalla Questura di Genova nell'autunno del 2011, si compone di 2.505 fascicoli personali identificati nell'inventario da nessun'altra informazione se non cognome e nome dell'indagato e il numero di busta. "Categoria A8, pericolosi per l'ordinamento dello Stato" la denominazione del fondo; parte – non si sa quanto consistente – dell'archivio della Questura di Genova, dagli anni Venti agli anni Settanta del Novecento. Una rinfusa che unisce gli anni del fascismo al dopoguerra e che interessa solo fascicoli personali anche se probabilmente – lo suggeriscono alcune note riportate in calce ai documenti – ne comprendeva di tematici¹.

¹ In un appunto della polizia politica datato 1957 si legge: "Vedi fascicolo del p.c.i. Sampierdarena", Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi Asg], fondo Questura, b. 8, Banchi Giancarlo. In un altro: "Per l'originale vedasi fascicolo: Cornigliano – cellule comuniste", Asg, fondo Questura, b. 48, Conti Giuseppe. Anche solo questi due riferimenti lasciano supporre vi fosse un fondo per materia con i comunisti di ogni frazione di Genova.

È comunque certo che i fascicoli non corrispondono se non in parte al fondo “Categoria A8” della polizia politica; troppi quelli che mancano all’appello. Come quelli relativi a diversi noti sovversivi genovesi – Gaetano Perillo (1897), Raffaele Pieragostini (1899), Arturo Dellepiane (1903), Melchiorre Bruno Vanni (1904), Achille Pomè (1897), Agostino Novella (1905) – dei quali invece esiste il fascicolo nel Casellario politico presso l’Archivio centrale dello Stato di Roma. Fascicolo all’epoca periodicamente aggiornato secondo rapporti che pervenivano da Genova, da prefettura e questura, al Ministero dell’Interno².

Eguale mancanti – nel senso che è lecito presumerne l’esistenza – i fascicoli di alcuni dei fascisti, divenuti per le autorità del periodo post-resistenziale “ex collaborazionisti”. Non ci sono quelli riguardanti alcuni vertici della brigata nera Silvio Parodi, i comandanti dei vari battaglioni, Nicola Criscuolo (1896), Semino Lido e di alcune delle autorità fasciste locali, ad esempio Luigi Sangermano (1899) e Alfredo Grazzini (1891)³.

Che il versamento della Questura di Genova sia solo una parte della “Categoria A8” dell’archivio originario lo dimostra inoltre una certa frammentarietà rilevata in quasi tutti i fascicoli, nei quali ad esempio manca qualche rapporto del questore piuttosto che dei commissariati di polizia, oppure manca l’allegato al rapporto: un opuscolo, un articolo di giornale, una foto oppure una lettera, una relazione importante. Il risultato è la parzialità del fascicolo; come un dialogo privo di alcune battute. Quel che non c’è solo a volte è possibile ricostruirlo grazie alle informazioni provenienti da altra documentazione, come i rapporti periodici che la questura ha con altri interlocutori istituzionali o documentazione relativa al passato del sorvegliato.

La ricerca in un fondo come questo, per il quale non esiste un inventario dettagliato – i nomi di intestazione del fascicolo neppure sono associati alla data di nascita, che si ricava solo a consultazione avviata – può essere solo nominativa. Al ricercatore che intenda farsi un’idea meno approssimativa del fondo, non resta che armarsi di pazienza e in un primo tempo approfittare dei 177 nominativi per i quali l’Archivio di Stato ha indicato consistenza dei fascicoli e re-

² Archivio centrale dello Stato-Roma [d’ora in poi Acs], Casellario politico centrale, *ad nomen*: Perillo Gaetano (b. 3860), Pieragostini Raffaele (b. 3954), Dellepiane Arturo (b. 1693), Vanni Melchiorre Bruno (b. 5315), Pomè Achille (b. 4073), Novella Agostino (b. 3565).

³ Per rinvenire documenti che riguardano gli “ex-collaborazionisti” si dovrebbe consultare il fondo Corte d’assise straordinaria dell’Asg, dove si trovano i procedimenti penali portati avanti dal procuratore della Corte d’assise speciale nel 1945-46 e basati sulle denunce della questura. Alcuni di questi casi sono trattati con dovizia di particolari in A. Casazza, *La beffa dei vinti*, il Melangolo, Genova, 2010.

strizioni alla consultabilità per motivi legati ai dati personali⁴. Due informazioni non essenziali ma utili a ipotizzare, quando la consistenza superi i 100 fogli, che il fascicolo appartenga a qualcuno nato nei primi anni del Novecento. Quanto a documenti dichiarati non visibili fino al 2030, è probabile che si riferiscano a sorvegliati nel secondo dopoguerra. In sostanza chi si appresta a procedere a indagare il fondo Questura deve cercare di allargare il più possibile la platea dei nomi attorno al “sorvegliato” e cercarli nell’elenco generale degli intestatari dei fascicoli.

Nel caso di Giobatta Sivero, detto *Bacci* (1910)⁵, il ritrovamento di un documento importante che lo riguarda nella cartellina di un altro “A8”, Sante Bonacci (1904)⁶, si è rivelato determinante per meglio definirne il profilo e l’interesse che per lui aveva la polizia politica. Bonacci, appartenente alla Federazione comunista genovese, era fuggito da Genova insieme a Severino Bianchini (1902)⁷ e trasferito a Milano per ordine del Centro estero: entrambi nell’autunno del 1928 divennero funzionari del Partito comunista, interregionali e dunque clandestini, con il compito di allacciare i contatti tra le diverse realtà clandestine superstiti del Piemonte, della Lombardia e zone limitrofe. Anche Sivero era incredibilmente sfuggito agli arresti e in fuga dalla città di Genova. Stando al fascicolo di Sivero, e solo a quello, si sarebbe potuto accertare ben poco: ciò che rimane delle informazioni su di lui è un 2° *fascicolo* – così riporta la scritta a mano sulla copertina arancione – che riguarda la vigilanza sul soggetto a partire dal 1931, a partire cioè da un periodo successivo all’arresto suo e della coppia di interregionali Bonacci-Bianchini. Non vi è nulla che riguardi la sua attività di collaborazione con la polizia relativa al 1927, solo un documento degli anni ’40, una annotazione in cui un funzionario non meglio identificato, probabilmente della polizia politica, consiglia di convocare il Sivero per ottenere informazioni, “[...] era un fiduciario di Vercesi e ha fatto fare buoni servizi”⁸. Uno dei “servizi” migliori di Sivero è descritto in una nota della Squadra politica rinvenuta nel fascicolo di Bonacci: fu l’aver informato il maresciallo Natale Vercesi di un gruppo di clandestini ricercati, a pranzo tutti i

⁴ Per questioni di riservatezza i documenti con dati sensibili diventano consultabili settantanta anni dopo la loro data, secondo gli articoli 122-127 del decreto legislativo 42/2004 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

⁵ Asg, fondo Questura, b. 146, Sivero Giovanni Battista.

⁶ Asg, fondo Questura, b. 22, Bonacci Sante.

⁷ Asg, fondo Questura, b. 19, Bianchini Severino.

⁸ Appunto senza data, ma riferibile ad altro della Squadra politica, datato 26 marzo 1944, in Asg, fondo Questura, busta cit., Sivero Giovanni Battista.

giorni nella trattoria Toscana in pieno centro di Milano. Ne facevano parte Bianchini e Bonacci, genovesi come Sivero ed evidentemente all'oscuro della sua attività di fiduciario. Oltre a suggerire alla polizia politica la via più comoda per arrivare a piedi dalla stazione centrale alla trattoria, Sivero disegnò una piantina del locale, indicando il tavolo al quale il gruppetto era solito mangiare. Il disegno di Sivero⁹ fu determinante e permise il facile arresto del gruppo. Vercesi fece appostare i suoi uomini a sorvegliare l'uscita secondaria che dava su un cortile e permetteva di accedere alla strada da una porta laterale. Bonacci e Bianchini non ebbero scampo, furono poi condannati dal Tribunale speciale, il primo a 6 anni di carcere e il secondo a 8 anni e sei mesi di confino. Mentre Sivero già l'anno successivo poteva beneficiare della grazia sovrana e tornare a Genova a scontare il resto della pena, cioè l'ammonizione, usufruendo di permessi speciali ogni volta che gli occorreavano – per andare a trovare la fidanzata fuori città, per essere dispensato dall'andare a firmare in questura la mattina seguente e quindi poter dormire tranquillamente presso la famiglia di lei –, gli altri due furono scarcerati in seguito all'amnistia del regime in occasione del decennale e continuamente sorvegliati e all'occorrenza arrestati. Mentre Sivero negli anni Quaranta fu assunto come fattorino all'Ansaldo Meccanico, una fabbrica sorvegliata più delle altre per la produzione siderurgica strettamente collegata con la guerra, uno dei due comunisti, Sante Bonacci, non fu assunto a causa del parere negativo espresso dal questore¹⁰. Alla caduta del regime fascista la polizia politica si occupò ancora di Sivero, lo prelevò dallo stabilimento per “motivi di Pubblica sicurezza e di ordine pubblico”¹¹, espressione dietro la quale si può leggere il tentativo da parte delle autorità di salvaguardare Sivero da regolamenti di conti nei confronti di un personaggio che non si era mai fatto

⁹ Il documento non ha intestazione ufficiale, non riporta la data e non sembra affatto il verbale di un interrogatorio. Sembra piuttosto un foglio di appunti, qualcosa di temporaneo che forse sarebbe stato distrutto se non si fosse perso nel fascicolo di Bonacci. Il titolo è il nome del fiduciario: *Sivero G.B. detto Bacci*, il corpo è costituito dalle istruzioni per arrivare in via Galileo, n. 15, l'indirizzo della trattoria Toscana. Non è firmato, ma a margine è riportato in matita rossa il soprannome di Sivero, quello col quale è conosciuto presso i comunisti, *Bacci*. Al foglio ne è stato “pinzato” un altro che riporta il disegno dell'interno della trattoria: i due vani di cui è composta, il tavolo al quale siedono ogni giorno Bonacci, Bianchini, oltre a un terzo nome illeggibile, e l'espressione “arrestare tutti = retata”. In Asg, fondo Questura, busta cit., Bonacci Sante.

¹⁰ Delegazione provinciale Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra al questore, 6 aprile 1937; questore alla Delegazione provinciale Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, 9 aprile 1937, con appunto a matita: “No, no, no” e firma illeggibile. Entrambi i documenti in Asg, fondo Questura, busta cit., Bonacci Sante.

¹¹ Legione carabinieri reali, verbale di fermo di Giobatta Sivero, 27 luglio 1943, in Asg, fondo Questura, busta cit., Sivero Giovanni Battista.

scrupoli a collaborare con le autorità fasciste. Il Partito comunista già dal 1934 lo aveva individuato e denunciato pubblicamente come “elemento sospetto”¹², con responsabilità negli arresti genovesi del 1928-1929.

I documenti mancanti sono assenze, qualche volta – più raramente di quanto si immagini – determinate dalla delicatezza della situazione avvertita dalle autorità, per le quali alcune informazioni andavano protette. Mancano per esempio gli scambi di corrispondenza tra il questore e l'*Headquarters* del Comando alleato riguardanti il prigioniero di guerra Livio Faloppa (1908)¹³ e la sua traduzione a Genova per esser messo a disposizione della locale Corte d'assise straordinaria in attesa del processo nel 1946. Manca un anno intero di comunicazioni tra questore e l'*Headquarters* quando, nel periodo successivo alla guerra e fino al 1947, il Comando alleato, l'*Allied Military Government of Occupied Territory* (Amgot), aveva il controllo degli organi di polizia, e i mattinali del questore¹⁴, i rapporti giornalieri con evidenziate le novità della notte come arresti, denunce, crimini comuni, indirizzati d'ufficio al prefetto, ai carabinieri e al quartier generale del Comando alleato. Il disordine del fondo potrebbe infine essere stato esasperato dal trasloco della questura avvenuto negli anni Trenta: dalla sede in palazzo Ducale, alla fine dei lavori che coinvolsero il quartiere di Borgopila alla Foce, si trasferì nella sede attuale, in via Armando Diaz.

Chi sono i protagonisti della “categoria A8” e come si entra a farne parte? Del circolo degli “A8” si entra a far parte in seguito a un atto istituzionale: la compilazione di una scheda in occasione del fermo. Un documento che automaticamente apre un suo spazio nel Casellario politico centrale, a Roma. In esso il funzionario riassume tutte le informazioni importanti, i precedenti penali ma anche il profilo sociale del personaggio: caratteristiche fisiche, studi, tendenza politica, relazioni sociali, situazione economica. Con qualche distinguo: nel modulo fascista di iscrizione al Casellario politico centrale il funzionario aveva l'obbligo di indicare oltre ai dati di fatto, altri avvenimenti utili per delineare la personalità del sorvegliato. Notizie riguardanti la famiglia, l'ambiente,

¹² Il nome di *Bacci* di Genova era indicato come colui che aveva favorito l'attività provocatoria di Piera Pent e di Luca Ostéria, cfr. Segreteria del Pci (a cura di), *Libretto dei provocatori e delle spie*, 1934, in Archivio Perillo, busta *Documenti personali*, fascicolo *Documenti relativi alla revoca dell'espulsione dal Partito*, ora depositato presso l'Archivio storico del Comune di Genova, Palazzo Ducale, Genova.

¹³ Asg, fondo Questura, b. 63, Faloppa Livio.

¹⁴ Asg, fondo Prefettura (ex sala 21), busta 145.

gli episodi della vita, le abitudini, la condotta erano utili per tracciare del soggetto un vero e proprio giudizio che sfociava in un ritratto morale utile alla polizia per “accertare le sue attitudini fisiche e psichiche, la sua capacità a delinquere e pericolosità sociale”¹⁵. Completava il quadro una parte riservata ai giudizi, nella quale il funzionario esprimeva in maniera sintetica la “capacità a delinquere”, la “specificità criminosa”, e di nuovo le “attitudini fisiche e psichiche”. In queste rientravano giudizi sull’intelligenza del soggetto, su tendenze morali, emozionabilità e debolezza di volontà. La presunta pericolosità di un sorvegliato era in relazione a comportamenti giudicati devianti dalla norma del fascismo, come la propensione all’ozio, al vagabondaggio, l’intolleranza alla disciplina, lo scarso rispetto dell’autorità, l’insensibilità ai doveri verso lo Stato. Anche i vizi potevano concorrere a determinare la pericolosità di qualcuno. Poteva essere relativamente facile entrare a far parte della categoria “A8” senza aver commesso, di fatto, alcun crimine, ma perché potenzialmente in grado di commetterne in quanto perseveranti in comportamenti considerati a rischio. Sotto il fascismo la categoria dei pericolosi per l’ordinamento dello Stato si allarga ad abbracciare tutti gli ostili al regime, sia quelli che lo esprimono a voce alta sia quelli che lo danno a intendere non facendosi mai vedere alle adunate fasciste, non iscrivendosi al Pnf e conducendo una vita ai margini, fatta di espedienti. Oltre a costituire la ragione dello stipendio del funzionario che compilava due volte l’anno il verbale: “non dà adito a rilievi in linea politica”. Con l’entrata dell’Italia in guerra le autorità locali – questore, prefetto, autorità fasciste, spesso riuniti nella Commissione provinciale – condannarono d’ufficio diversi di questi “pericolosi”, che non avevano costituito per anni alcuna minaccia per lo Stato, al confino o al campo di concentramento.

Come già ha rilevato lo storico Mimmo Franzinelli¹⁶, nelle cartelline personali dei sorvegliati si accumulavano informazioni che provenivano da questure, prefetture, carabinieri, cioè da livelli di controllo diversi ma sempre istituzionali, esterni al Pnf. Ad esse poi si aggiunsero dal 1927-1928 le informa-

¹⁵ “Foglio istruzioni”, in Asg, fondo Questura, b. 9, Bardi Pietro, Nel modulo di iscrizione al Casellario politico centrale di Bardi è presente un foglio di istruzioni aggiornato, mai rinvenuto negli altri fascicoli nominativi, del tipo di quello riportato in M. Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 64. Le istruzioni informano il funzionario circa la compilazione della scheda biografica: i dati di fatto sarebbero serviti all’autorità giudiziaria, mentre il funzionario avrebbe espresso i giudizi per stabilire il grado di pericolosità e la propensione a delinquere del soggetto solo dopo un attento esame e un confronto con le autorità giudiziarie, militari, carcerarie, sanitarie volte a raccogliere tutte le informazioni possibili.

¹⁶ Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra*, op. cit., p. 63.

zioni raccolte attraverso le operazioni di infiltrazione e provocazione condotte dall'Ovra, la polizia politica organizzata territorialmente con competenze interregionali parallele rispetto alle istituzioni già operanti.

I sospettati di sentimenti contrari al regime, persone che nella realtà dei fatti non commisero mai alcun reato, potevano diventare una categoria arbitraria, a discrezione del funzionario o addirittura del questore, come avvenne nel caso di Luigi Bagnasco¹⁷, il quale certamente non simpatizzava per il fascismo. Ritenuto non pericoloso dal commissario di Pubblica sicurezza di Chiavari, la cittadina rivierasca nella quale viveva, il suo nominativo fu comunque proposto per l'iscrizione al Casellario politico centrale dal questore Pietro Bruno, dedito a Genova ad arrestare quanti più "sovversivi" gli riusciva¹⁸.

Espressioni come "di carattere taciturno e decisivo", "di carattere poco serio", "di scarsa moralità", "gode di cattiva fama perché di sentimenti contrari al regime", "frequenta ambienti equivoci", o ancora "testardo, poco educato, si comportava male verso la famiglia" scompaiono con l'estinguersi del regime fascista. I funzionari del secondo dopoguerra si astengono dal giudizio morale e indicano invece informazioni relative all'attività politica, concentrandosi maggiormente sui reati.

Un discorso a parte meritano i sovversivi comunisti: negli anni del regime, dopo l'entrata in vigore delle leggi fascistissime, diversi militanti di base ripiegarono nella vita privata a causa delle ondate di repressione che portarono al carcere e al confino i militanti più noti. Rimasero vigilati per anni perché oppositori politici: qualcuno perché in contatto con il Centro estero, come Severino Bianchini, qualcun altro perché si prodigava a far oculatamente propaganda tra i pochi amici, con qualche collega di lavoro. Nel caso di Nicolò Barile (1908)¹⁹ all'arresto seguì il rilascio per insufficienza di prove. L'attività sovversiva di cui era stato capace consisteva nell'essersi recato a Quezzi e aver partecipato a riunioni con altri comunisti. Era stato invitato, curiosamente, da Giobatta Sivero, il fiduciario del maresciallo Vercesi della polizia politica. Più che assemblee complottiste, le riunioni erano lezioni sulla storia del comunismo impartite dal militante più esperto, Carlo Picollo (1906), al termine delle quali venivano distribuiti *pamphlet* per approfondire la dottrina comunista, ma Barile rifiutò sempre di prenderli con la scusa che non era molto bravo a leggere. Così

¹⁷ Asg, fondo Questura, b. 6, Bagnasco Luigi.

¹⁸ Cfr. A. Marsilii, *I comunisti genovesi alla prova delle leggi fascistissime. Il caso del "compagno Ugo", l'infiltrato Luca Ostéria*, in "Storia e memoria", n. 2, 2016, pp. 63-108.

¹⁹ Asg, fondo Questura, b. 9, Barile Nicolò.

come rifiutò un opuscolo che Sivero provò a vendergli. Della sua adesione al gruppo di Quezzi venne a sapere il fratello maggiore, il quale lo convinse con le bastonate a lasciar perdere i comunisti e a iscriversi al Partito fascista. Da quando passò al Partito fascista Barile smise di frequentare i comunisti riuniti vicino alla chiesa di Quezzi, continuando a vedere il solo Sivero col quale aveva mantenuto un rapporto di amicizia. Tutte queste informazioni le diede Barile stesso durante l'interrogatorio²⁰ a seguito del suo arresto nel novembre del 1927. A dispetto della franchezza con la quale raccontò ogni cosa, fu schedato come sospetto. Sei anni più tardi era ancora sorvegliato – nonostante non avesse mai dato adito a rilievi in linea politica – era considerato “sospettabile” e “non ravveduto”. Il capo della Squadra politica, Vercesi espresse un giudizio di carattere morale, la motivazione per la quale il sospetto non poteva essere radiato dalla categoria “A8”: il Barile – a suo parere – sarebbe stato di buona condotta morale, per niente pericoloso, ma di carattere debole. Iscritto al sindacato fascista degli scatolai, prendeva “volenterosa parte” alle manifestazioni di regime, eppure: “per quanto il Barile tenda effettivamente a ravvedersi tuttavia, stante il suo carattere, si ritiene esprimere per ora parere contrario alla sua radiazione in attesa di un suo completo e sicuro ravvedimento”²¹.

In casi come quello di Maria Isabella Balduini (1905)²² la sorveglianza sembra addirittura superflua, tanto la presunta sovversiva non si dedica ad alcuna attività politica, eppure continua. Il giudizio di sovente espresso dal funzionario è “incapace a ravvedersi”, un'espressione emblematica se si tiene conto che in diversi casi tale giudizio è associato all'isolarsi del sorvegliato, anche quando la sua intenzione sarebbe stata quella di abbandonare la vita politica, come successe al militante socialista Luigi Grassi (1884)²³. Ancor peggio è quando le informazioni personali del sorvegliato vengono utilizzate dalla polizia politica fascista per costringere qualcuno a collaborare e farsi esca, come nel caso di Giobatta Alabastro (1882)²⁴, oppure a diventare un delatore, come per Alfredo Olivari (1902)²⁵.

²⁰ Interrogatorio, verbale 3 novembre 1927, in Asg, fondo Questura, busta cit., Barile Nicolò.

²¹ Appunto Squadra politica, 19 maggio 1940, firmato Vercesi, in Asg, fondo Questura, busta cit., Barile Nicolò.

²² Asg, fondo Questura, b.7, Balduini Maria Isabella. Probabilmente al corrente dei piani della banda Bovone, in quanto amante di Carlo Enza, un elemento del gruppo. Dopo il fermo nel 1931 andò a vivere con gli zii, disinteressandosi assolutamente di politica. Rimase vigilata per anni.

²³ Asg, fondo Questura, b. 80, Grassi Luigi. Il *Cenno biografico* del 1935 lo indica “indifferente” al regime fascista, capace di trovare qualsiasi scusa per non partecipare alle adunate o alle manifestazioni del regime.

²⁴ Asg, fondo Questura, b. 3, Alabastro Giobatta.

²⁵ Asg, fondo Questura, b. 113, Olivari Alfredo.

Alabastro fu processato per alcuni reati contro la proprietà, ma non fu mai confinato, ammonito, almeno diffidato per l'esigua attività contro il regime che la voce del popolo gli attribuiva. Era indicato in un biglietto anonimo²⁶ quale diffusore di informazioni antifasciste desunte dai giornali internazionali, la cui lettura nell'aprile del 1941 era assolutamente vietata. Chi avesse desiderato sapere qualcosa della guerra al di là della propaganda di regime, si sarebbe dovuto recare sotto i portici di piazza De Ferrari – denunciava il biglietto –, dove Alabastro si lasciava andare ai suoi commenti. Un'accusa grave che avrebbe dovuto comportare il fermo, stando alla prassi, forse l'arresto, per l'aggravante di essere in guerra.

Negli anni Venti esercitava la professione di chimico farmaceutico e collezionò una serie di denunce per spaccio di cocaina e saccarina, oltre a truffa. Fu inoltre sospettato di ricettazione e spaccio di monete false. I tanti traffici illeciti non gli avevano garantito il benessere economico: possedeva una villa a Bolzaneto, ma era gravata da un'ipoteca; nel 1929 aveva in corso un procedimento per fallimento; era vedovo, venduta la villa per coprire i tanti debiti fu costretto a trasferirsi con la figliastra nel quartiere popolare di Borgopila.

Alabastro che, invece di trovarsi nella categoria dei sovversivi, avrebbe potuto finire tra i criminali comuni, se non fosse stato per l'interessamento da giovane alle idee socialiste, quando la questura aveva aperto il fascicolo a suo carico, in un periodo antecedente alla Prima guerra mondiale. Non rientra nella lista delle persone sospette da incarcerare nelle occasioni importanti, come fu l'arrivo di Mussolini in città nel 1938, nonostante casa sua fosse situata lungo il tragitto che il dittatore avrebbe percorso.

Quando nel 1940 la figliastra si ammalò di tubercolosi, Alabastro si trasferì a Serravalle per qualche tempo, pur continuando a lavorare in città, in un laboratorio di sapone autarchico situato vicino a piazza Palermo. Nel raccomandare "attentissima, riservata ed oculata vigilanza", il questore seguiva i suoi spostamenti e alzava il livello di allarme se per sei mesi nessuno gli avesse saputo dire dove fosse andato ad abitare Alabastro. A Serravalle, un funzionario di polizia lo avvicinò per ricordargli che su di lui pendeva costante la minaccia di essere arrestato e internato. Un episodio che delinea un rapporto con le autorità di controllo costante, pur senza arresti, perquisizioni del proprio alloggio, sequestri e tutte le pratiche cui erano abituati i sovversivi veri. Il personaggio sotto

²⁶ Biglietto postale anonimo, firmato "Un fascista", timbrato 4 aprile 1941: "Volete sapere i bollettini internazionali e avere i commenti antifascisti del giorno? Cercate avvicinare Giovanni Alabastro sotto i portici piazza De Ferrari", in Asg, fondo Questura, busta cit., Alabastro Giobatta.

controllo, per le attività illecite praticate nella vita e per quel po' di conoscenza degli uomini che poteva avere, avrebbe sempre cercato di non offendere l'autorità, di dimostrarsi remissivo durante abbordaggi come questo. Fino a che punto non si può dire, non almeno stando alle carte rimaste a comporre il suo fascicolo personale.

Quando, nell'aprile del 1941, la lettera anonima giunse sulla scrivania del questore l'informazione era in realtà già nota e oggetto di indagine. La polizia politica era andata sotto i portici, in compagnia di un confidente capace di riconoscere chi era il propalatore di notizie "false", ciò permise di identificarlo con Alabastro, conosciuto alle autorità. Sei mesi dopo il questore ne ordinò il fermo e la traduzione in questura per un motivo all'apparenza banale, "ricognizione personale". Della convocazione in questura, però, non restano tracce: né un verbale, né un rapporto del funzionario al proprio superiore. Ciò rende l'idea di come un fondo possa contenere reticenze, censure, inesattezze, alcune sorte proprio a partire dall'origine. Alabastro fu immediatamente rilasciato e continuò sotto i portici a riportare le ultime notizie internazionali lette sulla stampa anti-regime e ascoltate da Radio Londra. Si può ipotizzare rimanesse sorvegliato, involontario o consapevole – non si può dire – adescatore di probabili "sovversivi" per la questura.

Il caso di Olivari è simile a quello di Alabastro e permette di percepire quanto la frammentarietà del fondo Questura possa avere ragioni legate al momento di produzione dei documenti. Intanto il fascicolo che riguarda Alfredo Olivari è un 2° fascicolo, comprendente le carte dal 1931, dal momento dell'iscrizione al Casellario politico centrale. Le informazioni più importanti si ricavano sì dal *Cenno biografico*, ma anche e soprattutto dal rapporto del questore²⁷ alla Commissione per l'esame dei ricorsi per i confidenti dell'Opera Vigilanza Repressione Antifascista-Ovra, istituita nel luglio del 1946, quando il nome di Olivari apparve nella lista degli stipendiati dalla polizia segreta fascista.

Nel 1929 Olivari era sfuggito agli arresti del questore Bruno riparando all'estero, in Belgio, e frequentando i fuoriusciti comunisti. Nel maggio del 1930 per ordine del Centro estero del Partito comunista tornò in Italia: avrebbe dovuto avviare un'inchiesta a Genova in merito proprio alla rete di arresti da egli evitata, realizzata grazie all'opera dell'infiltrato Luca Ostéria (1905)²⁸. Al suo ar-

²⁷ Questura di Genova alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per l'esame dei ricorsi dei confidenti dell'Ovra, 5 febbraio 1947, Asg, fondo Questura, busta cit., Olivari Alfredo.

²⁸ Marsilii, *I comunisti genovesi alla prova delle leggi fascistissime*, op. cit.

rivo in città, Olivari era stato arrestato. Durante lo “stringente” interrogatorio aveva ammesso di essere comunista e inviato dal Centro estero, ma aveva confessato anche questioni personali, come l'essere omosessuale, quindi iscritto al Casellario politico centrale²⁹ con il giudizio morale di “depravato” e “pederasta”. Fu obbligato ad accettare il compromesso con la minaccia di invio al confino per “pederastia”. Costretto a tornare in Belgio e a mantenersi in contatto con la polizia politica riferendo dell'attività del gruppo dei comunisti, cercò di destreggiarsi senza danneggiare i suoi compagni. Per ammissione della polizia politica “non ispirò mai [...] quella fiducia che sarebbe stata necessaria per un confidente”³⁰, probabilmente perché tentò di riferire il meno possibile, informazioni già note alla polizia.

Nel caso della figlia del comunista Giuseppe Riva, morto nelle carceri di Marassi in circostanze mai chiarite, la polizia non dovette neppure darsi troppo da fare per convincere col ricatto alla delazione. Giuseppina Riva (1913)³¹ entrò a far parte della categoria “A8” nel maggio 1937³², nonostante la sua attività di cospiratrice si fosse verificata almeno 10 anni prima. Il padre Giuseppe, dipendente comunale e cospiratore comunista, morì nel 1928, pochi giorni dopo il suo arresto: i compagni di fede politica rimasero convinti che ad ammazzarlo fossero state le guardie della questura³³. Nel 1928 Giuseppina era una ragazzina di 15 anni. La Rappresentanza commerciale russa la assunse in quanto figlia di una vittima politica e all'ombra dell'Urss lavorò come dattilografa per tre anni, poi si licenziò per aprire una pensione con la madre.

La polizia politica si occupò di Giuseppina nel 1936, quando alla questura sembrò che la sua vita si intrecciasse ancora con la politica: due o tre viaggi clandestini in Francia nell'ultimo anno insospettirono i funzionari. Risiedeva all'albergo Colombo di via di porta Soprana, in pieno centro, e come l'autorità verificò con facilità era dedita alla prostituzione. La polizia politica, quando per la prima volta fece la conoscenza di Giuseppina, andò a interrogarla all'albergo dove esercitava la professione. Il funzionario trascrisse le informazioni

²⁹ Prefettura di Genova, *Cenno biografico Olivari Alfredo*, 14 giugno 1931. Nel documento si legge: “È invidioso e maligno [espressione cancellata con la penna e sostituita da un altro giudizio: “perverso”] nonché un depravato: come egli stesso ha riferito [confessato] è un pederasta”. In Asg, fondo Questura, busta cit., Olivari Alfredo.

³⁰ Direzione ufficio politico alla Questura di Genova, 21 gennaio 1947, in Asg, fondo Questura, busta cit., Olivari Alfredo.

³¹ Asg, fondo Questura, b. 134, Riva Giuseppina.

³² Prefettura di Genova, *Cenno biografico Riva Giuseppina*, 10 maggio 1937, in Asg, fondo Questura, busta cit., Riva Giuseppina.

³³ Cfr. Marsilii, *I comunisti genovesi alla prova delle leggi fascistissime*, op. cit.

che lei fornì in un documento dal titolo: *Relazione circa le mie conoscenze*³⁴, che le fece sottoscrivere. Giuseppina elencò gli impiegati alla Rappresentanza sovietica, ammise la sua breve attività politica durata pochi anni, dal 1928 al 1931, terminata con i numerosi arresti, le condanne al confino e le ammonizioni, frutto del questore Pietro Bruno, del dirigente della Squadra politica Natale Vercesi e dell'infiltrato Luca Ostéria. I numerosi arresti la convinsero a tirarsene fuori, ad allontanarsi dall'ambiente comunista.

Passati ormai cinque anni, del ruolo di alcuni del movimento clandestino, non sapeva però meglio dar conto; con loro infatti aveva cessato i rapporti. Ma non fu sufficiente per tirarsi fuori e il rapporto con la polizia politica non finì lì. Non fu un caso a spingere Giuseppina a mettersi in contatto con chi nella *Relazione* aveva indicato come uno dei massimi esponenti del Partito comunista clandestino genovese. Era Gaetano Perillo³⁵, in contatto con il Centro estero grazie a un corriere capace di attraversare la frontiera settimanalmente. Con i Perillo trascorse una intera serata nel luglio del 1936, con Gaetano che – all'oscuro dell'attività di prostituzione della giovane, del suo rapporto con la polizia e in nome della grande considerazione che aveva per il padre – aveva cercato di convincerla a rientrare nel partito clandestino. Le aveva detto che, meno sospettabile in quanto giovane donna, avrebbe potuto fare il corriere tra Genova e il Centro estero rifugiato a Parigi. Giuseppina lo riferì alla polizia che così ebbe conferma del ruolo conservato da Perillo nel movimento comunista clandestino. Grazie ai suoi servizi non fu ammonita e neppure diffidata. Rimase comunque sorvegliata; definita, nei rapporti del questore e del prefetto, “comunista” o “prostituta comunista”; un'etichetta indelebile.

Nel 1937, schedata, Giuseppina Riva fu interrogata, non nascose le sue numerose relazioni con uomini per nulla dediti alla politica ed estranei alla galassia sovversiva. Il questore comunque dispose che venisse inclusa nella categoria “A8”, ufficialmente schedata come pericolosa per il regime, di colore politico “comunista”. Nell'interrogatorio³⁶ Riva ribadì nella sostanza quanto già detto al funzionario che era andata a trovarla nell'albergo Colombo l'anno precedente,

³⁴ Questura di Genova, Ufficio politico, *Relazione circa le mie conoscenze*, 24 luglio 1936, in Asg, fondo Questura, busta cit., Riva Giuseppina. La *Relazione* è firmata dal funzionario Magni Olimpio all'albergo Colombo e successivamente integrata con altre informazioni ricavate da Giuseppina dopo la cena in casa Perillo. La *Relazione*, scritta a penna e frutto quindi di due incontri tra il funzionario e Giuseppina avvenuti al Colombo di porta Soprana, è controfirmata dalla stessa Riva.

³⁵ A. Marsilii, *Gaetano Perillo e la rivista “Il movimento operaio e socialista”*, in “Storia e memoria”, n. 1, 2010, pp. 75-90.

³⁶ Verbale dell'interrogatorio, 3 maggio 1937, in Asg, fondo Questura, busta cit., Riva Giuseppina.

ammettendo di esser espatriata con il suo amante francese passando per l'ascensore dell'hotel Miramare di Grimaldi, dal quale si accedeva direttamente in Francia. Un metodo – sosteneva la giovane – utilizzato da altri, corrieri per esempio del Partito comunista clandestino. Aveva incontrato ex compagni del padre che le avevano chiesto la sua disponibilità a fare il corriere tra il Centro estero e il gruppo di comunisti genovesi. Un ambiente propizio per l'infiltrazione, perché in esso Giuseppina avrebbe potuto muoversi con familiarità.

Il prefetto, come da prassi, inviò un rapporto al ministro dell'Interno su Giuseppina Riva, nel quale rivelava un'informazione finora taciuta nei verbali della polizia politica. Durante l'interrogatorio la donna si era offerta di collaborare con l'organizzazione locale dell'Ovra e probabilmente in un primo tempo era stato preso in considerazione il suo utilizzo se il prefetto ebbe a scrivere: “[...] ben presto la si dovette eliminare”³⁷. Il motivo era relativo, scriveva il prefetto, all'impressione che la donna non fosse attendibile, perché non equilibrata, forse mitomane.

Anche se i documenti della sua cartellina non lo provano, non significa che non vi siano stati altri incontri tra Giuseppina Riva e le autorità. Lo suggerisce il tono della raccomandata riservata del prefetto, come se direttamente con lei avesse trattato la possibilità d'infiltrarla negli ambienti comunisti cittadini e d'oltralpe. Il prefetto dispose una “conveniente vigilanza”, che significava una vigilanza più intensa, con rapporti trimestrali sulla condotta del soggetto sottoposto al provvedimento, categorizzata come “comunista”.

Il caso Riva è chiarificatore di come non tutti i sorveglianti fossero a conoscenza delle medesime informazioni. I verbali della polizia politica registrano le informazioni degli interrogatori, ma la disponibilità della giovane a collaborare con l'Ovra è materia più delicata, della quale si sarebbe dovuto occupare il responsabile della prima zona Ovra, Francesco Nudi³⁸. Nel fascicolo di Giuseppina Riva il nome di Nudi non compare mai, a riprova di come il livello di operatività dell'Ovra fosse del tutto indipendente dalla gerarchia istituzionale ministro-prefetto-questore. L'operato dell'Ovra – che agiva a livello interregionale – poteva svolgersi senza interferenze di carabinieri, polizia politica e questura. Mentre il prefetto, l'emissario del ministro dell'Interno sul territorio, poteva essere a conoscenza di determinate operazioni senza per questo esser chia-

³⁷ Prefetto di Genova al Ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica sicurezza, Divisione Polizia politica, 10 maggio 1937, in Asg, fondo Questura, busta cit., Riva Giuseppina.

³⁸ Cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, op. cit., cap. 3. *Dagli ispettorati speciali di polizia all'Ovra*, p. 61 sgg.

mato a dirigerle, a gestire le operazioni dell'Ovra rimanevano funzionari coordinati, per quel che riguarda la Liguria, dall'ispettore Francesco Nudi in relazione con il capo della polizia, Arturo Bocchini.

L'utilizzo di informatori, delatori occasionali e spioni divenne com'è noto una peculiarità del fascismo, un regime di polizia che realizzava il consenso attraverso il controllo sociale non tanto esteso a tutti, ma preventivo e volto a regolare la repressione a seconda del grado di pericolosità dei sorvegliati, deciso dal funzionario di turno. L'arruolamento di delatori – tanto per i volenterosi, quanto per quelli costretti – rimase una pratica diffusa, ma non di certo dichiarata esplicitamente, tanto che nei fascicoli rimangono solo brevi accenni nelle comunicazioni riservate urgentissime tra la Questura di Genova e il Ministero, come nel caso di Armando Natalini (1904)³⁹, il cui appartamento era indicato da fonte fiduciaria quale luogo di ritrovo di elementi operai della Ansaldo San Giorgio dediti nel 1937 all'ascolto di Radio Barcellona, l'emittente della Spagna repubblicana che trasmetteva le notizie sulla guerra civile. In caso di eventuale fermo, chiedeva il questore al ministro dell'Interno, sarebbe stato da escludere tal Antonio Celestini⁴⁰, con tutta probabilità l'informatore della polizia che aveva svelato le attività antifasciste del gruppo di operai. Nei casi di Alabastro e di Olivari è evidente l'atteggiamento di pressione da parte del funzionario, mirante a ottenere accondiscendenza o addirittura collaborazione. Per quel che riguarda il socialista Ettore Dardano (1889)⁴¹ fu la reticenza dell'ambiente forense a impedirne l'arresto. Il padre era avvocato, nel suo caso l'indicazione della presunta attività antifascista venne da una fonte fiduciaria della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn)⁴².

Tanti di questi sorvegliati cessarono di esserlo quando cadde il regime e se vent'anni dopo richiesero il passaporto, o il porto d'armi, o come Olivari il ricorso contro l'inserimento del nome nell'elenco dei confidenti Ovra pubblicato sulla "Gazzetta ufficiale"⁴³, o ancora, come molti di loro decisero, chiesero il ri-

³⁹ Asg, fondo Questura, b. 111, Natalini Armando.

⁴⁰ Ministro dell'Interno al questore di Genova, 25 gennaio 1937, in Asg, fondo Questura, busta cit., Natalini Armando. La raccomandata trasmette le informazioni fiduciarie ottenute, evidentemente, da altro livello di controllo, molto informato sulla riunione avvenuta in una casa di Sampierdarena, quartiere operaio genovese.

⁴¹ Asg, fondo Questura, b. 54, Dardano Ettore. Il giudizio espresso su Dardano nel *Cenno biografico* è: "indifferente" al regime fascista, quindi continuamente vigilato.

⁴² Milizia volontaria per la sicurezza nazionale al questore, Ufficio politico, 18 gennaio 1943, in Asg, fondo Questura, busta cit., Dardano Ettore.

⁴³ *Elenco nominativo dei confidenti dell'Ovra*, in "Gazzetta ufficiale", supplemento ordinario al numero 145 del 2 luglio 1946.

sarcimento per esser stati “vittima politica” durante il ventennio e la dominazione nazista; se vennero nuovamente a contatto con la questura, insomma, sarebbe partito inevitabile il controllo sui trascorsi indicati come categoria “A8”, prima del rilascio del documento, o di dare avvio a una pratica di risarcimento.

Nel passaggio dal regime fascista a quello repubblicano entrarono a far parte della categoria “A8” ex fascisti, sia noti sia meno noti, con l'elenco dei loro abusi, delle sevizie, delle violenze commesse. Tali informazioni furono spessissime volte ricavate dalla popolazione locale e dagli interrogatori delle vittime. Nel caso di Guido Aimini (1905)⁴⁴, fondatore del fascio di Lavagna, fu l'esposto di un negoziante a indicarlo come responsabile di un vero e proprio saccheggio a suo danno. Un episodio di razzia che comportò per i proprietari del negozio il furto di merce, il fermo e l'interrogatorio di fronte al vice federale della brigata nera, il temibile Vito Spiotta (1904)⁴⁵, uno dei pochi condannati a morte nel dopoguerra perché violento torturatore in combutta con i nazisti. “In tutto questo procedimento irregolare non mancò il ricatto”, uno del gruppo dei fascisti, una volta arrestati i negozianti, si recò in casa della famiglia per farsi consegnare armi – fucili per la caccia – che andarono a far parte del bottino da spartirsi tra Aimini e i suoi.

Indicati spesso dalla popolazione al Sip partigiano, gli aguzzini del fascismo una volta interrogati minimizzarono quasi sempre le proprie responsabilità, magari addossandole a qualche superiore ancora latitante, come fu per Arturo Alessandrini (1898)⁴⁶. Quando si occupò di lui il Comitato di liberazione di Bogliasco-Pieve nel 1945, era stato arrestato dalla polizia partigiana e interrogato. In quell'interrogatorio e nei successivi davanti al Cln e all'Ufficio politico della questura, Alessandrini provò a dare un'immagine di sé del tutto estranea al regime, come se fosse stato costretto a iscriversi nel 1944 al Partito fascista repubblicano spinto dalla necessità di sfamare sei figli. Durante uno degli interrogatori in questura dichiarò la sua adesione al fascismo dal 1932⁴⁷. In realtà egli era iscritto alla sezione di Molfetta del Partito fascista dall'anno della marcia su Roma, cioè dal 1922⁴⁸. Buon fascista per tutto il ventennio, non si fatica a cre-

⁴⁴ Asg, fondo Questura, b. 3, Aimini Guido.

⁴⁵ Asg, fondo Questura, b.148, Spiotta Vito.

⁴⁶ Asg, fondo Questura, b. 4, Alessandrini Arturo.

⁴⁷ Questura di Genova, interrogatorio di Alessandrini Arturo, 13 agosto 1945, in Asg, fondo Questura, busta cit., Alessandrini Arturo.

⁴⁸ Legione carabinieri reali alla Questura di Genova, 11 giugno 1940 e minuta della “Riservata urgentissima” della Prefettura di Genova al Ministero della Marina, 13 giugno 1940, in Asg, fondo

dere che si sia sentito dopo l'8 settembre 1943 di dover riscattare l'onore e si sia iscritto con piena coscienza alla Repubblica di Salò. Alla fine della guerra l'imputazione più grave a suo carico era di esser stato un delatore, al servizio del commissario prefettizio di Nervi, Edoardo Calvi. La voce del popolo⁴⁹ lo indicava come un prepotente, un fascista convinto, fanatico e senza scrupoli, capace di commettere atti di violenza del tutto arbitrari; le denunce di un tenente colonnello dell'esercito⁵⁰ e di alcuni civili lo indicavano quale responsabile dei loro arresti. Fermato dalla polizia partigiana all'indomani della Liberazione⁵¹, Alessandrini recitò la parte del padre di famiglia, minimizzò le sue responsabilità addossandole principalmente su Edoardo Calvi, latitante. La denuncia della questura trasmessa alla Corte d'assise straordinaria di Genova partì una volta "esperite diligenti indagini"⁵², scriveva il questore al magistrato, che stabilirono come Arturo Alessandrini fosse un "attivo collaboratore" di Calvi, ex segretario politico del Partito fascista repubblicano e perciò "collaborazionista". Alessandrini detenuto nel carcere di Marassi, l'8 luglio del 1946 fu rilasciato in applicazione dell'amnistia Togliatti, contemporaneamente il suo nominativo venne iscritto al Casellario politico centrale, categoria "ex collaborazionista".

Giacomo Benzi (1910)⁵³ militò nella brigata nera Silvio Parodi di Genova, partecipò a rastrellamenti con l'occupante nazista contro i partigiani. Si rese responsabile di perquisizioni domiciliari arbitrarie e sequestro di cuoi e pellami per tornaconto personale. Insieme ai nazisti arrestò persone poi inviate in Germania per essere annientate dalla macchina repressiva del Reich. Il partigiano di Giustizia e libertà Luciano Bolis denunciò Benzi e gli altri suoi torturatori alla Corte speciale d'assise, per sevizie e maltrattamenti durante gli interrogatori. Bolis⁵⁴ non risparmiò i particolari del trattamento che le brigate nere gli riser-

Questura, busta cit., Alessandrini Arturo. Lo scambio di corrispondenza era stato sollecitato dallo stesso Ministero della Marina per valutare se Alessandrini, macchinista navale, avesse i meriti per essere promosso ufficiale di complemento. La Prefettura inviò un giudizio ottimo e Alessandrini fu promosso.

⁴⁹ Comune di Bogliasco Pieve, 13 maggio 1946, firmato "Il sindaco", in Asg, fondo Questura, busta cit., Alessandrini Arturo.

⁵⁰ Questura di Genova, interrogatorio di Maietta Pietro, 23 agosto 1945, a seguito della denuncia presentata da quest'ultimo il 4 luglio 1945, in Asg, fondo Questura, busta cit., Alessandrini Arturo.

⁵¹ Corpo volontari della libertà, polizia partigiana Sip comando, verbale di arresto, 13 maggio 1945, Cln, Zona Bogliasco Pieve, Sig. Alessandrini Arturo, 6 maggio 1945, entrambi in Asg, fondo Questura, busta cit., Alessandrini Arturo.

⁵² Questura di Genova a Corte d'assise straordinaria, denuncia a carico di Alessandrini Arturo, Rizzi Vincenzo, Calvi Edoardo, De Batté Andrea, 5 settembre 1945, in Asg, fondo Questura, busta cit., Alessandrini Arturo.

⁵³ Asg, fondo Questura, b.15, Benzi Giacomo.

⁵⁴ L. Bolis, *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, Torino, 1946.

varono: dei fascisti coinvolti nessuno sarebbe stato condannato in via definitiva, intervenne per tutti l'amnistia.

Un'altra costante fu il produrre testimoni a proprio favore, persone la cui persecuzione al tempo sarebbe stata evitata dal fascista ora inquisito. Giuseppe Barba (1913)⁵⁵ era stato indicato dal questore come uomo di fiducia delle Ss stanziato alla Casa dello studente dopo lo spoglio della corrispondenza del comando tedesco. Così il questore aveva potuto accertare che il Barba fosse un "Vertrauensmann", un uomo di fiducia, il quale conferiva sempre con la camera 116, l'ufficio che si occupava dei partigiani. Denunciato nel 1945 da Ludovico Scotto, altro elemento in carcere a disposizione delle autorità giudiziarie per collaborazionismo, indicò le responsabilità degli altri della Casa dello studente. Gli altri sarebbero stati i veri torturatori, rastrellatori di partigiani e quindi collaboratori col tedesco invasore, mentre lui avrebbe continuato a essere un semplice fattorino, di sentimenti antifascisti. Davanti al comando Sip della brigata Berto minimizzò le sue colpe, produsse testimonianze a proprio favore e, nonostante il questore fosse convinto si trattasse di un agente dell'ufficio antipartigiano agli ordini del maresciallo tedesco Peters, fu amnistiato.

Luigi Falugiani (1921)⁵⁶, anch'egli denunciato da Ludovico Scotto, entrò a far parte del Terzo Reich dopo l'8 settembre perché abitante in Trentino e di madrelingua tedesca. Utilizzato come interprete alla Casa dello studente, durante l'interrogatorio dei partigiani ribadì la sua estraneità a fatti di violenza tipici dell'occupazione nazista. Si era limitato a fare l'interprete, così garantiva Tomaso Ungener (1922), ex militare tedesco e anch'egli ex interprete alla Casa dello studente, non propriamente la fonte più adatta per scagionarlo! Falugiani produsse anche testimonianze di civili, a proprio favore. Tal Alessandro Clerici giurò che la sua abitazione non fu perquisita dalle Ss per interessamento dell'interprete. L'incongruenza di quanto dichiarato da costui con quanto da subito asserito dal Falugiani è evidente, se fosse stato un semplice interprete non avrebbe potuto interferire nelle decisioni delle Ss. A redimere le incongruenze intervenne l'amnistia, nel 1947 Falugiani fu liberato dall'Albergo dei poveri adibito a carcere ed entrò a far parte dei sorvegliati della questura, in quanto "ex collaborazionista".

Ferventi del fascismo e delatori di partigiani furono anche Armando Danielli (1902)⁵⁷ e Giuseppe Cossu (1884)⁵⁸, entrambi denunciati dalle vittime alla

⁵⁵ Asg, fondo Questura, b. 8, Barba Giuseppe.

⁵⁶ Asg, fondo Questura, b. 63, Falugiani Luigi.

⁵⁷ Asg, fondo Questura, b. 54, Danielli Armando.

⁵⁸ Asg, fondo Questura, b. 49, Cossu Giuseppe.

brigata Sap Piero Pinetti. Il primo rigettò le accuse sostenendo sì di esser stato impiegato alla Casa dello studente, ma come elettricista. Le accuse contro di lui: tutte calunnie. Per quanto riguarda il secondo, appartenente alla brigata nera e carceriere a Sampierdarena, il suo rilascio in seguito alla domanda di grazia secondo il questore non avrebbe prodotto una buona impressione nella popolazione. Entrambi amnistiati, entrarono a far parte del Casellario politico centrale come “ex collaborazionisti”.

L'impressione che si ricava dalla lettura dei fascicoli degli ex fascisti è che dopo il 25 aprile si aspettassero di essere arrestati e si fossero preparati ad affrontare la situazione. La prima volta in cui dovettero difendersi dalle accuse fu durante l'interrogatorio del Sip dei partigiani, poi ripeterono la loro versione in Questura. Già da subito gli ex fascisti proposero versioni edulcorate delle loro azioni violente a danno della popolazione, poi ribadite in questura con lievissime varianti. Così le testimonianze delle vittime e le denunce al questore tracciano un ritratto degli aguzzini completamente diverso da quanto ripetuto all'infinito negli interrogatori; l'amnistia intervenne a far tacere una parte, negando loro il diritto a raccontare la storia di quel periodo, quando subirono gli abusi dell'occupante tedesco e del concittadino fascista.

Nel secondo dopoguerra i comunisti entrarono, qualche volta tornarono, a far parte della categoria “A8”. Divennero sorvegliati i militanti sia dei vertici sia della base del partito, più assiduamente gli operai delle fabbriche del ponente che le autorità sospettavano essere i responsabili della struttura illegale, le “cellule segrete” del partito. Enrico Bandini (1913)⁵⁹ iscritto al Pci nel 1951, alla sezione Jori di Rivarolo, era indicato dal questore “capo del movimento estremista” dell'Ansaldo Meccanico e “capo della cellula segreta”, oltre a essere al comando delle “squadre d'azione”⁶⁰. Secondo la polizia politica tali squadre sarebbero state pronte all'insurrezione armata. Negli anni Cinquanta Pierino Badino (1906)⁶¹ tornò a destare l'attenzione della polizia politica: nel 1938 era stato denunciato al Tribunale speciale dalle autorità fasciste per aver riorganizzato insieme a Luigi Grassi una associazione comunista; nel dopoguerra era ritenuto elemento pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato in

⁵⁹ Asg, fondo Questura, b. 8, Bandini Enrico.

⁶⁰ Questura di Genova al Ministero dell'Interno, 7 luglio 1952, con oggetto “proposta di iscrizione al Casellario politico centrale”, in Asg, fondo Questura, busta cit., Bandini Enrico. L'espressione “comanda le squadre d'azione” era stata cancellata da una riga a penna. Segue il giudizio complessivo: “è ritenuto pericoloso per l'ordinamento dello Stato”.

⁶¹ Asg, fondo Questura, b. 6, Badino Piero.

quanto “uomo di fiducia” del Partito comunista. Era sospettato di essere “il capo dell’organizzazione paramilitare dei Cantieri del Tirreno”⁶².

La possibilità di leggere il materiale di un fondo come materiale prodotto nello stesso periodo, per cui indicativo di quelle dinamiche di controllo specifiche, significa seguire i fili invisibili che da un fascicolo rimandano ad altri per allargare la ricerca e farsi un’idea più precisa del sistema di controllo. Nel contesto disegnato dal materiale del fondo, si staglia il singolo documento: una riservata urgentissima, un rapporto, una richiesta che oltre a rivelare particolari della storia del singolo sorvegliato ne fornisce altrettanti sulla fonte che lo ha prodotto. Le dinamiche di controllo, i diversi livelli di sorveglianza e le informazioni gestite possono essere indagati pur non conoscendo tutto il fondo. Così l’importanza di un documento diventa innegabile e rappresenta per lo storico l’occasione non solo per descrivere il contesto che lo ha prodotto, ma anche per chiarire le dinamiche implicite di controllo, riscontrabili negli altri documenti dello stesso periodo. La ricchezza quindi del fondo Questura, pur con tutti i suoi limiti dovuti alle preoccupazioni di chi ha contribuito ad accrescerlo, lo ha tenuto e gestito – che non sono le stesse dello storico –, consiste proprio in questo: nella possibilità di leggere il documento e di svelare qualche retroscena, per esempio di chi ha prodotto la fonte, una parte del potere esecutivo.

⁶² Questura di Genova, proposta di iscrizione al Casellario politico centrale, 10 marzo 1955, in Asg, fondo Questura, busta cit., Badino Piero. Il soggetto era ritenuto “pericoloso per l’ordinamento dello Stato”, per questo per lui fu prevista una “attenta riservata vigilanza”.

Marco Peschiera, Enrico Baiardo

In diretta dalla Liberazione
“La Scintilla” di Sestri Ponente

“La Scintilla, the Communist periodical for the workers of Sestri”, was a newspaper published for the first time on 18th April, 1945 in a mimeograph edition, and then distributed as a printed edition on April 25th (a special edition) and 26th. The edition of April 25th can already be considered the first post-war newspaper, even if the final battles were still being fought at Sestri: the Liberation Committee issued its first emergency decrees and the first sentences were pronounced by the Special Courts against fascists and collaborators. “La Scintilla” continued to be published as the daily newspaper of the San Giorgio factory for several years following the war.

Keywords: “The Scintilla”, party periodicals, clandestine leaflets, history of journalism.

Lanterna rossa, pubblicato dalle edizioni Erga e in libreria dalla scorsa primavera, racconta la storia dei comunisti a Genova dal 1943 fino allo scioglimento del Pci nel 1991. Quasi mezzo secolo di vicende storiche, politiche, sociali, culturali e umane ricostruito in forma narrativa ma sulla base di rigorosi riferimenti bibliografici e sulla raccolta di dati statistici, documenti originali e pubblicazioni rimaste finora inedite e comunque mai esaminate in precedenti ricerche sul Pci. Il libro è arricchito dalla prefazione dello storico Aldo Agosti, professore emerito di Storia contemporanea a Torino.

Tra le carte fin qui sconosciute è tornata alla luce “La Scintilla”, giornale dei comunisti di Sestri Ponente che nei suoi primi tre numeri, pubblicati in pieno clima bellico il 18, il 25 e il 26 aprile 1945, riporta in diretta le cronache della Liberazione nella capitale della Genova operaia.

A queste rarissime pubblicazioni gli autori hanno dedicato un’appendice del libro. Hanno poi messo a disposizione dell’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea le copie digitali della “Scintilla” che sono quindi oggi consultabili dagli studiosi della Resistenza genovese.

Per gentile concessione della casa editrice pubblichiamo nelle pagine che seguono il testo integrale dell’appendice di approfondimento.

“La Scintilla” di Sestri, cronache ritrovate

Tra i materiali inediti o mai citati nelle documentazioni sulla storia dei comunisti e della Resistenza genovese sono riemersi, durante le ricerche per la stesura di questo libro, i tre primi rarissimi numeri de *“La Scintilla”* pubblicati a Sestri ponente il 18, il 25 e il 26 aprile 1945. La dicitura sotto la testata è: *“Periodico comunista per i lavoratori di Ge-Sestri”*.¹

Il primo è un ciclostilato, gli altri due sono giornali stampati in tipografia in piccolo formato. Di essi risulterebbero distribuite all'epoca circa 600 copie per ciascun numero. In calce al numero 3, a guerra praticamente finita, compare il nome dello stampatore fino al giorno prima clandestino: *“Tip. Fanetti – Ge-Sestri”*. Si tratta di una dinastia di tipografi attiva fino a poco tempo fa in via Soliman. I nipoti del primo titolare hanno recentemente trasferito lo stabilimento a Rivarolo.

Del numero 1 (18 aprile) è conservata una copia originale presso il centro di documentazione dell'Associazione nazionale ex deportati.

Del numero 2 (25 aprile, edizione straordinaria) e del numero 3 (26 aprile), esemplari originali sono nell'emeroteca privata di Marco Peschiera il quale contestualmente alla pubblicazione di questo libro ha fornito all'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ilsec) le copie digitali.

Le pubblicazioni de *“La Scintilla”* proseguirono nel primo dopoguerra come giornale di fabbrica della San Giorgio. Tra i protagonisti dell'iniziativa c'era anche Flavio Michelini, poi divenuto autorevole giornalista e capo della redazione genovese dell'*Unità*.

Giordano Bruschi, storico militante del Pci, racconta in una testimonianza che negli ultimi 50 giorni della campagna elettorale del 1946 per la Repubblica e la Costituente i comunisti della San Giorgio diedero vita anche a *“Radio Scintilla”*: ogni sera diffondevano con gli altoparlanti mezz'ora di notiziario nazionale e locale in una piazza Baracca sempre gremita.

I due numeri a stampa del 25 e 26 aprile sono riprodotti nella parte iconografica di questo libro.

18 aprile. Il numero 1 è un ciclostilato battuto a macchina con la testata disegnata a mano sulla matrice. Il formato è il classico A4 (21 per 29,7 centimetri), la stampa è su due fogli fronte/retro per un totale di quattro facciate, a loro volta suddivise in due colonne ciascuna.

¹ Il testo viene riportato rispettando le norme editoriali adottate nell'originale.

Il testo di presentazione (24 righe sulla larghezza di tutto il foglio) esordisce con un richiamo alla figura di Lenin evocata proprio dalla testata del giornale, ma con la premessa che il paragone va inteso solo come omaggio storico: *"Vi presentiamo, cari compagni, LA SCINTILLA, il foglio comunista per voi lavoratori Sestresi, senza farvi grandi promesse, che non potremmo mantenere, essendo stata "La Scintilla" giornale di Lenin"*. Il riferimento è a *Iskra*, il giornale fondato da Lenin nel 1900 e di cui il futuro capo della rivoluzione bolscevica era stato direttore fino al 1903 quando se ne distaccò per dissensi con l'ala menševica: una delle innumerevoli scissioni nella storia della sinistra mondiale.

"Lo scopo principale che la Scintilla si propone è quello di trascinare non soltanto gli operai ma tutta la massa dei lavoratori verso il campo dell'attività intellettuale politica, prelude e compendio dell'attività pratica di azione". La forma espressiva di questa presentazione dimostra che l'estensore ha un'ottima formazione culturale e che adotta un linguaggio non semplificatorio ma comprensibile.

Impossibile arrivare ad attribuzione certa ma le conoscenze che abbiamo sulle vicende successive della *Scintilla* possono farci ipotizzare che già in questo primo numero ci sia la penna di Flavio Michellini. Anche se qualche riga sotto si legge: *"Noi non siamo giornalisti e tantomeno giornalisti pennivendoli, siamo comunisti, siamo proletari..."*.

Il titolo del primo articolo, che si sviluppa su due colonne come più avanti l'intero ciclostilato, indica una parola d'ordine (*"Unità di popolo"*) che ricorre in tutto questo numero: *"Oggi che il popolo italiano sta subendo le ultime angosce di un criminale nemico, oggi che il popolo italiano ha di fronte l'ennesima tragedia voluta dalla reazione sintetizzata nel fascismo barbaro e retrogrado, oggi più che mai il popolo italiano deve intervenire definitivamente sotto il segno dell'unità più compatta per sbarazzarsi della bestia rantolante, liberare il proprio suolo e prepararsi ad affrontare il domani"*.

Questo appello all'unità del popolo viene più volte reiterato ma non va inteso come espediente retorico. Più avanti, dopo un richiamo alla *"cosciente e sentita mobilitazione"* per *"determinare la definitiva caduta del nemico"*, si entra infatti nel vivo dell'attualità politica: *"Il P. C. si è fatto alfiere di unità [...] e i due più grandi partiti hanno deciso la loro fusione"*. Il riferimento è evidentemente al partito socialista anche se l'annuncio di una fusione con il Pci è solo un auspicio, poi diventerà un abbaglio.

Ma subito dopo si parla anche degli altri partiti antifascisti: *"... nel C. L. N. collaborano tutti i partiti vincolati da scopi comuni [...] I nemici da debellare sono comuni, i problemi da affrontare sono comuni, le necessità, le difficoltà, i sacrifici sono comuni e comuni sono gli obiettivi da raggiungere: nessuna ideologia, o personale o di partito può scindere l'omogeneità di tali fatti"*.

LA SCINTILLA

PERIODICO COMUNISTA PER I LAVORATORI DI SESTREI

ANNO 1° -

18 Aprile 1945

N° 1

PRESENTAZIONE:

Vi presentiamo, cari compagni, "LA SCINTILLA" il foglio comunista per voi lavoratori Sestresi, senza farvi delle grandi promesse, che non potremo mantenere, essendo stata "La Scintilla" giornale di Lenin.- Lo scopo principale che la Scintilla si propone è quello di trascinare non soltanto gli operai ma tutta la massa dei lavoratori verso il campo dell'attività intellettuale politica, preludio e compendio dell'attività pratica d'azione.- Attività intellettuale intesa come partecipazione attiva di pensiero che sappia esprimere attraverso critiche, appunti e articoli tutte le aspirazioni, i bisogni e le necessità prime di questo centro proletario.-

Noi... noi non siamo giornalisti e tanto meno giornalisti pentiti, noi siamo comunisti, siamo proletari e come noi saranno tutti coloro che al nostro giornale, alle nostre critiche costruttive partecipino e parteciperanno, perché tutti purché abbiano volontà e coscienza di classe, possano e debbano collaborare attivamente alla formazione ed alla divulgazione del nostro giornale nato, in un centro di lavoratori, da lavoratori, per lavoratori.

In sostanza esso si propone, come scopo essenziale, di essere l'aspirazione del pensiero e delle aspirazioni di questo centro - unitamente proletario, che con la sua attiva partecipazione alle lotte passate e presenti, può giustamente definirsi avanguardia del proletariato Sestrese e che attualmente con l'olocausto di una numerosa schiera di martiri sacrificati al movimento di liberazione nazionale, ha fornito un luminoso esempio di combattibilità contro l'oppressione nazifascista e per l'affermazione di un libero regime di democrazia popolare e progressiva.

UNITA' DI POPOLO.-

Una delle forze più importanti di cui il popolo è naturalmente dotato, e che è sempre stata la maggiore determinante di tutte le sue vittorie, è la quantità. L'urto della massa coalizzata è come il cedere della valanga e non vi è superiorità di tattica o d'armamento che possa fermarla.-

L'unità è tale indispensabile condizione. E' in virtù di essa che di battaglia in battaglia, di vittoria in vittoria, durante la lotta sociale il popolo si va affermando ed imponendo mediante la valorizzata forma numerica. Di questa verità forse tiene più conto il nemico nostro che noi stessi, tanto è vero che l'obiettivo principale della classe lavoratrice e dei suoi

difensori, è sempre stato quello della disgregazione di ogni unità popolare attraverso che intellettuali e materialisti il nemico e il fascismo con tutte le forme dell'imperialismo sono partiti a creare innumerevoli organizzazioni contro le quali catalogate di popolo dando ad esse una garanzia di unità, è stato solo alle scopre di ogni classe ogni possibilità di una spontanea che legasse insieme e si dividesse l'insuperabile potenza della reciprocità di sentimento delle lingue d'associazione, di azione e di partecipazione. - Oggi che il popolo italiano si divide l'insuperabile potenza della reciprocità di sentimento delle lingue d'associazione, di azione e di partecipazione. - Oggi che il popolo italiano ha di fronte l'immensa tragedia voluta dalla reazione, sarà, sarà

nel fascismo barbaro e retrogrado, oggi più che mai il popolo italiano deve intervenire definitivamente sotto il segno dell'unità più compatta per sbarazzarsi della bestia rantolante, liberare il proprio suolo e prepararsi ad affrontare il domani.

In vista della necessità di un tale intervento, per prepararlo e per assicurare la vittoria il popolo deve con seguire di per se stesso. Da anni i partiti più coscienti considerati illegali dal più illeggittimo dei governi hanno lottato e lottano per l'unità del popolo.-

E' vero che gli ultimi baluardi della difesa del nazismo sono ormai crollati e che l'ultimo fantasma fascista si sta dileguando sotto i nostri occhi ma è pure vero che l'inerzia di una attesa passiva della prossima fine è oltraggiosa.- E' il popolo che deve determinare la definitiva caduta del proprio nemico; questa deve essere una coscienza e sentita mobilitazione di ognuno di noi.-

Chi non è unito al popolo per la lotta è senz'altro appartenente alla schiera nemica; non v'è posizione di compromesso!

Nella necessità di estirpare la cancerona da ogni particolare della struttura nazionale di liberare il suolo nostro dall'invasore e porre l'Italia su una base dalla quale sia possibile intraprendere un sostanziale lavoro ricostruttivo sta il motivo dell'unità del popolo italiano e non vi potrebbe essere, per noi oggi, pensiero più sennamente patriottico.

E' in virtù di questo pensiero che il P.C. si è fatto alfiere di unità e che i Partiti onesti lo seguono. E' in virtù di questo pensiero che i due più grandi partiti hanno deciso la loro fusione. E' in virtù di questo pensiero che nei C.L.N. collaborano tutti i partiti vincolati da scopi comuni. E' ancora in virtù di esso che gli ideali polemici crollano per dar luogo ad un popolo unico e forte unito in una coesione valorizzatrice della sua quantità.-

I nemici da debellare sono comuni, i problemi da affrontare sono comuni, le necessità, le difficoltà, i sacrifici

sono comuni e comuni sono gli obiettivi da raggiungere: nessuna ideologia, e personale o di partito può scindere la omogeneità di tali fatti reali; sia perciò unito questo popolo nel rinato sentimento degli eroi del risorgimento, e lavi l'onta del periodo fascista e dell'invasione, riallacciando la sua storia di oggi e quella epica gloriosa di quei tempi ricalcando il sentiero del coraggio e del l'eroismo in un solenne patto di libertà.-

E lotti questo popolo; lotti compatto nella certezza del nuovo risorgimento sapendo che "UNITA'" è sinonimo di "VITTORIA" oggi e sempre.-

CRONACA DEI LAVORATORI

Lavoratori; sotto questo titolo intendiamo pubblicare, in ogni numero di questo giornale, tutte quelle notizie che ci verranno inviate dai lavoratori di qualunque categoria.

Perché questo foglio sia gradito ai nostri lettori chiediamo la vostra diretta collaborazione ed il vostro utilissimo aiuto. Fateci pervenire tramite i vostri organismi, notizie di fatti avvenuti negli stabilimenti e fuori, note umoristiche, pensieri di rilievo e tutti quegli appunti che voi stessi riterrate utili per vivificare questa rubrica della vita stessa che i lavoratori vivono nella fatica e nella lotta.

AL CAN - sono arrivati alcuni ragazzi della G.N.R. portuaria. Pare che emoreggino un po' con gli operai; però non si può nascondere che qualche operaio accetti la... corte.- Questo "flirt" ha tutta l'aria di un amore... illecito...

L'ufficiale della G.N.R. di stanze nel CAN- l'altro giorno ha fatto un discorsetto ai suoi durante l'ora del riposo; eccene il sugo: noi non ci occupiamo di politica... noi ubbidiamo agli ordini da chiunque ci vengano... o neri... bianchi... dobbiamo essere disciplinati... una domanda: a chi era intenzionalmente rivolte quel discorsetto a... paravento?

I N G U A R D I A !

Paracchie spie sono state individuate e colpite, altre seguiranno la stessa sorte, però questi rettili velenosi, è inutile negarlo, strisciano ancora per il nostro paese e riescono ad intravedere con la loro schifosa tava il nostro cammino.

Ciò non ci deve scoraggiare, dobbiamo rispondere raddoppiando il nostro spirito di sacrificio e di combattività. - Tutti gli appartenenti ai partiti che aderiscono al Comitato di Liberazione Nazionale debbono imparare a lavorare in silenzio e specialmente i giovani che hanno troppa fretta di mettere in mostra i loro ardimenti, verrà il giorno, ed è vicino, che potremo dire con orgoglio quanto abbiamo contribuito alla liberazione della nostra martoriata Patria, ma oggi la nostra insegna sia :

COMBATTERE E TACERE !

MORTE ALLE SPIE !

#####

S E S T R E S I !

Ricordiamo ed onoriamo i nostri martiri immolatisi per un'alto e sublime ideale di Libertà e di Giustizia. -

L O N G H I - S O R I I
 B A R I G I O N E - C A N E P A
 M E R L I N O - T O S E R I
 G U A S T I - R I C C I
 F A R O D I - E I A N C H I
 A L F R O N - C R E S C I O N E
 P I V A - M A E S T R I
 P A G A N I - S T A N C H I
 R O S S I - M E L E G A R I
 B O T T I - T O R R E
 C O D O N E - T A G L I A P I O
 G A G G E R O -

L O R E N Z I (deportato politico in Germania)

GLORIA ETERNA AI NOSTRI CADUTI

PER LA GIUSTA CAUSA

#####

L'INSURREZIONE NAZIONALE POPOLARE OLTRE AD ESSERE PIU' CHE UN FATTO MILITARE E' UN FATTO POLITICO NEL SENSO CHE I FATTORI MORALI HANNO UNA IMPORTANZA DI PRIMO ORDINE NELLO SVOLGIMENTO E NEI RISULTATI DELLA B A T T A G L I A !

L i a t o e v e n t o

Con l'istituzione delle Giunte di intesa socialista-comunista si va ormai, creando il terreno propizio alla fusione dei due movimenti. - Crediamo di interpretare i sentimenti di tutti i lavoratori dichiarando la nostra completa adesione per questo indirizzo che tende all'unione di tutte le forze proletarie. Chi fosse contrario a questa unione, dimostrerebbe di condividere il pregiudizio settario delle classi reazionarie, per un evento che senza dubbio è una delle condizioni indispensabili dell'unità del popolo italiano. -

#####

E' INSORGENDO OGGI PER LA NOSTRA LIBERTÀ CHE NOI APPELAMO AL NOSTRO PAESE IL CAMMINO DELLA SUA REDENZIONE, CHE NOI GARANTIAMO AL POPOLO ITALIANO UN AVVENIRE IN CUI ESSO SARÀ PIENAMENTE LIBERO E PADRONE DEI SUOI DESTINI. PER QUESTO, COMPAGNI E AMICI, NON ESITATE. GETTATEVI NELLA LOTTA CON TUTTE LE VOSTRE FORZE, CON TUTTO IL VOSTRO CORAGGIO, CON TUTTA LA VOSTRA AUDACIA.

DA UN CAPO ALL'ALTRO DELL' ITALIA OCCUPATA, RISUONI UN GRITO SOLO: ALLE ARMI !

AL COMBATTIMENTO TUTTI I FIGLI DEL POPOLO PER LA LIBERTÀ DELLA P A T R I A !

Palma T gliatti

#####

A ribadire per l'ennesima volta il concetto, l'appello finale dell'articolo alla mobilitazione: *"E lotti questo popolo; lotti compatto nella certezza del nuovo risorgimento sapendo che "UNITÀ" è sinonimo di "VITTORIA" oggi e sempre"*.

Pare evidente che i dirigenti comunisti di Sestri, nel dare vita a questo giornale mentre preparano la mobilitazione armata finale, con l'insistenza sulla parola *"unità"* sentono l'esigenza di orientare l'ormai numerosa massa di militanti e combattenti a una visione non settaria e non "di partito" dell'ormai imminente liberazione. Perfino nel riferimento a Lenin in presentazione (*"senza farvi grandi promesse, che non potremmo mantenere"*) risuona un richiamo alla razionalità politica nel momento in cui la prova bellica può trascinare all'esaltazione e all'illusione della "spallata" rivoluzionaria.

Se è lecito parafrasare il lungo articolo in poche parole, il messaggio può dunque essere letto così: compagni, ci prepariamo all'ultima battaglia ma ricordatevi che non ci siamo solo noi comunisti e che questa non sarà una battaglia comunista. Ci sono anche gli altri partiti che hanno i nostri stessi obiettivi. Quindi non si tratta di fare la rivoluzione ma di liberarci, tutti insieme e tutti uniti, dai fascisti e dagli invasori.

Questo primo articolo (che si può definire l'editoriale del giornale) occupa, oltre alla fascia bassa della prima pagina, quasi una colonna e mezza della seconda.

A seguire c'è il titolo *"Cronaca dei lavoratori"* con l'appello ai comunisti delle fabbriche a collaborare con la *Scintilla* inviando *"notizie di fatti avvenuti negli stabilimenti e fuori, note umoristiche, pensieri di rilievo"*.

E sotto compare il primo contributo di un collaboratore di fabbrica (dal Cantiere navale) che si cimenta in una nota "umoristica" molto allusiva e di ben ardua interpretazione: par di capire che alcuni soldati della Guardia repubblicana del porto abbiano tentato di fraternizzare con gli operai e che per questo il loro superiore li abbia sottoposti a una lavata di capo. Ma il tono e la struttura del testo fanno sperare che l'autore abbia continuato a lavorare nel cantiere senza lasciarsi tentare da ulteriori ambizioni letterarie.

Nel terzo foglio del ciclostilato compaiono invece affiancati due articoli ricchi di informazioni anche se ugualmente viziati da gratuite allusioni e da deludenti tentativi umoristici. Sotto il titolo *"Che succede nell'ospedale"* l'estensore denuncia: *"Agli ammalati viene somministrato latte condensato allungato lunghissimamente con l'acqua, tutti si lamentano, eppure latte condensato ne arriva in abbondanza e in barili. A qualcuno è venuto il sospetto che se ne dia ai maiali per ingrassare"*.

Bersaglio dell'articolo è l'economista, *"delle cui benemeritenze ce ne occupammo parecchio tempo fa"*. L'ignoto estensore (evidentemente un infermiere o un impiegato dell'ospedale) lo indica con nome e cognome ma noi, in mancanza di riscontri, preferiamo ometterli. La sentenza è sbrigativa: *"Meriterebbe la forza"*.

Superato lo sfogo l'articolo sviluppa però accuse molto dettagliate: *"Nel gennaio e nei giorni 3-4-9-19-27-28 egli porta via lardo. Nel febbraio, nei giorni 2-6-11-13-16-22, latte condensato, lardo, Kg. 1,800 di olio di merluzzo, tonno. Il 20 marzo un chilogrammo di formaggio di grana..."*. Si arriva infine alla sottrazione di carne e burro nel mese di aprile e all'accusa di complicità (*"tiene il sacco"*) per una suora che non viene nominata. In chiusura l'articolaista torna a inquietanti invettive: *"In attesa che la giustizia popolare raggiunga questo malfattore lo additiamo al disprezzo di tutta la cittadinanza"*.

L'articolo a fianco (intitolato *"Caro vita"*) si occupa invece dei problemi economici quotidiani. Lo spunto è offerto da una frase che l'articolaista racconta di aver udito pronunciare da un *"grasso negoziante"* al bar: *"Tutti durante questa guerra hanno fatto dei sacrifici. Solo gli operai stanno bene e riempiono i cinematografi"*.

Anche qui parte l'invettiva: *"Questo signore che ha fatto milioni imboscando merci alla periferia di Sestri..."*.

Poi però l'articolo prosegue con dettagliate informazioni sulla situazione economica delle famiglie. La tesi è che non solo gli operai ma ancora di più gli impiegati sono stati colpiti negli ultimi anni dall'inflazione e dall'aumento dei prezzi: *"Nel 1939 il salario dell'operaio si aggirava sulle 30 lire giornaliere e gli stipendi degli impiegati sulle L. 1000 mensili. Nel 1945 il salario medio dell'operaio si aggira sulle 120 lire giornaliere e lo stipendio degli impiegati sulle 2400 lire. L'operaio quindi ha quadruplicato le sua disponibilità mentre l'impiegato le ha solo raddoppiate"*. Ma intanto ci sono *"la carne a 500 lire, la farina a 80 e l'olio a 800... e non parliamo dei generi di vestiario giacché non conosciamo operai e impiegati che in questi ultimi anni abbiano acquistato scarpe o vestiti nuovi!"*.

In fondo alla pagina 3 ci sono alcuni slogan che esaltano *"i gloriosi patrioti"* annunciando: *"La fine della guerra è vicina"*.

La pagina 4 è costruita in quattro brevi blocchi: in basso a sinistra un omaggio *"ai nostri caduti per la giusta causa"* con un elenco di partigiani e antifascisti uccisi. Sempre in basso, a destra, un appello all'insurrezione con la firma di Palmiro Togliatti.

L'apertura dell'ultima pagina è un breve testo intitolato *"In guardia!"* che richiama alla prudenza e al silenzio i giovani combattenti impegnati nella caccia al fascista: *"Tutti gli appartenenti ai partiti che aderiscono al Comitato di Liberazione Nazionale debbono imparare a lavorare in silenzio e specialmente i giovani che hanno troppa fretta di mettere in mostra i loro ardimenti. Verrà il giorno, ed è vicino, che potranno dire con orgoglio quanto abbiano contribuito alla liberazione della nostra martoriata Patria, ma oggi la nostra insegna sia: COMBATTERE E TACERE! MORTE ALLE SPIE!"*.

Accanto, con il titolo "*Lieto evento*", ancora un richiamo all'unità con gli altri partiti, come nell'editoriale. Si annuncia l'istituzione delle "*Giunte d'intesa socialista-comunista*" con un chiaro avvertimento: "*Chi fosse contrario a questa unione, dimostrerebbe di condividere il pregiudizio settario delle classi reazionarie...*".

È evidente anche qui che tra i comunisti sestresi rimangono sacche di opposizione alla politica unitaria del Pci e che l'obiettivo della *Scintilla* è quello di sradicare il settarismo interno.

25 aprile. Il numero 2 (stampato in tipografia, formato 22 per 32 centimetri) esce in "edizione straordinaria" a liberazione di Sestri praticamente compiuta. L'annuncio iniziale recita infatti: "*Il Comitato di Liberazione Nazionale di Sestri, insediatosi ufficialmente quale organo direttivo e amministrativo ha emanato in data 24 corr. i seguenti decreti*".

Il primo decreto "*in forza dei poteri conferiti dal Governo Nazionale*" nomina le autorità amministrative di Sestri per la prima fase post-liberazione, specificando che si tratta di nomine provvisorie: Gaggero Luigi fu Angelo "*Segretario Comunale*"; Leva Pietro fu Domenico e Olivieri Antonio fu Giobatta "*Assessori Comunali*"; Traverso Antonio fu Agostino "*Capo dei Servizi Pubblici e Coordinatore della Commissione per la Ricostruzione*"; Arado Elio fu Lorenzo "*Capo dei Servizi Sanitari*". Tutti i nominativi sono preceduti dall'appellativo "*Sig.*" mentre Arado (evidentemente unico laureato nell'elenco) è gratificato da un "*Sig. Dott.*". Come si vede, nell'attribuzione degli incarichi c'è abbondanza di iniziali maiuscole.

Il secondo decreto entra invece nel vivo dei problemi più immediati dopo la battaglia: la distribuzione di viveri alla cittadinanza. Si istituisce una Commissione di alimentazione, si conferma l'uso della vecchia carta annonaria e si concede a chi ne è sprovvisto di richiederne una nuova alle autorità comunali. Ma con un'avvertenza a dir poco drastica: "*Casi di richieste illegali verranno puniti con la pena di morte*".

La minaccia di morte ricompare nel primo articolo del terzo decreto con il quale si intende stroncare il diffuso fenomeno della "borsa nera": "*Tutti gli esercenti e tutti i gestori di negozi per generi alimentari sono tenuti sotto pena di morte a presentare entro le ore 12 del 25 aprile 1945 un elenco dettagliato, firmato per garanzia, di quanto in loro possesso (nessun genere escluso)...*". Un ultimatum di poche ore, dato che presumibilmente il giornale è stato stampato la sera del 24 e distribuito dall'alba del 25. Ancora all'articolo 3: "*Distribuzioni arbitrarie a qualunque prezzo esse siano fatte comportano l'immediata pubblica esecuzione sulla piazza principale di Sestri*".

Visto l'art. 19 del Piano di mobilitazione per la zona di Sestri il C.L.N. di Delegazione ordina:

- 1.) — L'immediata chiusura di tutti i locali pubblici (bar, cinematografi, teatri, osterie,) trattorie escluse.
- 2.) — La chiusura permanerà sino a nuovo ordine da impartire con bando murale.
- 3.) — I trasgressori al presente bando verranno deferiti alla Corte Marziale per l'immediato giudizio.

Il C. L. N. di Sestri

Viste le disposizioni contenute nel piano di mobilitazione per la zona di Sestri, questo Comitato di liberazione ordina:

Art. Unico — Durante tutto lo stato di emergenza viene decretato il coprifuoco dalle ore 19 alle ore 6. La circolazione è ammessa soltanto per gli organizzati del Movimento dietro nulla osta rilasciato dal locale Comando del C. V. D. N.

C. L. N. Genova Sestri

Cittadini Sestresi !

L'ora è giunta. L'insurrezione Nazionale contro i nazi-fascisti è iniziata, stringetevi attorno al C.L.N. e colpite senza pietà i vostri nemici. I tribunali del Popolo sono immediatamente costituiti.

L'epurazione deve essere opera del popolo.

Avanti verso l'insurrezione popolare liberatrice ed epuratrice.

Il C. L. N. di Delegazione

Il Tribunale Militare Straordinario per il Settore Occidentale della Piazza di Genova Sezione di Genova-Sestri, radunatosi d'urgenza questa notte ha giudicato SETTE imputati di reati antinazionali.

E' stato condannato alla pena di morte:

PAPALARDO GIUSEPPE

Commissario di P. S. di Genova-Sestri

Sono stati assolti, salvo i procedimenti dovuti da parte dei Tribunali non militari, altri imputati.

La sentenza nei confronti del condannato è stata eseguita. - Precedentemente erano stati passati per le armi:

BOTTO ANDREA fu Andrea

CHERCHI FRANCESCO residente a

Ge-Sestri in Via R. A. Vigna, 20-8

Il Tribunale Militare Straordinario di Genova-Sestri

Lavoratori! Cittadini!

L'insurrezione popolare è in atto!

Allo scopo di mantenere le posizioni raggiunte il Partito Comunista Italiano rivolge un appello a tutti i lavoratori e cittadini affinché si stringano attorno al Comitato di Liberazione Nazionale per la continuazione della lotta, per la radicale epurazione di tutti i criminali nazi-fascisti e per una collaborazione unitaria che miri al raggiungimento della democrazia progressiva ed un' immediata e necessaria ricostruzione.

Per il nemico vi deve essere una sola condizione:
O ARRENDERSI O PERIRE!

W L'Italia Democratica

La Sezione Sestrese della Feder. Genovese del Partito Comunista Italiano

È LA FINE

La belva nazi-fascista è in ginocchio, gli sforzi congiunti dell'indomito popolo Inglese, de l'apporto imponente in uomini e mezzi degli Stati Uniti e l'eroismo del Popolo Russo, il quale a prezzo di un fiume veramente imponente di sangue giovane e prezioso annientando nell'Esercito tedesco quella che fin qui era ritenuta l'arma veramente invincibile della Germania, hanno compiuto il miracolo.

Infatti notizie pervenute e che man mano assumono una consistenza sempre più seria, il che del resto è logicamente confermato dai tragici sviluppi militari, annunciano che i criminali di Berchtesgaden si sono decisi a chiedere la resa.

In quest'ora di grande esultanza mentre irrefrenabili sgorgano dal nostro cuore i canti dell'antico Risorgimento d'Italia e i nuovi canti dei nostri Eroi Partigiani, ai quali pure la Patria deve tanto per la sua vittoria e per il suo riscatto morale, noi pronunciamo il voto solenne di proseguire fino alla vittoria definitiva, fino cioè alla distruzione delle ultime ragioni di riscossa o di rinascita di quelle criminali teorie e sistemi di governo che per poco non hanno sommerso la Civiltà, la nostra implacabile lotta.

Proletari del braccio e del pensiero, Artigiani, Commercianti, Contadini, uomini e donne avanti tutti insieme sotto la Gloriosa Bandiera del C. L. N. la strada ampia e luminosa che condurrà definitivamente l'Umanità al raggiungimento della vera Libertà della vera Giustizia.

Non soltanto un Partito, al pari di un uomo, non si libera dal passato di cui è figlio e senza il quale non esisterebbe nemmeno il suo presente, ma nel passato del nostro Partito non vi è nulla che ci possa essere di imbarazzo e di ostacolo nella nostra azione presente.

Il quarto decreto istituisce la *Commissione di Epurazione*, ne dispone l'immediata convocazione e nomina coordinatore e presidente il “*rappresentante del Partito socialista all'interno del Cln sestrese*”. Non è però contenuto nel testo il nome di questo esponente socialista. Probabilmente la nomina non è ancora stata indicata dal Psi.

Altri due decreti aprono la seconda pagina dell'edizione straordinaria: uno dispone l'immediata chiusura “*fino a nuovo ordine*” di tutti i locali pubblici (bar, cinematografi, teatri, osterie). Per i trasgressori si minaccia il deferimento alla Corte Marziale. Sono però escluse le trattorie, evidentemente considerate necessarie per rifocillare i combattenti. L'ultimo decreto istituisce il coprifuoco dalle ore 19 alle ore 6 “*durante tutto lo stato di emergenza*”. Possono circolare di sera e di notte soltanto “*gli organizzati del Movimento dietro nulla osta rilasciato dal locale Comando...*”.

In neretto e caratteri più grandi compare poi un appello all'insurrezione e all'epurazione: “*Colpite senza pietà i vostri nemici. I tribunali del Popolo sono immediatamente costituiti*”.

I tribunali infatti hanno già emesso le prime sentenze: un comunicato del Tribunale Militare Straordinario di Genova-Sestri – emanazione del Cln e quindi di tutti i partiti antifascisti – dà conto del giudizio di urgenza celebrato contro “*sette imputati di reati antinazionali*”.

“*È stato condannato alla pena di morte: Papalardo Giuseppe, commissario di P. S. di Genova Sestri*”. Il nome del condannato è scritto in caratteri tutti maiuscoli e a centro riga. Sono stati assolti gli altri imputati ma subito dopo il Tribunale informa che “*la sentenza nei confronti del condannato è stata eseguita*”. Inoltre si informa: “*Precedentemente erano stati passati per le armi Botto Andrea fu Andrea e Cherchi Francesco, residente a Ge-Sestri in via R.A. Vigna 20-8*”. Anche in questo caso i nomi dei giustiziati sono indicati in tutte lettere maiuscole.

Nulla indica chi fossero i due né i motivi della sentenza. Da ricerche su database attuali di elenchi di caduti della Repubblica sociale (indicativi ma non del tutto attendibili perché riportano perfino morti “per malattia”) risulta un Cherchi Giovanni (anziché Francesco), di origine sassarese, classe 1893, milite della Guardia repubblicana, mentre di Botto Andrea si conosce solo la data di nascita: 1910. Entrambi fucilati a Sestri in data 25 aprile 1945.

L'ultima colonna della seconda pagina contiene un appello della sezione sestrese del Pci: “*Per il nemico vi deve essere una sola condizione: O arrendersi o perire!*”.

C'è poi una nota intitolata “*È la fine*” che contiene un'anticipazione un tantino prematura: “*... i criminali di Berchtesgaden si sono decisi a chiedere la resa*”.

In realtà la Germania nazista si arrenderà soltanto ai primi di maggio, dopo il suicidio di Hitler avvenuto il 30 aprile.

In mancanza di più attendibili notizie, l'anonimo estensore conclude con un giro di parole retorico piuttosto zoppicante e di dubbia efficacia: *“Proletari del braccio e del pensiero, Artigiani, Commercianti, Contadini, uomini e donne avanti tutti insieme sotto la Gloriosa Bandiera del C. L. N. la strada ampia e luminosa che condurrà definitivamente l'Umanità al raggiungimento della vera Libertà della vera Giustizia”*.

Di altrettanto dubbia efficacia (e scarsamente comprensibile) risulta anche l'ultima nota in neretto che chiude la pagina e il giornale: *“Non soltanto un Partito, al pari di un uomo, non si libera dal passato di cui è figlio e senza il quale non esisterebbe nemmeno il suo presente, ma nel passato del nostro Partito non vi è nulla che ci possa essere di imbarazzo e di ostacolo nella nostra azione presente”*.

Si può solo ipotizzare che si tratti di un segnale in codice rivolto a qualche esponente di altri partiti del Cln già entrato anticipatamente in clima da guerra fredda e già pronto a rinfacciare il “passato” dei comunisti.

26 aprile. Il numero 3 (formato 25 per 35) reca sotto la testata l'indicazione *“Costa Lire UNA”* a differenza dei precedenti giornali che evidentemente erano distribuiti gratis. La retorica non manca nell'appello ai partigiani collocato in alto (pieno di *“Viva, Viva, Viva”*) e nel *“Comandamento di ogni Comunista”* al piede di pagina dove il “comandamento” appare estremamente generico: *“... dobbiamo essere pronti ad assolvere degnamente i compiti che ci si porranno in questi giorni”*.

Il resto del giornale è però ricchissimo di notizie, a cominciare dal lungo resoconto sul primo comizio dei partiti del Cln che si è svolto in piazza Baracca alle 15.30 del 25. Ha parlato il segretario del Cln anche a nome dei comunisti, poi un rappresentante del partito socialista, uno del partito sindacalista rivoluzionario e uno della Dc. È curioso il fatto che di nessuno di questi esponenti politici si faccia il nome e il cognome: evidentemente non si sono dissipate in poche ore le comprensibili cautele del periodo clandestino.

A destra sotto il titolo *“Cronaca dei lavoratori”* sono riportate brevissime note sull'insurrezione delle fabbriche. Dall'Ansaldo Fossati raccontano: *“Armi automatiche piazzate, arrestate le spie, disarmato tre tedeschi ed arrestato Pappalardo (dovrebbe trattarsi del commissario Papalardo condannato e fucilato tra il 24 e il 25 oppure di un quasi omonimo militare della Finanza, Francesco Pappalardo, che risulta “disperso” in quei giorni, nda), requisiti materiali nel posto dei Bersaglieri a Multedo e tre carri armati in linea: ecco come questo stabilimento*

LA SCINTILLA

Situazione Militare di Genova libera

Il Comando del Settore Occidentale del Corpo Volontari della Libertà con la definitiva caduta dei centri di resistenza di Erzeuli e Borzoli ha preso saldo controllo sulla zona di sua pertinenza e può considerarsi ultimato il compito assegnatogli.

Ciò significa che da Cogoletto a Cornigliano, e per l'interno, dalla galleria del Turchino alla Valpolcevera dal nemico è completamente sgombrato dal nemico. Mancandoci notizie precise sulle operazioni Sapstic negli altri Settori non possiamo fornire particolari. In generale però possiamo dire che esclusi alcuni nuclei scelti a Sampierdarena e Genova (tedeschi e X Mas) tutta la zona Ponente della Grande Genova è in saldo possesso delle Forze Popolari. Attendiamo ulteriori notizie sulla situazione a Levante ma attualmente non ci risulta l'esistenza di alcuna forza nemica importante.

*Parola d'ordine ai combattenti:
Col nemico non si tratta si combatte.*

VIVA LE S. A. P.

Ai Giovani!

La gioventù è stata la principale vittima del fascismo. Con l'inganno, con la frode, con la demagogia, speculando sugli istinti più sani e più nobili della gioventù, il fascismo l'ha ridotta ad una miseria cronica, l'ha dissanguata sui campi delle sue prime guerre imperialiste, ha cercato di ridurla alla disperazione. Già prima del 25 Luglio, nel corso della guerra, i giovani avevano cominciato ad aprire gli occhi sul colossale inganno del fascismo. Avevano cominciato a sentire che il fascismo li portava alla rovina. Le disfatte naziste, l'una all'altra, la disfatta nazionale ed il tradimento fascista, finirono col disingannare del tutto la gioventù. Oggi, per quanto la gioventù sia ormai completamente staccata dal fascismo, è però ancora in parte disorientata, ansiosa, inquieta.

Essa ha bisogno di una direttiva, essa ha bisogno che qualcuno le indichi la via da seguire. Voi giovani Comunisti dovete dare alla gioventù italiana questa direttiva, voi dovete dare a tutta la gioventù d'Italia la fede nel suo avvenire.

Sestresi!

Stringiamoci attorno al nostro C.L.N. onde dargli, con la nostra adesione, la necessaria forza per agire e lavorare nel sicuro appoggio del popolo che in esso è rappresentato attraverso i Partiti e attraverso le organizzazioni di massa.

Il C. L. N.

Figuri neo-fascisti

Lo conoscete l'ex tirapiiedi dell'avv. Giunti?

I vecchi Sestresi sì, ma ai giovani, che probabilmente, non lo conoscono, lo presentiamo noi. E' niente pò pò di meno che il grande federale neo fascista Grazini.

Ai giovani, che hanno sete di conoscere, che hanno voglia di imparare faremo conoscere se la colpa non fosse sua, ma dal momento che ciò si verificò perchè l'individuo preferiva soffrire i crampi allo stomaco e farsi ricoverare per esaurimento per mancanza d'alimento, piuttosto che lavorare e fornire il sostentamento necessario a sé e alla sua famiglia, crediamo opportuno renderlo noto per chi ancora non lo è.

Questo triste figuro, in epoca non precisata, ma che si aggira all'incirca dal 1910 al 1912 fu trasportato all'ospedale su barella, con la sua consorte mezzo morto di fame; questo non sarebbe argomento da propagare se la colpa non fosse sua, ma dal momento che ciò si verificò perchè l'individuo preferiva soffrire i crampi allo stomaco e farsi ricoverare per esaurimento per mancanza d'alimento, piuttosto che lavorare e fornire il sostentamento necessario a sé e alla sua famiglia, crediamo opportuno renderlo noto per chi ancora non lo è.

In seguito però, il nostro gerocrone, decise di ravvedersi pur senza scegliere lavori eccessivamente gravosi, si mise a fare il fittavolo di biciclette e poi, pur non avendo menomazioni fisiche evidenti senonchè una congenita deficienza celebrale, il guardiano dell'attuale Villa Chiesa. Nel 1919, durante il primo sciopero che fu fatto dopo la scorsa guerra, divenne accanito socialista ed arringò la folla incitandola alla ribellione, in piazza degli Olmi, e fermava qualche tram, malmenando il manovratore che non voleva unirsi agli scioperanti.

Ma in quel Partito di galantuomini che era e che è il Partito Socialista non fu mai accettato per la sua ben nota fama di mantenuto, di donnaiolo e di scassa fatiche.

La sua carriera nel partito di Mussolini, molto agevolata dalle sue qualità di amante della signora Giacobbe, mamma dell'ex fiduciario, fu tanto redditizia che recentemente denunciò di essere stato danneggiato dai dimostranti del 26 luglio 1943 di 450.000 lire di solida argenteria. **Ora è spacciato!**

Operai e Popolo Sestrese

Il Partito Comunista Italiano della Delegazione di Sestri si unisce a voi nel grido di: **Vogliamo l'epurazione.**

Noi Comunisti uniti al popolo vogliamo l'epurazione per togliere dagli ingranaggi della vita del nostro paese ogni residuo di criminalismo fascista; di quel fascismo che si è manifestato come il peggior nemico del popolo e dei lavoratori.

Vogliamo l'epurazione, unico presupposto reale e solida base per una vera ricostruzione e basilare diritto delle madri, delle spose, dei figli, dei martiri caduti per la liberazione del paese, per il bene del popolo e per la Democrazia Progressiva.

segue Cronaca dei Lavoratori

Verso i primi di Marzo sei operai dello Stabilimento Piaggio furono sorpresi, mentre uscivano, con una piccola quantità di legna destinata ai più stretti bisogni della famiglia. A mò di punizione furono sospesi per due giorni e costretti a firmare una dichiarazione nella quale ringraziavano il Direttore perchè né li licenziava né li denunciava. Questo... eminentissimo rappresentante del collaborazionismo nazifascista che risponde al nome dell'ing. Schiavino, il quale non si perita d'insultare, con azioni che esprimono tutto l'impotente e cinico furore antiproletario, lo addimmo al disprezzo di tutti i Sestresi ed alla sana opera epurativa dei Tribunali del Popolo.

Tip. Zanetti - Ge-Sestri

ha reagito alla sorpresa! Abbiamo un ferito causato da un proiettile delle batterie tedesche ma ce l'hanno pagato!".

L'euforia per la vittoria induce anche l'anonimo cronista dai Cantieri navali a fare un po' di umorismo: *"Anche qui la sorpresa... non ci ha sorpresi del tutto. In un batter d'occhio le armi a disposizione sono state consegnate a chi di dovere..."*. Dalla San Giorgio si uniscono al racconto: *"In questo stabilimento i lavoratori ed i compagni non sono stati da meno degli altri: mitragliatrici appostate, lavoratori trasformati in soldati volontari, servizi predisposti e tutti pronti a resistere e a combattere"*.

A pagina 2 il giornale fa il punto sulla situazione militare annunciando che con la caduta dei punti di resistenza nazifascista a Erzelli e Borzoli si può considerare ultimata la liberazione di tutto il ponente: *"... da Cogoleto a Cornigliano, e per l'interno dalla galleria del Turchino alla Valpolcevera, il terreno è completamente sgombrato dai nemici"*.

La nota però segnala che non ci sono informazioni su quello che sta avvenendo a Genova: *"Mancandoci notizie precise sulle operazioni Sapiste negli altri settori, non possiamo fornire particolari"*. Evidentemente il giornale è stato stampato nel tardo pomeriggio o nella serata del 25 quando ancora comunque non era arrivata a Sestri la notizia della resa del generale Meinhold: mentre *"La Scintilla"* viene messa in vendita a "Lire UNA" sta infatti per scattare (alle 9 del mattino del 26) il cessate il fuoco in tutta la città ma sul giornale non se ne trova traccia.

Domina nella pagina un sarcastico e allusivo resoconto intitolato *"Figuri neofascisti"* che riguarda *"il grande federale neo fascista Grazzini"*, definito *"tristo figura"*, già socialista poi diventato notabile del Fascio grazie a una carriera *"molto agevolata dalle sue qualità di amante della signora Giacobbe, mamma dell'ex fiduciario"*.

A parte il discutibile tono e contenuto, il lungo testo si conclude con una notizia non veritiera, scritta in caratteri più grandi e tutta in neretto: *"Ora è spacciato!"*.

Se ne dovrebbe dedurre che il tale Grazzini sia stato fucilato o sia in attesa di esecuzione ma non è così: Alfredo Grazzini, vice-federale fascista di Genova, fu catturato il 23 o il 24 aprile dai partigiani a Vigevano mentre tentava la fuga. Ma era tutt'altro che spacciato: nei mesi successivi fu infatti sottoposto a un processo ordinario per crimini di guerra concluso con la condanna a 20 anni, e scarcerato nel 1950 dopo un nuovo processo che lo mandò assolto come quasi tutti i criminali fascisti dopo l'amnistia Togliatti.

Fu invece suo figlio Adelino Paolo Grazzini, capitano delle Brigate Nere catturato a Garbagna in marzo, a essere ucciso dai partigiani. Accadde negli ul-

timi giorni di aprile nella Colonia di Rovergo trasformata in campo di prigionia ma anche luogo di esecuzioni e contro-rappresaglie attuate non senza fratture nel movimento partigiano, ma con il consenso della missione anglo-americana che affiancava le brigate.

Al piede della pagina si promette una "*sana opera epurativa dei Tribunali del popolo*" nei riguardi dell'ingegner Schiaffino, direttore dello stabilimento Piaggio, per aver deciso la sospensione di sei operai in marzo. Accanto, in un appello rivolto a "*Operai e Popolo Sestrese*", il Pci rilancia con un comunicato la richiesta di epurazione per "*togliere ogni residuo di criminalismo fascista [...] per il bene del popolo e per la Democrazia Progressiva*".

Compare così, in un bellicoso giornale che nella testata si ispira a Lenin e al suo giornale *Iskra*, la più tipica delle espressioni coniate da Palmiro Togliatti nel dettare la linea del suo "partito nuovo": *Democrazia Progressiva*, cioè l'esatto contrario di *Rivoluzione*.

Autori

ALDO AGOSTI

È professore emerito dell'Università degli studi di Torino, presso la quale insegna Storia contemporanea nella Scuola di dottorato in Studi umanistici.

ENRICO BAIARDO

È autore di studi sulle comunicazioni di massa e sulla storia dello spettacolo e di opere inerenti la storia culturale e politica della città di Genova.

ROBERTA BISIO

Studiosa della Resistenza, è responsabile dell'Archivio e della Biblioteca "Giorgio Gimelli" dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci".

FRANCO GIMELLI

Studioso della Resistenza, è presidente del Collegio dei Garanti, membro del Comitato di Presidenza e del Comitato scientifico dell'ILSREC "R. Ricci".

MARIA TERESA GIUSTI

È docente all'Università degli studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze sociali.

ANNA MARSILII

Da dieci anni è docente di italiano e storia. In qualità di studiosa si è occupata del biennio rosso e di alcune dinamiche del fascismo, pubblicando saggi e articoli su riviste come "Storia e memoria".

MARCO PESCHIERA

Giornalista dal 1980, con una carriera svolta quasi interamente al quotidiano "Il Secolo XIX" fino al 2015, prima come caposervizio alla Politica interna e poi, per vent'anni, come caporedattore all'Ufficio centrale; dal giugno 2017 è direttore del periodico on line ILSREC "R. Ricci" "rete delle idee".

PAOLO POMBENI

È professore emerito dell'Università di Bologna, dove insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali.

DANIELA PREDA

È docente di Storia contemporanea e cattedra Jean Monnet *ad personam* in Storia e politica dell'integrazione europea presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli studi di Genova.

GIACOMO RONZITTI

È presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raiondo Ricci".

M. ELISABETTA TONIZZI

È docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli studi di Genova e vice presidente dell'ILSREC "R. Ricci".

ANGELO VENTRONE

È docente di Storia contemporanea al Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni internazionali dell'Università di Macerata.

ANDREAS WILKENS

È docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia dell'Université de Lorraine a Metz (Francia).

ILSREC INFORMA

Attività ILSREC

198

Pubblicazioni

211

1938-2018 80° LEGGI RAZZIALI

PASSATO E PRESENTE TRA ARTE E MEMORIA DONAZIONI ALL'ILSREC "RAIMONDO RICCI"

Edoardo Pietro Mambilla, Gilberto Salmoni, Giacomo Ronzitti, Arianna Viscogliosi



FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI

Il 27 settembre, presso la sede dell'Istituto, si è tenuta la prima iniziativa organizzata dall'ILSREC "R. Ricci" nell'ambito di un progetto scientifico e didattico di ampio respiro al fine di ricordare l'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali. In questa occasione Gilberto Salmoni, presidente della sezione genovese dell'Aned ed ex deportato di Buchenwald, ha donato all'Istituto la valigia appartenuta alla sorella Dora al momento dell'arresto, preludio alla successiva deportazione ad Auschwitz-Birkenau, ove venne uccisa nelle camere a gas con i genitori.

Nel corso dell'incontro il pittore Edoardo Pietro Mambilla ha illustrato il dipinto *Christo si è fermato a Iseo* (2016), che ha voluto donare all'ILSREC "R. Ricci".

All'incontro, presieduto dal presidente dell'Istituto Giacomo Ronzitti, ha preso parte l'assessore del Comune di Genova Arianna Viscogliosi.

La valigia di Dora e il quadro di Edoardo Pietro Mambilla saranno conservati dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci".

LA VALIGIA DI DORA SALMONI

La valigia di Dora Salmoni racconta una storia lunga settantré anni. Durante il periodo dell'arresto nel carcere di Como, nella primavera del 1944, la donna, consapevole della sorte che le sarebbe toccata, diede alla compagna di cella, la diciassettenne Lina Conclini, la valigia con i propri effetti personali e il corredo, poiché – disse – non le sarebbero più serviti. Infatti sarebbe stata uccisa con i genitori Gino e Vittorina all'arrivo al campo di Auschwitz-Birkenau il 6 agosto 1944. Gilberto Salmoni, ignaro dell'esistenza della valigia, nel giugno 2017, in seguito a un



La valigia di Dora Salmoni

inaspettato messaggio, ha potuto incontrare a Bormio la signora Lina e ottenere la valigia della sorella, custodita così a lungo con cura e rispetto in un baule. Un oggetto capace di evocare ricordi intimi e dolorosi.



Dora Salmoni, foto Archivio famiglia Salmoni, 1935

CHRISTO SI È FERMATO A ISEO

Il pittore Edoardo Pietro Mambilla ha realizzato l'opera *Christo si è fermato a Iseo*, ispirandosi all'installazione dell'artista bulgaro Christo Vladimirov Yavachev (*The Floating Piers*, 2016), una passerella-ponte galleggiante sul lago d'Iseo che ha richiamato un grande pubblico, attratto dall'illusione di poter "camminare sull'acqua". Edoardo Pietro Mambilla ha dipinto una tela che, partendo dall'immagine festante dei visitatori, mira a evocare un'altra umanità, ultima e dolente, in fuga da guerre e miseria che cerca una speranza di vita in un'Europa sempre più attraversata da inquietanti fenomeni di xenofobia e razzismo.



Christo si è fermato a Iseo, dipinto di E.P. Mambilla (2016)

“IL PRODOTTO DEL PREGIUDIZIO, DELL'ODIO E DELL'INDIFFERENZA” TESTIMONIANZA DI LILIANA SEGRE

FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI



Teatro Carlo Felice, Maurizio Roi, Liliana Segre, Giovanni Toti, Pietro Piciocchi e, al centro, Giacomo Ronzitti



Il 9 ottobre, a Genova al Teatro Carlo Felice e nelle Sale del Maggiore e del Minor Consiglio di Palazzo Ducale, si è tenuto l'incontro con la Senatrice a vita Liliana Segre sul tema *Il prodotto del pregiudizio, dell'odio e dell'indifferenza*.

L'iniziativa è stata organizzata nella ricorrenza dell'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" con Regione Liguria, Comune di Genova, Fondazione Teatro Carlo

Felice, Ufficio scolastico regionale per la Liguria e Scuola di Scienze sociali dell'Università degli studi di Genova, con il patrocinio e la collaborazione del Consiglio regionale Assembla legislativa della Liguria, Comunità Ebraica di Genova, Aned Genova, Centro culturale Primo Levi, Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea di Savona, Imperia e La Spezia, Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura e con il sostegno di Compagnia di San Paolo e Coop Liguria. La Testimonianza di Liliana Segre e l'intera ini-



Piazza de Ferrari, Pietro Piciocchi, Liliana Segre, l'assessore regionale Ilaria Cavo, Giacomo Ronzitti e Giovanni Toti

ziativa sono state presentate dal presidente ILSREC "R. Ricci" Giacomo Ronzitti e introdotte dai saluti del sovrintendente della Fondazione Teatro Carlo Felice Maurizio Roi, dell'assessore comunale Pietro Piciocchi, in rappresentanza del sindaco di Genova Marco Bucci, e del presidente della Regione Liguria Giovanni Toti.

È stata un'occasione straordinaria per ascoltare uno degli ultimi testimoni di fatti storici drammatici a lungo oggetto di fenomeni di rimozione collettiva nel dopoguerra e una significativa opportunità di crescita e maturazione personale per i giovani, chiamati a confrontarsi con le sfide e le inquietudini del presente. In tale direzione, la testimonianza di Liliana Segre si pone al centro del programma scientifico dell'Istituto che intende, attraverso la sua opera di ricerca, divulgazione e trasmissione di conoscenza, offrire un contributo alla formazione di una coscienza civile nelle nuove generazioni.

Per questa ragione i veri protagonisti e i primi interlocutori dell'iniziativa sono stati gli studenti delle scuole della Liguria, che hanno aderito superando ogni previsione, come attestano le 6.000 richieste di partecipazione all'incontro.

Per ragioni logistiche, l'Istituto pertanto ha deciso di avvalersi anche della disponibilità dei Saloni del Maggior Consiglio e Minor Consiglio messi a disposizione da Palazzo Ducale e di organizzare una diretta televisiva, a cura dell'emittente Primocanale, al fine di consentire a un maggior numero di studenti di seguire l'intervento di Liliana Segre su schermi giganti. Nella seconda parte della mattinata i ragazzi, ospiti di Palazzo Ducale, sono stati raggiunti dalla Senatrice.

L'incontro, ideato e organizzato per gli studenti, si è aperto anche alla cittadinanza.

La convinta adesione dei ragazzi e l'interesse manifestato dal mondo della scuola verso l'iniziativa ha spinto l'Istituto a realizzare un numero speciale di "Storia e memoria", contenente la testimonianza resa dalla Senatrice Segre il 9 ottobre e alcuni saggi storiografici sull'antisemitismo, le leggi razziali, la Shoah, che verrà inviata gratuitamente a tutte le scuole della Liguria in occasione del Giorno della Memoria 2019.

Il filmato dell'incontro con la Senatrice Segre al Teatro Carlo Felice, realizzato da Sergio Gibellini, è disponibile sul canale You Tube e sul sito dell'Istituto.

(<https://www.ilsrec.it/incontro-con-liliana-segre/>).



Liliana Segre arriva a Palazzo Ducale accolta dagli studenti

Liliana Segre



LILIANA SEGRE nasce a Milano da una famiglia ebraica. Orfana di madre, morta quando aveva meno di un anno, venne espulsa dalla scuola a soli otto anni a seguito dell'emanazione delle leggi razziali in Italia. Nel 1943, insieme al padre, cerca di espatriare clandestinamente in Svizzera ma viene respinta dalle guardie di frontiera e consegnata nelle mani dei suoi carnefici. A soli 13 anni, dopo una detenzione nelle carceri di Varese e di San Vittore, Liliana Segre viene deportata nel campo di concentramento di Auschwitz, da cui i nonni paterni e il padre non faranno ritorno. Internata nel lager di Malchow, dopo la

“marcia della morte” in seguito all'evacuazione di Auschwitz, verrà liberata nell'aprile 1945. Dei 776 bambini italiani di età inferiore ai 14 anni che furono deportati ad Auschwitz, Liliana è tra i soli 25 sopravvissuti.

Per molto tempo, non ha voluto parlare della propria esperienza, fino a quando, nel 1990, ha deciso, in seguito ad una lunga malattia e tormentata “riflessione”, di diventare testimone. Da allora ha cominciato a incontrare centinaia di scolaresche, raccontando la sua “terribile esperienza” e il monito che viene dalla tragedia della Shoah.

Le sono state conferite due lauree *honoris causa* in Giurisprudenza e in Scienze pedagogiche e, nel 2004, è stata insignita del titolo di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana, su iniziativa di Carlo Azeglio Ciampi.

Tra i libri in cui porta la sua importante testimonianza, ricordiamo *Sopravvissuta ad Auschwitz*, di Emanuela Zuccalà e con la prefazione del cardinale Carlo Maria Martini (Paoline, 2004), *Fino a quando la mia stella brillerà*, scritto con Daniela Palumbo e con la prefazione di Ferruccio de Bortoli (Piemme, 2015) e *La memoria rende liberi*, scritto con Enrico Mentana, (Rizzoli, 2015).



Nel gennaio del 2018 è stata nominata Senatrice a vita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Nel suo discorso, tenuto in occasione della nomina, ha affermato che “coltivare la Memoria è ancora oggi un vaccino prezioso contro l'indifferenza e ci aiuta, in un mondo così pieno di ingiustizie e di sofferenze, a ricordare che ciascuno di noi ha una coscienza e la può usare”.

DAL BOOM ECONOMICO AI DIFFICILI ANNI SETTANTA

FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI



Giacomo Ronzitti

Dal 18 ottobre al 15 novembre a Genova nell'Aula magna del Liceo D'Oria, si è svolto il corso di formazione gratuito *Dal boom economico ai difficili anni Settanta*.

Organizzata da ILSREC "R. Ricci", con il patrocinio di Regione Liguria, Consiglio regionale Assemblea legislativa della Liguria, e in collaborazione con Ufficio scolastico regionale per la Liguria e Scuola di Scienze sociali dell'Università degli studi di Genova, l'iniziativa si è rivolta ai docenti di ogni ordine e grado, agli studenti universitari e alla cittadinanza.

In continuità con il corso *Dalla nascita della Repubblica alla stagione del centrismo*, di

cui pubblichiamo i testi di alcune lezioni su questo numero, il ciclo di conferenze si inserisce nel programma di formazione diretto dal coordinatore scientifico Paolo Battifora, che ha fornito ai corsisti opportuno materiale didattico da utilizzare nel lavoro in classe.

Presentato dal presidente dell'Istituto Giacomo Ronzitti, il corso si è articolato in quattro incontri che hanno visto la partecipazione di Franco Praussello dell'Università di Genova (*Boom economico, apertura al mercato internazionale, svolta del centro-sinistra*, 18 ottobre); Agostino Giovagnoli dell'Università



Paolo Battifora



Franco Praussello

Cattolica di Milano (*Emergenza democratica e compromesso storico: le politiche di Aldo Moro e Enrico Berlinguer*, 25 ottobre); M. Elisabetta Tonizzi dell'Università di Genova (*L'Italia negli anni Settanta: la stagione dei diritti civili*, 8 novembre) e Luciano Violante, Presidente emerito della Camera dei deputati (*Scenari golpisti, strategia della tensione, terrorismo rosso*, 15 novembre).



Luciano Violante

Ai docenti iscritti al corso, caricato sulla Piattaforma Sofia del Miur, e agli studenti partecipanti è stato rilasciato un attestato di frequenza.

I filmati degli incontri, realizzati da Sergio Gibellini, sono disponibili sul canale YouTube e sul sito dell'Istituto.



Giacomo Ronzitti, Agostino Giovagnoli e Giovanni Battista Varnier, vice presidente dell'Istituto e moderatore dell'incontro del 25 ottobre

“RETE DELLE IDEE”



Giovanni Maria Flick

“**R**ete delle idee”, il periodico online consultabile sul sito dell'Istituto (<https://www.ilsrec.it/categoria/rete-delle-idee/rete-delle-idee-numero-7-ottobre-2018/>) ha ripreso le pubblicazioni dopo la pausa estiva con il numero di ottobre 2018 dedicato a due temi di fondamentale importanza e di stretta attualità: l'ottantesimo anniversario delle leggi razziali fasciste e la manovra economica del governo Conte-Salvini-Di Maio.

Sul primo argomento, Marco Peschiera ha intervistato l'ex presidente della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick. *Ancora in troppi sono meno uguali*, è il titolo che riassume il pensiero di Flick il quale analizza nei dettagli, parola per parola, il fondamentale articolo 3 della Costituzione. Spiega che nel momento attuale, mentre sono state almeno in parte superate antiche disuguaglianze e disparità (per esempio quelle religiose e quelle tra uomo e donna) se ne propongono altre in forma diversa e non meno preoccupante:

le discriminazioni delle minoranze di sesso e quelle contro i migranti e i profughi. Proprio ricordando gli orrori di 80 anni fa, ancora di più la Costituzione mantiene oggi tutto il suo valore e deve essere costantemente richiamata e applicata.

Sulla manovra economica si esprime in un dettagliato articolo Enrico Morando, senatore del Partito democratico ed ex vice ministro dell'Economia e delle finanze: *Più deficit uguale più tasse, una manovra da bocciare*. L'articolo è stato scritto a caldo subito dopo la “festa” sul balcone di palazzo Chigi per l'annuncio dello sfioramento al 2,4% del deficit pubblico. Le critiche di Morando sono estremamente puntuali e a loro modo profetiche: nelle settimane successive gli stessi giudizi sono stati espressi dalle massime autorità politiche, economiche e finanziarie, nonché dai mercati finanziari che, come purtroppo era prevedibile, hanno pesantemente colpito la Borsa e i titoli di Stato italiani.

IN PROGRAMMA

MEMORIA STORICA, CITTADINANZA, INNOVAZIONE CIVICA. PROGETTO PER LE NUOVE GENERAZIONI

Negli ultimi anni l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e della storia contemporanea "Raimondo Ricci" ha orientato progressivamente la propria attività sul dopoguerra italiano e sulla contemporaneità, intrecciando ricerca storiografica, formazione e alta divulgazione. L'impegno prioritario è rivolto agli studenti delle scuole medie e universitari con una attività didattica ad ampio spettro che si incardina sul tema della cittadinanza italiana ed europea, frutto dei complessi processi socio-economici e politico-culturali codificati giuridicamente

nella Costituzione della Repubblica e nella Carta dei Diritti dell'Unione europea. In questo ambito l'ILSREC "R. Ricci" ha definito un progetto specifico per il 2019 sulla cittadinanza europea, diretto da Guido Levi e da Angelica Radicchi dell'Università di Genova, che, senza rinunciare a consolidate metodologie didattico-formative e positive esperienze "tradizionali", vuole promuovere nuove forme di partecipazione attiva e sperimentazioni didattiche, attraverso le quali i giovani diventano "protagonisti" delle scelte che potranno disegnare il loro futuro. (<https://www.ilsrec.it/cittadinanza-europea/>)

CORTI DI ASSISE STRAORDINARIE IL CONVEGNO A GENOVA



Nella primavera 2019, l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" organizzerà un convegno di presentazione del lavoro di ricerca sulle Corti di assise straordinarie (Cas). Promosso nel 2016 dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (oggi Istituto Nazionale Ferruccio Parri) e dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, nel quadro dei progetti patrocinati dalla Presidenza della Repubblica per il 70° anniversario della Liberazione, il progetto è finalizzato a operare un primo censimento territoriale delle sentenze emesse da tali organismi giudiziari nel periodo compreso tra il 1945 e il 1947

(in rete, con relativa banca dati, dal 1° marzo 2018- <http://www.straginzafasciste.it/cas>). Il convegno, che sarà realizzato in collaborazione con l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, vedrà la presenza del direttore scientifico del progetto e presidente dell'Istituto Parri di Milano Paolo Pezzino, del presidente dell'ILSREC "R. Ricci" Giacomo Ronzitti e delle responsabili del lavoro di ricerca sulle Cas per l'ambito ligure Maria Elisabetta Tonizzi, docente dell'Università di Genova, e Chiara Dogliotti, ricercatrice dell'Università di Pisa.

Per i dettagli del progetto e la sua realizzazione si vedano i fascicoli di "Storia e memoria", n. 2, 2017 e n. 1, 2018.

EVENTI PATROCINATI

A SAVONA "VERITÀ, MENZOGNE E RIMOZIONI NELLA STORIA CONTEMPORANEA AL TEMPO DI INTERNET"

Nell'anno scolastico 2017/2018 la proposta della sezione didattica dell'ISREC di Savona si è ispirata al 70° anniversario della Costituzione italiana. L'obiettivo è stato quello di guardare alla Carta come al modello normativo imprescindibile del vivere civile, sociale e politico, e di porre tale istanza al centro del lavoro scolastico. Questa esigenza si è concretizzata in un progetto formativo di durata triennale, avviato nell'ottobre 2017 con il corso di aggiornamento intitolato *Costituzione, patto di convivenza e storia del presente* (per lo sviluppo, i dettagli e la *Mostra dei tabelloni didattici* si vedano i fascicoli di "Storia e memoria", n. 2, 2017, e n. 1, 2018; il materiale didattico è consultabile e scaricabile dal sito dell'Istituto). Il progetto dell'ISREC per quest'anno scolastico comprende un momento formativo incentrato sulla comunicazione storica e le distorsioni cui di frequente è soggetta. Il corso, dal titolo *Verità, menzogne e rimozioni nella storia contemporanea al tempo di Internet*, terrà conto non solo dell'analisi storica dei processi di negazionismo del passato (e del presente), ma anche delle modalità tramite le quali la rete e i suoi strumenti affrontano oggi problematiche di interesse storico. Organizzato come il precedente in collaborazione con ILSREC "R. Ricci", il ciclo di lezioni (per un totale di 25 ore) ha avuto inizio nell'Aula

PER ISCRIZIONI E INFORMAZIONI
Giuliana Carrea - Istituto Storio della Resistenza e della Storia Contemporanea della provincia di Savona (ISREC)
Chiara Lunelli, Marcella e Giovanni - 9.30 - 12.30.
Sede via Placido 29 - 17100 Savona.
E-mail: isrec@isrecsavona.it
Tel. 019 812353 / Cell. 340 673228

RICONOSCIMENTO
L'Istituto Storio della Resistenza e della Storia Contemporanea della provincia di Savona (ISREC) è parte della Rete degli istituti nazionali all'Istituto Nazionale Ferruccio Parri (ex Istituto Nazionale Ferruccio Parri con la rete degli istituti associati ha ottenuto il riconoscimento di agenzia formativa con DPR 25/05/2010, poi n. 802 del 19/06/2010, rinnovato con decreto del 10/04/2011 del 08/06/2011, accreditamento perizia e autorizzazione della Direzione ISROD/2014 con approvazione del 05/12/2014 della richiesta n. 872 ed è incluso nell'elenco degli Enti accreditati).

VERITÀ, MENZOGNE E RIMOZIONI NELLA STORIA CONTEMPORANEA AL TEMPO DI INTERNET

CORSO DI FORMAZIONE ISREC DELLA PROVINCIA DI SAVONA a.s. 2018/2019
rivolto ai docenti di ogni ordine e grado, agli studenti interessati e alla cittadinanza.

ISTITUTO NAZIONALE FERRUCCIO PARRI

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Dipartimento per il Sistema Nazionale delle Attività Scientifiche e Culturali

Università del Piemonte Orientale
Dipartimento di Scienze della Letteratura e della Comunicazione

magna del Liceo Grassi per poi proseguire, nel corso del 2019, nell'Aula magna del Liceo Chiabrera-Martini secondo il seguente programma: *Uso e abuso della storia e vuoti di memoria tra i giovani* (Stefano Pivato, Università di Urbino, 23 novembre); *Negazionismi: una mappa globale* (Marcello Flores, già Università di Siena, 17 dicembre); *Dopo l'89. Culture e politiche della memoria in Europa e in Italia* (Filippo Focardi, Università di Padova, 15 gennaio 2019).

Le ultime due lezioni verteranno in particolare sulla didattica della storia: *Didattica della storia come insegnamento all'uso critico del web* (Tommaso Baldo, Fondazione Museo storico del Trentino, 21 febbraio); *Wikipedia, la palestra della storia pubblica: tre anni di sperimentazione didattica* (Flavio Febbraro, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", 26 febbraio).

Il ciclo di lezioni, caricato sulla piattaforma Sofia del Miur, è aperto anche agli studenti e alla cittadinanza (www.isrecsavona.it).



ATTIVITÀ ARCHIVIO

FONDO “EMANUELE
E UMBERTO
MASSONE”

Il 1° giugno 2018, Monica Massone ha donato all'Archivio ILSREC “R. Ricci” la documentazione conservata e prodotta dal nonno Emanuele Massone, partigiano con il nome di battaglia *Piemonte* e dal padre Umberto Massone, partigiano *Piemontin*. I documenti riguardano, in particolare, l'attività della brigata Sap Bedin e del Co-

mitato di liberazione nazionale di Uscio e Lumarzo, includendo inoltre le carte relative alle attività politico-amministrative svolte da Emanuele e Umberto a partire dall'immediato dopoguerra, oltre ad alcuni cimeli. La documentazione va a costituire il terzo versamento del fondo “Emanuele e Umberto Massone”.

ATTIVITÀ BIBLIOTECA

FONDO “GIOVANNI
TRAVERSO”

Nel corso del 2018 il giornalista e studioso Giovanni Traverso ha donato alla Biblioteca “Giorgio Gemelli” dell'Istituto volumi e opere di saggistica e memorialistica riguardanti la storia della Resistenza e la storia dell'età contemporanea. Le opere vanno a costituire il terzo versamento del fondo “Giovanni Traverso”.

IL GIORNO DELLA MEMORIA 2019



24 GENNAIO-9 FEBBRAIO

TORRE GRIMALDINA-PALAZZO DUCALE
XI EDIZIONE di **SEGRETE. Tracce di Memoria.**
Alleanza di artisti in memoria della Shoah

A Genova, nelle antiche carceri della Torre Grimaldina di Palazzo Ducale, dal 24 gennaio al 9 febbraio 2019 si terrà l'XI edizione di *Segrete. Tracce di Memoria. Alleanza di artisti in memoria della Shoah.*

La rassegna di respiro internazionale, ideata e curata da Virginia Monteverde, è organizzata dall'Associazione di promozione sociale della cultura Art Commission in collaborazione con Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura e ILSREC "R. Ricci". Le antiche celle ospiteranno come sempre le installazioni *site-specific* degli artisti, dando vita a una mostra di forte impatto emozionale.

A proporre le proprie riflessioni sul tema della Memoria saranno: Davide Coltro, Carla Iacono, Fukushi Ito, Ilaria Margutti, Fried Rosenstock, Joseph Sassoon Semah.

Come ogni anno la rassegna si arricchisce di contributi artistici diversi, dal teatro, alla musica, alla poesia, una vera e propria alleanza di artisti in memoria della Shoah. Diversi saranno gli eventi in programma: uno spettacolo teatrale, tavole rotonde, dibattiti, *reading* poetici e la speciale sezione *Progetto Giovani* con incontri a scuola e proiezione di un docufilm, realizzato dagli studenti, a Palazzo Ducale.

La rassegna, che si avvale del patrocinio del Comune di Genova e della Regione Liguria e della collaborazione di Memoriale della

Shoah di Milano, Goethe Institut Genua, Comunità Ebraica di Genova, Anpi di Genova, Borghetto Lodigiano e Bologna, Liceo D'Oria, verrà inaugurata il 24 gennaio da un incontro al quale interverranno Giacomo Ronzitti, presidente ILSREC "R. Ricci", Alessandra Jarach, membro del direttivo del Memoriale della Shoah di Milano, la studiosa e giornalista Donatella Alfonso e il critico d'arte Stefano Bigazzi.

Never Again, Jan Kuck, 2018



Pensieri indelebili, videoinstallazione di Silvano Repetto, 2018





O. WIEVIORKA
Storia della
Resistenza nell'Europa
occidentale 1940-
1945, **TRADUZIONE DI**
D. SACCHI,
Einaudi, Torino, 2018,
pp. 460, € 35,00

La Resistenza nell'Europa occidentale è stata considerata a lungo come un fenomeno nazionale e per molti anni è stata analizzata come tale. Eppure, se i fattori interni giocarono un ruolo centrale nella nascita della Resistenza, la parte degli anglo-americani nella sua crescita fu molto significativa. In Norvegia, in Danimarca, nei Paesi Bassi, in Belgio, in Francia e in Italia, le bande partigiane non avrebbero potuto crescere senza il sostegno di Londra all'inizio, di Washington in seguito. Conviene dunque abbattere le frontiere per offrire la prima storia transnazionale della Resistenza nell'Europa occidentale. Per fare questo Olivier Wieviorka ha studiato l'organizzazione e l'azione delle forze clandestine e dei governi in esilio di sei Paesi occupati tra il 1940 e il 1945. Scrutando il ruolo della propaganda, del sabotaggio e della guerriglia nell'Europa occidentale, Wieviorka ci invita a riconsiderare senza tabù l'azione della Resistenza, così come le sue relazioni talora cordiali, talora conflittuali, con gli Alleati e i governi installati a Londra.

Per molto tempo la Resistenza nell'Europa occidentale è stata ritenuta un fenomeno nazionale capace di offrire, tanto sul piano politico quanto su quello militare, un notevole contributo alla disfatta nazista. Sulla stessa falsariga, la cooperazione tra angloamericani e forze nazionali – resistenze e poteri in esilio –

è stata giudicata esemplare. Nata sotto gli auspici dell'intesa più che del conflitto, dell'amicizia più che della rivalità, del rispetto più che dell'ostilità, questa collaborazione avrebbe reso più efficace la guerra sovversiva scoppiata nel 1940 nell'Europa prigioniera. Questa visione idilliaca, tuttavia, corrisponde ben poco ai fatti, quantomeno a quelli colti dagli storici. L'immagine dorata degli Alleati che lottano concordi contro il Terzo Reich nasconde un principio inesorabile: pur mirando alla sconfitta della Germania nazista, Gran Bretagna, Stati Uniti e relativi alleati difendevano anche i propri interessi nazionali. La coalizione risenti degli aspri rancori del periodo tra le due guerre e portò con sé concezioni divergenti, quando non opposte, dell'avvenire dell'umanità. Grande merito di questo libro di Olivier Wieviorka, rispetto a buona parte della storiografia sul tema, sta nell'aver elaborato, finalmente, una storia transnazionale della Resistenza europea, che mette in luce i contrasti e le contraddizioni che le singole storie nazionali, agiograficamente, tendono a nascondere.

<https://www.einaudi.it/catalogo-libri/materia/sottomateria/storia-della-resistenza-nell-europa-occidentale-olivier-wieviorka/>



G.L. CAVANNA, R. REPETTI
Comandanti partigiani
giunti da lontano.
Istriano, Gaspere,
Montenegrino, Capitano
Mack, Giovanni lo Slavo,
il Greco e persino ex
militari della Wehrmacht
fra i partigiani piacentini
Edizioni
Pontegobbo,
Bobbio, 2018,
pp. 312, € 16,00

Un maresciallo di marina giunto da Pola sull'Appennino emiliano-ligure, un ufficiale sloveno confinato in provincia di Piacenza, due ufficiali montenegrini, un capitano britannico, un sottufficiale greco, sfuggiti il 9 settembre 1943 dai rispettivi campi di prigionia, furono fra gli iniziatori del movimento partigiano piacentino, caratterizzandolo con la propria cultura militare e personalità. Assieme a loro, disertando o sottraendosi al controllo dell'esercito hitleriano, finirono per schierarsi a fianco dei partigiani piacentini oltre seicentocinquanta combattenti provenienti da dieci diverse nazioni europee: cittadini dell'Unione sovietica nella grande maggioranza, poi jugoslavi, polacchi, britannici, greci e anche più di cinquanta soldati tedeschi, fra cui due ufficiali. Il volume, strutturato in sette monografie – tra cui quella di 'Istriano', protagonista anche della liberazione della Liguria – ricostruisce non solo i frangenti della lotta partigiana in cui si distinsero comandanti e combattenti giunti da lontano, ma anche i contrasti, di natura politica o personale, in cui furono coinvolti.

Un'opera quindi che richiama un connotato fondamentale della lotta contro il nazifascismo: la sua solidale dimensione europea.



M. ISNENGI, P. POZZATO
(A CURA DI)
I vinti di Vittorio Veneto
il Mulino, Bologna,
2018, pp.384,
€ 26,00

Iniziata il 24 ottobre 1918 e terminata con la firma dell'armistizio di Villa Giusti il 3 novembre, la battaglia di Vittorio Veneto segnò per gli italiani la fine vittoriosa della guerra. Ma come fu visto dall'altra parte l'esito bellico? Come vissero, interpretarono, raccontarono la sconfitta gli austriaci? Questo libro va alla scoperta delle testimonianze austriache che rievocano l'ultima fase della guerra al fronte italiano, la battaglia di Vittorio Veneto, la rotta dell'esercito austriaco, la cattura e la prigionia. Particolare attenzione è dedicata ai temi ricorrenti nelle testimonianze: l'incredulità per la sconfitta, i pregiudizi sulle qualità militari degli italiani, il risentimento contro gli ungheresi e gli sloveni, il senso della fine di un mondo.

<https://www.mulino.it/isbn/9788815279125>



A. FUGASSA
Il fumo della bombarda. Memorie della Grande Guerra, INTRODUZIONE DI **A. BENISCELLI**
San Marco dei Giustiniani, Genova
2018, pp. 248.

“**C**ollaboratore di quotidiani, periodici e riviste letterarie, autore di raccolte poetiche, racconti di mare, interventi critici, [Arrigo] Fugassa pubblicò romanzi, leggende e biografie presso i maggiori editori del tempo, secondo una sequenza, qui elencata per difetto, che merita attenzione: *Nelson*, Edizioni Corbaccio, 1931, *Il gabbianorosso*, Biblioteca Vallecchi, 1933, *Grandi corsari*, Edizioni Corbaccio, 1934, *Fiorindo e Chiarastella*, Carabba, 1934. Fu anche traduttore di alcuni racconti 'di vita mi-

litare' di Alfred de Vigny: *Il suggello rosso*, *La veglia di Vincennes*, *La vita e la morte del capitano Renaud*. Sono dunque convinto che lo scrittore ligure abbia pieno diritto ad un ripensamento complessivo da parte degli studiosi che ne ricostruisca la figura e il percorso attraverso la narrativa degli anni venti e trenta – la sua vita fu precocemente interrotta nell'aprile del 1940 [...]. La ripubblicazione per i tipi della San Marco dei Giustiniani de *Il fumo della bombarda*, uscito nel 1931 presso le edizioni pavese degli Artigianelli, può essere un primo passo.

Il volume appartiene all'importante filone della memorialistica sulla Grande Guerra che proprio in quegli anni riprendeva vigore. Prima, le dirette testimonianze affidate tra il '15 e il '18 ai taccuini personali e alle 'cartoline in franchigia' spedite dal fronte. Poesie, abbozzi, riflessioni, notizie date e richieste. Dal vivo, a contatto con le pietraie del Carso assumono una forma iniziale i canzonieri di Ungaretti e Saba, dalle valli trentine nascono le immagini della montaliana *Valmorbia*. Dai dintorni di Udine Camillo Sbarbaro corrisponde con Angelo Barile, a sua volta presente in zona di combattimento. A fianco degli innumerevoli 'diari di guerra' prendono vita costruzioni letterarie più articolate. *Con me e con gli alpini* di Pietro Jahier esce inizialmente su 'Riviera ligure' nel 1918 e nell'estate di quell'anno si stampa la prima edizione di *Dal Carso al Piave* di Mario Puccini, mentre si preparavano i volumi di Soffici e Prezzolini. Ma data appunto al decennio successivo il rilancio della pubblicistica sulla drammatica esperienza individuale e collettiva.

Alcuni fattori spingevano in questa direzione, dall'emersione di un complesso riesame generazionale alle sempre vigilanti spinte del regime. Ancora date, titoli ed autori, quasi a caso tra i tanti. Nel 1930 appaiono *Giorni di guerra* di Giovanni Comisso e *Vent'anni di Corrado Alvaro*. Nel 1931, l'anno del *Fumo della bombarda*, escono *Guerra del '15* di

Giani Stuparich, la riflessione di Carlo Becocchi, *L'anno di Caporetto*, le *Lettere* di Jacopo Novaro, il figlio di Angelo Silvio, caduto in azione. Per restare nell'ambito degli scrittori liguri, amici e corrispondenti di Fugassa, si pubblicano i resoconti in parte romanzzati di Umberto V. Cavassa e di Carlo Pastorino, che prima di essere fatto prigioniero dagli austriaci aveva combattuto negli stessi luoghi isontini in cui si era trovato Arrigo. Un tratto ancora unisce le molte esperienze di scrittura rimeditata in tempi posteriori, vale a dire una traccia, spesso inedita, risalente agli eventi vissuti in presa diretta. Anche in questo caso Fugassa non deroga, perché a monte della narrazione esiste manoscritta la stesura pressoché quotidiana di un epistolario: rinvenuto a sorpresa nel 2015 e consistente in centinaia di lettere e cartoline inviate dal fronte agli 'amatissimi genitori' potrebbe fornire ulteriori elementi di contesto e offrire indicazioni sulla scelta stilistica e gli obiettivi esemplari che animano, per via di selezione, la misura autobiografica del *Fumo della bombarda*.

In esordio è raccontato l'avvicinamento ai luoghi delle battaglie e descritto il tempo dell'attesa. 'Siamo nel 1916 [...] e sono destinato alla Scuola di Susegana'. Così scrive il narratore, in prima persona. Arruolato nei reparti dei Bombardieri del Re, la specialità dell'artiglieria organizzata in quell'anno per superare l'immobilismo della guerra di posizione, il giovane allievo ufficiale si ritrova nella zona trevigiana che fungeva da retrovia e più tardi sarebbe diventata il baluardo dell'estrema resistenza, Conegliano, Nervesa, il Montello, le anse del Piave. È il momento dell'apprendimento delle tecniche militari mentre, nelle pause, emergono le emozioni comuni agli esponenti di un'intera generazione educata all'idea interventista, nel caso di Arrigo vissuta con limpidezza mentale e sentimentale, senza alcun eccesso bellicista. Sono registrati diversi incontri che colpiscono il futuro letterato giunto dalla provincia coll'idea di

partecipare ad un evento capitale nella storia patria, ultimo atto dell'unificazione italiana. Con Umberto conte di Salemi, del ramo Savoia-Aosta, 'cortese' e cameratesco nipote del re, destinato a morire da lì a poco. Con Marinetti, il celebre patrocinatore della 'guerra come igiene del mondo' – se solo Arrigo avesse avuto modo di controllare i pensieri sulla guerra come 'inutile lavacro' espressi da Renato Serra nel suo *Esame di coscienza di un letterato* li avrebbe certo rimeditati –, di cui riconosce una veemenza che tuttavia non lo persuade fino in fondo: 'L'ho conosciuto mentre tonava con la sua voce fortissima, di timbro quasi metallico, contro non so che giovani *dall'ingegno professorale* che altri, infelice, aveva forse osato difendere in sua presenza'. Decisamente più convinto e perfettamente inserito nella retorica dannunziana degli inizi anni Trenta sarà il ricordo del Vate, incontrato in una fase più avanzata della guerra, durante la commemorazione di un caduto – 'smilzo, agile, il volto emaciato, pallido, rugoso; il collo sottile che il colletto bianco del reggimento serra con schietta eleganza' –, le cui parole esprimevano 'melodia' e 'dolore' insieme.

La buona capacità ritrattistica è una delle note costanti della narrazione. Accanto ai personaggi noti sono delineate con qualche intenzione caricaturale le figure militesche degli ufficiali superiori – 'naso ritto, baffo all'insù, occhi grigi di falco; ha una gamba cionca' –, con più simpatia e con altrettanta precisione quelle degli ufficiali subalterni e dei soldati. Un altro elemento che punteggia la scrittura di Fugassa è l'attenzione al paesaggio. Lungo questa direttrice si muove l'intero diagramma degli affetti e delle riflessioni. Come punto di riferimento restano le immagini native – 'm'ero inebriato degli orizzonti campestri, sempre così nuovi e dilette ai miei occhi e al mio spirito, avvezzi sin dall'infanzia ai paesaggi marini, tanto diversi' –, e dal confronto nascono le sensibilità verso le distese

collinari e gli scorci montani. Più avanti, quando l'elegia sarà ormai impraticabile, la percezione visiva agirà in funzione della drammatizzazione del racconto. Scrutando il paesaggio dalla 'guardiola lunga e stretta dell'osservatorio' l'"occhio" lo intravede annerito da 'nubi di fumo greve, oscuro', e quando si sale sul Carso ecco un livido 'notturno', che fissa la vista anche simbolicamente minacciosa del monte a custodia dell'ultima linea difensiva austro-ungarica, descritto da tanti diaristi d'ambidue gli schieramenti, Nazario Minca, Friz Weber, Carlo Pastorino: 'sotto, la palude, il Lisert, e poi il Timavo; più oltre, bieca, l'Hermada. Un proiettore esplora la notte – Vedete? È l'Hermada – [...] Interrogiamo in silenzio le tenebre ostili'.

Durante gli spostamenti in avanti, verso la linea del fronte, è dominante la condizione di attesa, si diceva. Se essa consente qualche indugio descrittivo, sulle donne goriziane, su qualche pedalata in bicicletta, è anche occasione di tensioni meditative.

Una almeno va segnalata, anche perché si presenta con forza fino dalle prime pagine. Riguarda 'la paura'. È una sensazione latente, diffusa, sulla quale Fugassa riflette in termini che superano la misura cronachistica della sua narrazione ed evidenziano l'importanza del tema. A tale proposito soccorre una citazione, necessariamente lunga. 'La paura! Credo che manchi ancora alla nostra, pur sovrabbondante letteratura del tempo di guerra e di dopo la guerra, uno studio psicologico, preciso e profondo, sulla paura dell'umanità (poiché è ovvio che il fenomeno si è verificato ugualmente dovunque i popoli furono travolti nell'incendio spaventoso) in guerra; un'analisi minuta dei vari aspetti di essa. Io non presumo nemmeno tentarla, in queste pagine; ma certo dal '15 al '18, quanti dati ho, involontariamente, raccolto, che potrebbero giovare all'esame delle forme di questa malattia collettiva, di questa intima angoscia non sempre bene dissimulata!'. In realtà, nel 1921 era

uscito a stampa *La paura*, di Federico de Roberto, racconto breve in cui nella cruda sequenza dei giovani soldati mandati a morire uno dopo l'altro per mano di un ceccchino lo scrittore napoletano aveva dato una rappresentazione fisiopatologica dei segni, la gola strozzata, gli occhi velati, l'impressione che la vita sfugga: 'il soldato fu preso da un tremore che dalle mani e dalle braccia si diffuse a tutta la persona'. Fatto sta che dieci anni dopo Fugassa torna a proporre a scrittori ed esegeti della Grande Guerra un'analisi della sintomatologia collettiva causata dalla condizione bellica – chissà che nelle tante pagine del suo epistolario non si trovino altre registrazioni di carattere empirico ed emotivo. Per proseguire la storia, comunque, si passa di qua, dall'avvertimento di quell'"angoscia" che attanaglia e paralizza, nessuno escluso.

L'altro nucleo, insieme diegetico e riflessivo, del *Fumo della bombarda* riguarda il contatto col fuoco nemico. La morsa della realtà è immediata, sollecitata ancora da un'immagine paesaggistica a forte contrasto: 'Scattavano a quei chiarori lividi gli archi scuri dei monti dalla cupa voragine della notte: qualche fucilata echeggiava a ogni lampo. A un tratto s'appiccò la zuffa [...]: vampe balenavano qua e là, dove mai più, a quel buio, avremmo immaginato che batterie s'annidassero e sulle prime si sgranarono fitti *shrapnels* e granate [...]. Il combattimento era limitato, localizzato, ma aspro: infuriò per un quarto d'ora, per venti minuti, quindi come s'era acceso, si spense: d'un colpo. [...] Si ricompose il silenzio, tragico, ora, dopo la sfuriata mortale: e noi pensammo ai feriti che lamentosamente si trascinarono, brancolando, brancicando, verso la trincea lontana'. Si è entrati ormai nel vivo della X e dell'XI battaglia dell'Isonzo. Poco spazio agli atti eroici, e maggior rilievo alle emozioni improvvise, raccapriccianti: '[...] mi sento improvvisamente sotto i piedi qualcosa di molliccio [...] qui sul crocevia il fuoco nemico ha infuriato: qui sono rimasti uccisi pa-

recchi: io sono certo passato sui cadaveri di quei poveretti. Ma come vedere, come evitare questa orribile cosa in quel buio?'. Sarebbero cercate nella trama memoriale di Fugassa un'inclinazione verso il registro antibellicista, né tantomeno la critica verso i responsabili dei massacri e dei rovesci militari. Nell'ampia zona del testo in cui si descrive la *ritirata* – fu questo il termine con cui la massima parte dei diaristi definì la rotta di Caporetto – non si trovano accuse contro i generali, i Cadorna e i Capello chiamati in causa, ad esempio, da Mario Puccini nel suo *Dal Carso al Piave*. Al contrario, si ritrova semmai un elogio al Maresciallo Caviglia, uno dei 'capi' della battaglia della Bainizza, a cui Arrigo partecipò, menzionato anche per il 'libro mirabile, e documentato' che descrisse e analizzò quell'epico scontro. Evitando denunce dirette, il tenentino ricostruisce le vicende che lo coinvolsero al momento dell'improvvisa rottura del fronte e del ripiegamento verso il Tagliamento e il Piave con toni drammaticamente tesi, tra sorpresa, smarrimento, capacità di reazione.

Gli accenti polemici non mancano, nel testo. Come quando si descrive il frettoloso passaggio, per il camminamento che porta alla batteria, di alcuni 'personaggi molto gallonati' e di 'giornalisti, forse, o uomini politici' – tra questi Guido Podrecca, l'acceso interventista fondatore de *L'asino* –; o si registra con qualche perplessità la strategia degli alti comandi e la sottovalutazione dei segni premonitori: 'Questa ripresa dell'attività combattiva da parte nostra non ci persuade troppo. Non ne comprendiamo lo scopo. Non ci dicevano che ora dovevamo stare per un pezzo sulla difensiva? Congetture. Intanto frasi vaghe, parole oscure, voci sinistre cominciano a circolare fra la truppa. Ne afferriamo anche noi qualcuna che ci guizza accanto sottovoce e la ripetiamo tra noi, a noi stessi, con piena incredulità, [...] soverchiata a tratti come da un fosco presentimento'. Dopo, appunto, la rotta

di Caporetto. Va da sé che si è molto distanti dalla raffigurazione dell'impreparazione e del cinismo dei comandanti incisa da Emilio Lussu nel suo celebre *Un anno sull'altopiano*, pubblicato nel 1938, non a caso a Parigi. Si deve per contro riconoscere a Fugassa la capacità di riesaminare, corredati della personale testimonianza, alcuni dati storico-militari confermati ancora di recente dalla storiografia più aggiornata. Prendo a prestito qualche espressione usata da Alessandro Barbero nel suo volume *Caporetto*, Laterza, 2017, in particolare nel capitolo riguardante *La ritirata del Friuli*. 'Innumerevoli memorialisti e parecchi scrittori, da Gadda a Soffici, da Hemingway a Comisso, hanno descritto quei giorni di tragedia e di follia [...]'. Passati però i ponti o guadati i fiumi, 'l'atteggiamento degli uomini cominciò a cambiare: si viveva sempre come in un sogno, ma un po' per volta si riportavano i piedi per terra'; restò 'la costernazione, ma non più il panico'. 'L'esercito ricominciava a funzionare'. La versione del testimone di allora non si discosta da queste analisi. Per un verso l'atmosfera plumbea che accompagnava ciò che appariva 'irreparabile', le vicende specifiche di un 'esodo' non previsto, a ritroso, che coinvolgeva l'intera popolazione civile – nel *Fumo della bombarda* torna significativamente il lemma 'sogno-incubo' recuperato da Barbero: 'i ricordi di quella interminabile notte di fuga dal Friuli inondato d'acqua e di buio sono nella mia mente frammentari, confusi, contraddittori, oscuri, come le visioni incoerenti di un lungo sogno pauroso, come le allucinazioni di un incubo'. Per l'altro le lucide osservazioni sugli spostamenti delle truppe, con l'attribuzione di responsabilità e meriti: 'Il disordine non aveva preso e scompagnato tutto l'esercito, come noi avevamo potuto credere dapprima: ma una parte, soltanto una parte, della seconda Armata e a noi le proporzioni del disastro erano parse enormi perché c'eravamo trovati per mala ventura proprio nella zona e sulle

strade per cui rifluiva il movimento di ritirata. Le altre Armate, la Terza soprattutto, [...] avevano compiuto quello stesso movimento con mirabile ordine'.

Attesa, battaglie, ripiegamento. L'ultimo atto della narrazione prevede l'ingresso vittorioso nelle terre liberate. Ma, dopo aver raccontato della resistenza sulla linea del Piave – ancora offensive e controffensive –, di ciò Fugassa non parla, se non per cenni alla fanteria che avanza o all'euforia che prevale dopo lo sbrogottimento. A ideale epigrafe della mia nota posso indicare una frase, lasciata cadere dallo scrittore nel mezzo delle sue memorie: 'La guerra, la pace, e gli uomini che passano dall'una all'altra: una fiumana: così'. Mi pare che a questa efficace sintesi della condizione umana, immersa in un flusso indistinto di male e bene che unisce e confonde modi e tempi, si possano ancorare i due sentimenti che meglio reggono il testo.

Il primo coincide con il moto di *pietas* presente quasi ad ogni pagina, sicuramente nelle tante che delineano lo scenario di dolore e morte: nei confronti di un 'povero ferito' che non viene soccorso, e verso tutti, compagni e nemici. Il secondo è racchiuso nel senso di 'fratellanza'. 'La vita di guerra, tramata di sacrifici comuni, di reciproche tolleranze, d'adattamenti, ci aveva ormai affratellati'. La solidarietà riguarda anzitutto i legami tra ufficiali subalterni e truppa, ma si allarga, senza distinzioni. Esempio il passo in cui si racconta dello 'strano modo di fraternizzare dei nostri e dei soldati nemici', col passaggio di biglietti scritti in un italiano incerto, con il lancio da una trincea all'altra di limoni (italiani) e sigarette (austriache), o quello in cui è descritto l'incrocio di sguardi, a distanza ravvicinata. 'Non ho più dimenticato la strana impressione di quello scambio di occhiate tra timide e sospettose, lassù. [...] Il nemico. I nemici. [...] Ora ecco una faccia nemica. Era la faccia di un ragazzo. Un bosniaco?'. Cade ogni odio, ogni risentimento. Arrigo e il 'bosniaco' re-

stano come spiazzati. Forse solo 'un riso', anch'esso *strano*.

All'interno dell'ordito solidale resiste il filo dell'appartenenza a una comunità etnico-linguistica – la parlata e le fisionomie liguri, così riconoscibili –, resta visibile il legame con i conterranei che attiva la catena 'nostalgica', mare, casa, persone. Spesso i loro nomi vengono soppressi, i riferimenti si inquadrano in una sorta di anonimato generale, perché di una generazione si parla, non dei singoli. 'Da Scandiano [...] avevano mandato come scritturale al nostro comando di gruppo un mio carissimo amico di infanzia e concittadino. [...] Inviato al fronte, nei reparti combattenti, la buona sorte aveva voluto che capitassimo insieme. [...] La sera, prima di addormentarci, scambiavamo quattro chiacchiere: era il nostro paese lontano, la nostra cara gente di là che s'affacciavano allora nella silenziosa casa del Piave'. Da una lettera dell'epistolario – in molte missive si citano altri alassini in guerra – apprendo che si trattava di Francesco Vallega. Dirigente della Banca Commerciale, collaboratore di Raffaele Mattioli, amico del critico e poeta Sergio Solmi, che mi fece conoscere quando tornava ad Alassio per omaggiare la tomba della madre, Franco divenne uno dei miei amici più stretti, nonostante la differenza d'età. Con lui parlavo di tutto. La sua *verve* ironica e paradossale, così diversa dalla misura narrativa di Fugassa, non risparmiava nulla, tantomeno la storia patria. Ma quando passavamo davanti alla casa di Arrigo – vicina alla sua di una volta, e al vecchio albergo dove soggiornava Solmi, 'ragazzo del '99' –, e gli capitava di ricordare quella prima guerra, e l'antico compagno d'infanzia e di leva, il tono si faceva serio, appena commosso”.

Alberto Beniscelli



A. GIOVAGNOLI
Sessantotto. La festa
della contestazione
Edizioni San Paolo,
Cinisello Balsamo,
2018, pp. 272,
€ 24,00

C'è chi esalta il Sessantotto, identificandolo con la propria gioventù, e chi gli imputa colpe pesanti, compreso il terrorismo rosso degli anni di piombo. In realtà la stagione della contestazione fu molto breve, dal *Free Speech Movement* di Berkeley nel 1965 al maggio francese del 1968. In questo libro se ne raccontano alcuni momenti significativi: la mobilitazione per i diritti civili negli Stati Uniti, le lotte degli studenti di Sociologia a Trento, la "battaglia di Valle Giulia a Roma, l'occupazione della Sorbona... E se ne ricostruiscono le radici. Attraverso i canali sotterranei delle avanguardie artistiche come i beat o il *rock'n'roll* ballato da milioni di persone, i giovani percepirono che, grazie ai nuovi processi di globalizzazione, *The times they are a-changin'*, come cantava Bob Dylan. Dal conflitto nucleare alla decolonizzazione, dalla lotta contro il razzismo in America del Nord alle rivoluzioni in America del Sud, dalla guerra del Vietnam alla corsa alla conquista dello spazio. Il Sessantotto è stato un movimento antiautoritario e anti-istituzionale che ha scosso il mondo degli adulti. Ma se ha potuto farlo è perché quel mondo era già in crisi. La contestazione non fu una rivoluzione ma, anzitutto, una festa. Una travolgente esperienza collettiva di incontri con l'"altro" – che superavano barriere sociali e culturali o differenze etniche e ideologiche, confini rigidi tra sanità e malattia o separa-

PUBBLICAZIONI

zioni secolari tra pubblico e privato. Fu una reazione al progressivo svuotamento di legami familiari, sociali, istituzionali e una risposta alle ardue sfide dell'individualismo radicale imposto dalla società consumista. Preparato da mutamenti profondi, come quelli fatti emergere dal Vaticano II all'interno del cattolicesimo, il Sessantotto rivelò anche un'apertura al trascendente che però non venne compresa e ascoltata.

http://www.edizionisanpaolo.it/varie_1/attualita/attualita-estoria/libro/sessantotto.aspx



G. MAIONE
Ripensare il Sessantotto. I movimenti di protesta negli USA, Europa e Terzo mondo
goware, Firenze,
2018, pp. 388,
€ 16,99

La cultura conservatrice ama parlare del '68 come di una esperienza fallimentare, oppure come di una pesante eredità della quale occorre liberarsi. Si trattò invece di un fenomeno unico nella storia del '900 in quanto movimento di rivolta che coinvolse milioni di giovani, durò per un intero decennio e si propagò simultaneamente in aree geografiche le più lontane tra loro: da Calcutta a Berkeley, da Città del Messico a Parigi. Che cosa determinò l'esplosione? A 50 anni di distanza non è ancora possibile rispondere in modo definitivo a una domanda del genere. Questo libro traccia un'inedita e stimolante panoramica mondiale dei movimenti e delle idee del '68, compiendo un primo passo in una direzione che si annuncia promettente.



G. Fiocco
Togliatti, il realismo della politica. Una biografia
Carocci, Roma,
2018, pp.480,
€ 39,00

Il volume ricostruisce la vita politica e intellettuale di Palmiro Togliatti (1893-1964), per quarant'anni guida del PCI e dirigente autorevole del movimento comunista internazionale. Il suo complesso e travagliato cammino, dalla militanza nel gruppo ordinovista all'ultimo appello di Jalta, riflette esemplarmente speranze e tragedie del Novecento. La narrazione si sofferma in particolare sul periodo successivo al suo ritorno in Italia nel 1944, quando diventa uno dei principali fondatori del nuovo Stato repubblicano. Un filo rosso del libro è l'esplorazione dell'"officina" di Togliatti, per scoprirne la strumentazione concettuale, le categorie interpretative e le conseguenti visioni e proposte politiche. Sulla base delle più recenti acquisizioni storiografiche e della documentazione presente negli archivi della Fondazione Gramsci, il testo intende contribuire a una piena storicizzazione della figura di Togliatti, evidenziando alcuni dei suoi lasciti principali: l'analisi del fascismo e dell'organizzazione della società di massa; l'apporto alla costruzione di una cittadinanza democratica in Italia; la fortuna di Gramsci come classico del pensiero politico.

http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843093007



E. BAIARDO (A CURA DI)
 La Democrazia
 cristiana a Genova
 1943-1993
 Erga Edizioni,
 Genova, 2018,
 pp. 330, € 18,00

Attaverso documenti in parte inediti questo volume ripercorre per la prima volta la storia della Democrazia cristiana genovese, un partito che a partire dal 1951 ha governato la città per trent'anni (e l'Italia per mezzo secolo, ininterrottamente). Il periodo analizzato prende inizio durante la guerra mondiale e si conclude dopo cinque decenni. Di questo arco di tempo il libro ricostruisce vicende e protagonisti: le scelte e le alleanze politiche della Dc, l'azione dei suoi tre sindaci, il passaggio all'opposizione, il ritorno al governo locale sino all'epilogo dei Novanta con lo scioglimento del partito. Insieme, la presenza nella scena nazionale dei ministri Paolo Emilio Taviani e Giorgio Bo, del presidente degli industriali italiani Angelo Costa, del cardinale Giuseppe Siri, il "papa mancato". Sono infine descritti la rappresentanza sociale democristiana, i legami con l'associazionismo cattolico, con la Cisl, con le categorie economiche; nonché la dimensione del consenso, in voti e iscritti.



A. DE BERNARDI
 Fascismo e
 antifascismo. Storia,
 memoria e culture
 politiche
 Donzelli, Roma,
 pp. 164, € 17,00

“Vi è oggi un uso semplificato e banalizzato, ma fortemente evocativo della storia, come chiave per capire i processi politici in corso, facendo perno sulla categoria di fascismo/antifascismo, dotata di una sua prepotente ricorsività e di una forza simbolica ineguagliabile; anzi di una costante attualità, perché in quella coppia di opposti si riassume tutta la lotta politica dell'Italia novecentesca fino ad oggi. Dietro questa forza però si nascondono molte debolezze: se ogni avversario di oggi non è altro che la reincarnazione di quello del passato, quale strategia si mette in campo per sconfiggerlo?”.

La vittoria elettorale della destra populista il 4 marzo 2018 ha sortito, tra gli altri, l'effetto di reintrodurre prepotentemente nel dibattito pubblico la parola "fascismo", attribuendole una nuova attualità come esito possibile della crisi politica italiana e facendo riemergere, soprattutto nella sinistra, la chiamata alle armi sotto la bandiera dell'antifascismo. La contrapposizione fascismo/antifascismo, come non accadeva dagli anni di Tangentopoli, ha riassunto i caratteri di una chiave di lettura per il tempo presente, capace di proiettarsi anche in una dimensione europea. La forza di questo paradigma si traduce in una sovraesposizione dell'uso pubblico della storia, con costanti riferimenti alla Resistenza, alla crisi del 1920-1922, al duce, al razzismo, al neofascismo. La storia

torna a essere – come in altre fasi critiche della vicenda repubblicana – uno strumento di lotta politica, con tutto il carico che questo comporta in termini di semplificazioni, strumentalizzazioni, rimozioni e a volte mistificazioni, che rischiano di inficiare la comprensione della realtà. Scopo di questo libro è fare chiarezza cercando di diradare la nebulosa di incrostazioni ideologiche e di false concettualizzazioni che innervano l'uso della storia nel dibattito pubblico e nella lotta politica. Torna no essenziali, a questo fine, i risultati più maturi della ricerca storica, che in questi ultimi anni ha elaborato nuove conoscenze e griglie interpretative del fascismo e dell'antifascismo, in grado di contrastare i forti rischi insiti in quel paradigma. Alberto De Bernardi ricostruisce l'itinerario storico nel quale questa coppia di opposti ha dominato la vita politica e civile dell'Italia, assumendo di volta in volta connotazioni e significati assai diversi. Si parte dalle origini,

tra il 1920 e il 1924, in cui le due parole entrano nel lessico della politica italiana ed europea; si prosegue con gli anni trenta, l'epoca dell'egemonia del fascismo in Europa e della sconfitta dell'antifascismo; si passa poi agli anni tra il 1943 e il 1948 con il collasso del fascismo e la nascita della Repubblica fondata sulla Resistenza e sulla Costituzione antifascista; si ricostruisce lo scontro tra fascismo e antifascismo negli anni del terrorismo e dell'"attacco al cuore dello Stato"; per arrivare infine alla crisi della prima Repubblica, da cui prende le mosse una lunga fase dominata dal "post", tra cui anche il post-fascismo e il post-antifascismo, alla ricerca irrisolta di una nuova identità repubblicana. Alla fine del percorso, il lettore avrà acquisito una preziosa "cassetta degli attrezzi", utilissima per leggere il presente fuori dagli stereotipi, dai riflessi condizionati, dalle retoriche.

<https://www.donzelli.it/libro/9788868438470>

“STORIA E MEMORIA”

INDICAZIONI PER GLI AUTORI

“Storia e memoria” pubblica articoli di carattere scientifico su temi attinenti alla storia del Novecento, con particolare attenzione alla storia della Resistenza e alla storia di Genova e della Liguria.

I contributi devono essere originali e inediti, non già pubblicati in altre riviste o opere, né sottoposti e accettati contemporaneamente da altre riviste.

Tutti i contributi sono sottoposti al vaglio del Comitato di Direzione e del Comitato Scientifico di “Storia e memoria”. Alcuni articoli compresi nella sezione *I Temi della Storia* sono sottoposti a una *double-blind peer review*, con valutazione di *referee* anonimi esterni alla redazione. I manoscritti sottoposti alla valutazione di *referee* sono anonimi e privi di qualsiasi riferimento all'autore. La valutazione è comunicata agli autori in forma anonima.

Tutti i testi devono essere corredati di titolo, *abstract* e parole chiave in lingua inglese di 1.000 caratteri (spazi inclusi), di un breve profilo biografico dell'autore e devono attenersi alle norme redazionali che saranno inviate dopo l'approvazione del testo alla pubblicazione.

I testi non devono superare un massimo di 60.000 battute (spazi inclusi) nella sezione *I Temi della Storia*, 40.000 (spazi inclusi) in *Memorie di Liguria* e 25.000 (spazi inclusi) in *Ilsec Informa* e devono pervenire esclusivamente in formato elettronico all'indirizzo della segreteria di redazione (storiaememoria@ilsrec.it).

CONSIGLIO GENERALE

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Sergio Aveto
Giuseppe Balduzzi
Paolo Battifora
Francesco Berardini
Tirreno Bianchi
Massimo Bisca
Ivano Bosco
Renata Briano
Marco Bucci
Andrea Burlando
Giosiana Carrara
Vittorio Civitella

Fernanda Contri
Chiara De Negri
Prudenziati
Waldemaro Flick
Luca Garibaldi
Aldo Gastaldi
Antonio Gibelli
Valentina Ghio
Paola Guidi
Roberto Levaggi
Guido Levi
Franco Lupo

Maria Elisabetta Tonizzi, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Varnier, *Vice Presidente*

Gianluca Mambilla
Giuseppe Manzitti
Giovanni Marongiu
Pierangelo Massa
Sergio Migliorini
Iole Murrini
Luca Parodi
Paolo Perfigli
Giuseppe Pericu
Marco Peschiera
Franco Praussello
Cristina Quaglia

Carlo Repetti
Alessandro Repetto
Laura Repetto
Carlo Rognoni
Augusto Roletti
Vincenzo Roppo
Sergio Rossetti
Gilberto Salmoni
Leonardo Santi
Mario Tullo
Elvio Varni
Stefano Zara

COMITATO DI PRESIDENZA

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Maria Elisabetta Tonizzi, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Varnier,
Vice Presidente – Direttore scientifico

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Paolo Battifora,
Coordinatore scientifico

Carlo Rognoni,

Direttore rivista "Storia e memoria"

Guido Levi,

Condirettore rivista "Storia e memoria"

Marco Peschiera,

Direttore periodico on line "rete delle idee"

Alberto Ghio, *Presidente Collegio dei Revisori Contabili*

Franco Gimelli, *Presidente Collegio dei Garanti*

COLLEGIO DEI REVISORI CONTABILI

Alberto Ghio, *Presidente*

Andrea Sassano, *Vice Presidente*

Bruno Fossa

Sergio Gibellini

Cleto Piano

COLLEGIO DEI GARANTI

Franco Gimelli, *Presidente*

Maria Pia Bozzo, *Vice Presidente*

Elio Bianchini

Miryam Kraus

Anna Romanzi Molina

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni Battista Varnier, *Presidente*

Paolo Battifora, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Chiara Dogliotti

Maurizio Fiorillo

Franco Gimelli

Giovanni Marongiu

Franco Praussello

Giacomo Ronzitti

Roberto Tolaini

RIVISTA "Storia e memoria"

Comitato di Direzione

Carlo Rognoni, *Direttore*

Guido Levi, *Condirettore*

Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*

Paolo Battifora

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Giovanni Battista Varnier

Comitato Scientifico

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Agostino Giovagnoli

Antonio Moreno Juste

Guido Levi

Juan Carlos Pereira

Daniela Preda

Carlo Rognoni

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

Comitato di Redazione

Ombretta Freschi

Segreteria di Redazione

Francesco Caorsi

Donatella Chiapponi

Alessio Parisi

"rete delle idee" periodico on line

Comitato di Direzione

Marco Peschiera, *Direttore*

Gianluca Mambilla

Giuseppe Manzitti

Giovanni Marongiu

Paolo Perfigli

Franco Praussello

Carlo Rognoni

Giacomo Ronzitti

Segreteria di Redazione

Alessio Parisi

Responsabile Archivio e Biblioteca

Roberta Bisio

Carlo Rognoni

L'Editoriale

Un cantiere per l'Europa

I TEMI DELLA STORIA

Giacomo Ronzitti

Intervento introduttivo

Maria Eleonora Guasconi

Il sogno europeo tra guerra e
Guerra fredda

Daniela Preda

L'Europa dei valori

Franco Praussello

L'euro e il rilancio europeista

Andrea Orlando

Giustizia e diritto comunitario

Roberta Pinotti

La difesa comune europea e il rilancio dell'Unione

Renzo Repetti

Tra pacifismo ed europeismo: i progetti di pace perpetua in età moderna

GIORNATA IN ONORE DI RAIMONDO RICCI

Giacomo Ronzitti

Prolusione

LA BANCA DATI DEL PARTIGIANATO LIGURE

Giacomo Ronzitti

Presentazione

Francesco Caorsi

Partigianato ligure. Un'analisi dei dati

Alessio Parisi

“I vostri ricordi faranno la storia di domani”.

Il Ricompart come fonte per la storia della Resistenza in Liguria

PAOLO CUGURRA

Giacomo Ronzitti

Ricordo di Paolo Cugurra

Le suore di Santa Marta



